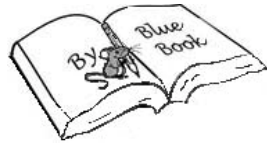


Alan Dean Foster

Terminator Salvation



Titolo originale: *Terminator Salvation: The Official Movie Novelisation*

Traduzione e revisione: Francesca Noto

Edizione italiana a cura di Multiplayer.it Edizioni

Prima edizione: maggio 2009

ISBN: 9788863550559





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> di Giuseppe Lippi	3
Terminator Salvation	5
1	5
2	12
3	23
4	29
5	36
6	43
7	49
8	62
9	71
10	80
11	89
12	97
13	106
14	117
15	124
16	129
17	131

Profilo dell'autore

di Giuseppe Lippi

Alan Dean Foster è nato a New York nel 1946 ma è cresciuto e ha studiato in California. Ha due titoli di studio universitari: diploma in scienze politiche e laurea in cinema alla UCLA (1969). Per un po' ha lavorato nel campo pubblicitario come copywriter, poi ha cominciato a scrivere.

Il primo racconto era, all'origine, una lunga lettera su argomenti lovecraftiani inviata all'editore della Arkham House, August Derleth; Derleth gliela pagò e pubblicò come se fosse stata un brano di *fiction*, e ancora oggi Foster ne è sorpreso. In seguito, Betty Batlantine della Batlantine Books accettò il suo primo romanzo, *The Tar-Aiym Krang*, uscito in Italia dall'Editrice Nord (*Il mistero del Krang*, 1972, una competente vicenda avventurosa). Oggi Alan Dean Foster e sua moglie vivono a Prescott, Arizona, in una casa di mattoni restaurata che un tempo è stata un bordello per minatori.

I romanzi del suo primo periodo sono: *Bloodhype*, 1973 (*L'agguato del Vorn*, 1976) e *Midworld*, 1975 (*Terra di mezzo*, 1977). Nel 1977 Foster riesce a farsi assegnare la "novelization" del film di George Lucas *Star Wars* (*Guerre stellari*, primo dei numerosi adattamenti di film fantascientifici che caratterizzeranno in seguito la sua carriera).

Nel 1977 pubblica *Orphan Star* (*Stella orfana*, 1978), romanzo che si inserisce nel ciclo del Commonwealth galattico; nel 1978 segue *Splinter in the Mind's Eye* (*La gemma di Kaibur*, 1979), uno dei tanti romanzi "originali" scritti per alimentare il ciclo di *Guerre stellari*. Nel '79 arriva un'altra importante "novelization", quella di *Alien* (di cui firmerà anche il secondo e terzo episodio), seguita nello stesso anno da *Il buco nero* (*The Block Hole*), tratto dal celebre fiasco digitale della Walt Disney. Intanto, la Paramount gli acquista il soggetto per il film *Star Trek The Motion Picture* (*Star Trek il film*, 1979), prima pellicola cinematografica dedicata all'universo dell'astronave Enterprise.

Negli anni successivi alterna romanzi "originali", come *The End of the Matter*, 1977 (*La fine della vicenda*, 1982) o *Voyage to the City of the Dead*, 1984 (*Viaggio alla città dei morti*, 1987) a "novelization" di famosi film, come *The Thing*, 1981 (*La cosa*, 1982; *Starman*, 1984 (entrambi da film di John Carpenter), *Krull*, 1983 (*id.*, 1984) e *Alien Nation*, 1988 (*id.*, 1989).

Un suo recente romanzo, *Diuturnity's Down* (2003), mette in scena un confronto di civiltà drammatico quanto quello che è sfociato nella tragedia dell'11 settembre. Osserva in proposito: «*Down* è stato scritto prima dell'11 settembre ed è una risposta al recente luogo comune secondo cui il male è sempre banale. Non è così: a volte il male è ben architettato, arriva esattamente dove vuol arrivare ed è questo il vero pericolo».

Foster è un abile narratore di storie avventurose, talvolta con un convincente sostrato tecnologico. Al contrario di quello che si potrebbe pensare, soprattutto di fronte alla sua vasta opera di novellizzatore, non è un autore superficiale e ama la cura del particolare, dell'ambiente insolito. Sulla situazione attuale della fantascienza ha commentato: «Nonostante tutti i cambiamenti economici e tecnologici, la fantascienza non se la cava tanto male. Ma gli anticipi per gli scrittori sono precipitati, a meno di non avere fra le mani un potenziale bestseller».

Terminator Salvation

*A Brian Thomsen, che avrebbe approvato
ma purtroppo ci ha lasciati troppo presto.*

Con stima e amicizia.

*«Il futuro non è già scritto»
Mi è stato detto che ho pronunciato
questa frase, una volta.
Tra tanti anni.
Era un avvertimento.
La certezza che sarei finito all'Inferno,
ma se avessi lottato fino in fondo forse
sarei riuscito a uscirne.
Ci ho creduto per tutta la vita.*

JOHN CONNOR

1

Il Penitenziario Statale di Longview non era migliore o peggiore, né architettonicamente più attraente o deprimente di qualsiasi altra prigione di massima sicurezza dello stato del Texas; questo significava che, per il metro di giudizio di chi viveva in istituti squallidi come quello, stava tra *lugubre e brutto come il peccato*.

Chi vi risiedeva, che fosse condannato a rimanerci per poco o tanto tempo, tendeva a esser duro e spietato come la terra su cui era stato edificato. Pochi pesci piccoli osavano alzare le mani o la voce in mezzo a quella popolazione ringhiante, i cui membri più autorevoli preferivano spaccar teste, più che farle ragionare.

In altre parole, si poteva dire che a Longview ci fossero più teste rotte che teste matte.

Tra i più attivi nel menar le mani si poteva contare un soggetto altamente antisociale di nome Marcus Wright. Purtroppo, per la maggior parte della sua vita era stato dalla parte sbagliata. Ora sedeva su una branda in un angolo di quell'inferno sulla Terra, a guardare la parete di fronte. La vista dell'intonaco macchiato e del cemento non era niente d'eccezionale, ma sempre meglio che fissare uno dei tre uomini in piedi lì attorno. Due indossavano l'uniforme, il terzo no.

No, si corresse. Non era del tutto vero. In realtà, tutti e tre ne indossavano una. Ma era deprimente guardarli, perché due di loro erano fermi ai lati delle solide sbarre di

ferro che lo confinavano nella sua gabbia, mentre il terzo poteva uscirne quando voleva. La società preferiva chiamare *cella* quella sua dimora sempre più temporanea. Lui la pensava diversamente, ma si trattava sempre di un sostantivo femminile.

Due dei tre individui liberi erano secondini. Armati e con delle manette di metallo in mano, osservavano cautamente ciò che stava accadendo dall'altra parte delle sbarre. La loro postura e le loro espressioni riflettevano la preoccupazione di uomini duri, perfettamente consci del fatto che qualsiasi momentaneo rilassamento nel compiere il loro dovere quotidiano avrebbe potuto comportare dolore, ferite o morte. Non avevano ottenuto il loro posto attuale a Longview perché non ce n'erano come neurochirurghi o scienziati aerospaziali.

Non che fossero ignoranti: solo che, nel loro lavoro, i muscoli e l'agilità fisica erano utili alla sopravvivenza spicciola più delle abilità mentali, che, di solito, non erano particolarmente importanti. Ad ogni modo, la loro capacità cranica era mediamente superiore a quella di coloro che dovevano tenere a bada.

Al di là di poche eccezioni.

Il triumvirato era completato da un uomo che si trovava appena dentro la cella; le sue parole lo descrivevano, anche se l'essersi occupato di molti ospiti di quel carcere, attuali e precedenti, l'aveva reso più duro. Nel corso degli anni, la recitazione dei tradizionali versetti biblici era diventata per lui una monotona nenia, sfiorata più da una speranza bastarda e dura a morire che non da una vera aspettativa.

Anche se l'ottimismo di quel sacerdote non era stato del tutto stroncato dalla brutalità che gli esseri umani riuscivano a scaricarsi addosso, comunque, ripetutamente schiacciato e preso a pugni da una quantità demoralizzante di duro realismo, non aveva più alcun legame con ciò che ci aspetteremmo da chi dedica la sua vita alla Chiesa.

La sua fede era massacrata.

«Sì», intonò meccanicamente, «se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male.»

Stupido, pensò Wright. Stupido e inutile. Dovrei aver paura di me stesso?

Perché, non era forse lui il male incarnato? Non gliel'aveva detto quello stronzo di un giudice, acclamato da un pubblico viscido e fremente? Se quello era il loro verdetto su di lui, doveva esser vero, no? Aveva perso da molto tempo il desiderio di opporsi al giudizio della società. Aveva questo in comune con la parete di cemento che stava fissando. Erano entrambi solidi, impenetrabili, inespressivi e muti. Se quel muro poteva accettare il suo destino in silenzio, doveva riuscirci anche lui.

«...perché tu sei con me», proseguì il prete senza slancio.

Perché non può starsene semplicemente zitto? Perché lui, o chiunque altro, doveva passare sempre un minuto di troppo nelle profondità di quel grigio stagno di umanità languente?

«Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.»

Ecco un passo che comprendeva bene. *Dammi un bastone e un vincastro*, pensò con ironia cupa, *e poi sarà meglio che ti levi di mezzo. Dammi una possibilità...*

Se pavimenti lucidi e solidi corridoi hanno un pregio è la loro eccellente acustica. Questo può rivelarsi spiacevole, quando qualcuno prende a urlare incessantemente, un'attività non così fuori dal comune a Longview. Ma l'edificio poteva anche

amplificare il suono dei passi, e fu proprio un rumore di questo tipo a far lanciare a Wright un'occhiata lugubre verso l'esterno.

Un attimo più tardi, la sua attenzione si era spostata del tutto dal muro immobile ai fianchi che si stavano avvicinando. E i suoi occhi, di colpo vigili, presero a vagare silenziosamente su tutto ciò che c'era al di sopra e al di sotto di quelle morbide linee ondegianti.

Anche i secondini la guardarono. I visitatori come la dottoressa Serena Kogan erano rari a Longview. E non era il suo titolo a destare il loro interesse, anche se la reazione di Wright fu più conflittuale di quanto avrebbero potuto sospettare. Abituata agli sguardi carichi di testosterone, lei li ignorò.

Poco più che trentenne, era di una bellezza non convenzionale; in parte per la natura del suo lavoro, che le donava un'immagine di perfezione come frutto dell'intensa e costante concentrazione. Diversamente dal solito, però, la tensione del suo volto e delle sue labbra serrate rivelavano che era assillata da una sorta di *disperazione*. Il suo fascino, comunque, ne risentiva ben poco.

Fermandosi appena fuori dalla cella, lei guardò dentro e sostenne senza problemi lo sguardo di Wright. Il successivo silenzio tra loro valse, se non mille, almeno una o due parole. Lui fissò il prete.

«Vattene». Dalla bocca del detenuto sembrava più un ordine che una richiesta.

Il suo visitatore pagato dallo Stato gesticolò, esitante, con la Bibbia che aveva in mano. «Non ho ancora finito, figliolo.»

Il suo sguardo passò dal muro al suo indesiderato confessore. Ed era più duro del cemento. Non aveva bisogno di rispondere... non con le parole.

Pragmatico quanto in buona fede, il sacerdote comprese il messaggio. Mentre la porta metallica veniva aperta, non lanciò neanche uno sguardo vago verso la nuova arrivata. Era perso nei propri pensieri, che non erano confortanti come avrebbe gradito.

Uno dei secondini riuscì ad alzare gli occhi dal corpo di Serena Kogan al suo viso abbastanza a lungo da rivolgerle un cenno d'avvertimento. «Se ha bisogno di noi, io e il mio collega siamo qui», diceva la sua espressione, e quella dell'altro aggiungeva: «Non faccia niente che necessiti del nostro intervento.»

Mentre la porta della cella si richiudeva dietro di lei, l'imbarazzo sostituì qualsiasi incerto saluto. Wright, a cui ben poco interessavano le chiacchiere, la osservò senza parlare. Il silenzio tra loro minacciava di diventare profondo quanto le loro differenze sociali.

«Come sta?», mormorò infine la donna.

Nei confini primitivi di quella stanzetta, la domanda suonava divertente come la battuta geniale di un comico famoso.

«Me lo richieda tra un'ora», replicò l'uomo freddamente.

Il silenzio era rotto, ma non il disagio. L'attenzione di lei si fermò sulla piccola scrivania. Non c'era granché, a parte un libro: *Al di là del bene e del male*. Non si trattava certo di una lettura leggera, ma era felice di vederlo lì. «Ha ricevuto il libro che le ho mandato.»

Wright non era tipo da commentare l'ovvio. Il mugugno che offrì di rimando avrebbe potuto significare che l'aveva letto oppure che ne aveva usato le pagine come carta igienica. Il suo viso non lo faceva capire. E ormai erano entrambi a corto d'argomenti.

«Ho pensato di provarci un'ultima volta». Nella luce fioca della cella, la sua carnagione pallida era luminosa come il sole che lui non avrebbe più visto. «La prego, davvero.»

Non ci furono sorrisi o parole di disapprovazione. Solo la stessa espressione indecifrabile.

«Sarebbe dovuta rimanere a San Francisco», borbottò. «Fossi stato al posto suo, io l'avrei fatto.»

Lei lo fissò per un altro istante, poi tornò alla scrivania. Dalla sottile valigetta che portava con sé prese un fascicolo di fogli ordinati, li posò sul pianale rovinato e irregolare del tavolo e vi aggiunse una penna, a punta morbida secondo le regole. Il suo tono prese forza. «Firmando questo documento di consenso, donerebbe il suo corpo a una nobile causa. Con la sua ultima azione, avrebbe la possibilità di far qualcosa per il genere umano. È un'opportunità che non è stata offerta a tutti quelli che si sono trovati nella sua condizione.»

Lui alzò lo sguardo. «Sa cosa ho fatto. Non sto cercando una seconda possibilità.»

La donna esitò, poi riprese i fogli e la penna. Le sue mani esili stavano tremando, e non per la vicinanza del detenuto. Conoscendola abbastanza, lui ne capiva almeno in parte il perché. «Non sono certo l'unico condannato a morte, no? La vita è bizzarra. Lei pensa che firmando quelle carte potrò aiutarla a sconfiggere il suo cancro, dottoressa Kogan?»

Lei si irrigidì lievemente. «Moriremo tutti, Marcus. Prima o poi, tutti si spengono, tutto finisce. La gente, le piante, i pianeti, le stelle... *tutto*. Nello schema delle cose, la mia vita, la sua, non hanno nessuna importanza. Siamo qui per un minuto o due; mangiamo, ridiamo, ci diamo tanto da fare... e poi *finiamo*». Schioccò le dita. «Così. Non ho paura per me stessa, ma per il futuro dell'umanità.»

Lui sembrò ponderare quella risposta, poi annuì lentamente. «Come se a me dovesse importare qualcosa del *futuro dell'umanità*. Come se a chiunque gliene fregasse niente. *La società di cui parla ha prodotto me*, no?» Tacque per qualche altro istante, poi dichiarò inaspettatamente: «Le dirò cosa farò. Glielo venderò, il mio corpo». Si guardò e il disgusto nel suo tono divenne indiscutibile. «Questo.»

Non era la risposta che la donna si aspettava. «Venderlo? In cambio di cosa?»

Lui rialzò lo sguardo, incontrando quello di lei. Una scintilla di vita era comparsa nel vuoto dei suoi occhi. O forse era solo il riflesso delle luci sul soffitto. «Di un bacio.»

Le labbra di lei si schiusero in un muto stupore. «Sta cercando di essere divertente?»

Lui scrollò le spalle con diffidenza. «Non lo sono neanche quando ci provo». Stendendo un braccio, indicò i dintorni. «Non c'è poi molto da ridere, qua in giro. Beh?» Con l'altra mano si sfiorò il petto. «Lo vuole o no, quest'articolo?»

«Sta scherzando, vero?»

«L'ultimo che pensava che stessi scherzando non ha avuto modo di cambiare idea.»

Lei deglutì. Il suo intestino era pieno di tumori non operabili. Aveva qualcosa da guadagnare e assolutamente niente da perdere. Quando si è sul punto di morire, è incredibile quanto nozioni come il rispetto per se stessi e la dignità si riducano velocemente a inutili banalità. Tornò a posare sulla scrivania le carte e la penna, poi si girò verso di lui e annuì. Le braccia le ricaddero lungo i fianchi. Sembrava una donna di fronte a un plotone d'esecuzione.

Per la prima volta da quando il sacerdote era arrivato per poi andarsene, Wright si alzò dalla branda. In piedi sembrava molto più alto e robusto. La minaccia psicologica e fisica che rappresentava si estese in ogni direzione dalla sua figura potente. Anche solo stargli vicino era inquietante.

Fuori dalla cella, i due secondini videro ciò che stava accadendo e si accostarono immediatamente alla porta. Uno afferrò ansiosamente la maniglia. Ma era stato detto loro di non interferire, a meno che non fosse assolutamente necessario.

Wright le si avvicinò. Lei restò immobile. Lentamente, prendendosi il suo tempo, l'uomo si piegò su di lei. Prima che le guardie potessero intervenire, avrebbe potuto afferrarla e spezzarle il collo come un pezzo di legno secco. Lo sapevano entrambi.

Chinandosi, la baciò.

Le sue mani si sollevarono a circondarle il viso, mentre manteneva quel contatto. Non c'era alcuna attrazione sessuale, né romanticismo o tenerezza, in quel bacio. Era angosciante, profanatorio e brutale, psicologicamente se non fisicamente. E mentre lui continuava, gli occhi di lei restavano chiusi, e non perché provasse piacere.

Durò molto a lungo.

Disgustati e confusi al tempo stesso, i secondini osservarono la scena senza intervenire. Stavano già immaginando i commenti dei colleghi, quando più tardi gli avrebbero raccontato quella storia davanti a caffè caldo e ciambelle.

La sua presa decisa continuò finché non ne ebbe abbastanza. Forse, semplicemente se ne annoiò. O forse aveva dimostrato a sufficienza di cos'era capace quando voleva. Lasciandola andare, fece un passo indietro studiando il suo volto. Guardando dentro di lei. E quando infine parlò, il suo tono era stranamente pensieroso.

«Dunque è questo il sapore della morte.»

Lei ci provò, ma la sua espressione non lo uccise. Comunque, di lì a poco c'avrebbe pensato lo Stato.

Passandole oltre, il condannato prese la penna dalla scrivania. Senza quasi guardare le pagine fitte di espressioni legali, firmò dove indicato. Avrebbe potuto sbagliare a scrivere il suo nome, o firmare "*George Washington*", avrebbe potuto fare molte cose per invalidare legalmente quelle carte. Invece, scrisse semplicemente "*Marcus Wright*", a lettere chiare e leggibili. Un patto era un patto, e a lui sembrava che ne fosse valsa la pena.

Riponendo la biro, si voltò verso il corridoio e sollevò le mani a palmo aperto, mostrandole ai secondini. Quello dei due che non aveva lasciato la presa sulla maniglia fece muovere di lato le sbarre, mentre il suo collega sollevava le manette che aveva con sé. Non c'era bisogno di spiegazioni.

Era venuto il momento.

Uscendo dalla cella restò immobile, a fissare la parete opposta del corridoio. Era un sollievo uscire da quella gabbia. Anche solo per fermarsi lì. Pur essendo l'ultima volta. Non si mosse né oppose resistenza mentre una guardia gli chiudeva i ceppi intorno alle caviglie. Nonostante le loro armi e l'addestramento, Wright aveva la consapevolezza di poterli uccidere entrambi. Probabilmente ne erano consci anche loro, così come tutti e tre sapevano che, se avesse fatto anche la minima mossa ostile, non avrebbe lasciato vivo quel corridoio: la sua morte sarebbe stata meno veloce e probabilmente più dolorosa di quella che gli aveva assegnato lo Stato.

Mentre gli bloccavano le gambe, la dottoressa stava studiando le sue carte. Insieme soddisfatta e sollevata, le rimise in ordine, quasi con deferenza, per farle poi sparire nella sua valigetta. Solo allora uscì dalla cella e si mise da un lato, osservando l'impassibile Wright. «Sta facendo qualcosa di molto nobile.»

Lui la guardò. «Sto morendo per i miei peccati e lascio che voi facciate a pezzi il mio corpo finché non resterà nulla di me. Comunque nessuno visiterebbe la mia tomba, se ce ne fosse una... Sì, sono proprio un *eroe*.»

«Non capisce. Questo è l'inizio di qualcosa di meraviglioso.»

«No. È la fine di qualcosa di spiacevole.»

Il secondino che gli aveva bloccato le caviglie controllò un'ultima volta prima di rimettersi dritto. Lui e il suo collega si scambiarono un'occhiata. Poi l'altro fece un cenno al detenuto.

«Andiamo. *È ora*.»

Visto che non c'era modo di camuffare la camera della morte, e non ce n'era neanche motivo, nessuno Stato si era mai preso la briga di farlo. I colori pastello sarebbero sembrati fuori luogo, qualunque decorazione non necessaria grottesca. La stanza era severa e vuota, funzionale come un deposito di carbone o un albero a gomiti.

C'era un vetro antiproiettile che la divideva. Da una parte stavano le sedie per gli invitati: i testimoni, i media, i familiari delle vittime del condannato. L'altra era riservata alla morte.

A molte esecuzioni assistevano solo le persone necessarie a portare avanti il volere del popolo. Non a quella di Marcus Wright. Non suscitava il fervore proprio delle decapitazioni del diciassettesimo secolo, certo, ma di gente ce n'era comunque parecchia.

Serena Kogan era tra gli spettatori. Non perché la sua presenza fosse richiesta, ma perché, per motivi noti solo a lei stessa, sentiva la necessità di esser lì.

Scortato dalle attentissime guardie, il condannato entrò nella stanza di sua volontà. Fin troppi dovevano essere trascinati dentro a viva forza o sedati.

Non Wright.

Con l'aiuto dei secondini, gli esecutori si misero all'opera. Guidandolo fermamente, lo posizionarono supino su una specie di barella. Manette e ceppi gli furono tolti, mentre delle spesse fasce di cuoio gli vennero strette intorno al corpo. In quel momento della verità, molti uomini, che fino a poco prima si erano mostrati calmi o perfino tracotanti, erano caduti in violente e incontrollabili convulsioni. Era per questo che le cinghie erano abbastanza forti da tenere a bada le sgroppate di un giovinco selvaggio.

Mentre continuavano il loro lavoro silenzioso e metodico, il direttore di Longview fece il suo discorso, in piedi lì vicino. Non disse poi molto. Non era certo il momento di perdersi in chiacchiere.

«Le tue ultime parole?»

Wright ci pensò, disteso sul lettino mentre gli altri si affacciavano in silenzio intorno a lui. Non era mai stato molto bravo con le parole. Forse, se fosse stato più abile ad esprimersi e meno a tirar pugni...

Ma ormai era troppo tardi. *Troppo tardi* per qualsiasi rimpianto. Si sarebbe stretto nelle spalle, se i legacci glielo avessero consentito. «Ho ucciso un uomo che non se lo meritava. Ciò che è giusto è giusto. Procediamo.»

Nei suoi anni a Longview, il direttore ne aveva sentite di tutti i colori. Questo non era stato un addio eloquente, ma il condannato non aveva neanche ceduto all'isteria. Gliene era grato. Quella procedura, pur diventata più rara, non era per questo meno sgradevole. Era sempre meglio quando veniva affrontata senza problemi.

Un infermiere passò un batuffolo di cotone imbevuto d'alcool sull'incavo del braccio di Wright. Ad osservarlo, appariva perplesso. Temevano forse che prendesse un'infezione?

Avvertì appena la puntura quando l'ago gli affondò nella carne. L'uomo era molto bravo nel suo lavoro e quasi non gli fece avvertire alcun dolore. Wright gliene fu immensamente riconoscente.

I suoi occhi iniziarono a muoversi rapidamente, vagando attorno alla stanza. Tutto gli sembrava improvvisamente nuovo ed estremamente nitido: il colore dei camici, il blu delle pupille di una guardia, l'intensità delle luci sopra di lui. E c'era anche qualcos'altro di sconosciuto. Per la prima volta negli occhi del prigioniero comparve distintamente la paura.

Di lato, un altro infermiere regolò una valvola. Un fluido iniziò a scorrere nel tubicino che ora finiva nel suo braccio. Era di plastica, e il liquido trasparente. Sembrava acqua.

Gli occhi presero a spostarsi ancor più in fretta. Alcuni monitor mostravano che il ritmo del suo battito era bruscamente salito, insieme a quello del respiro. Non c'era alcun dolore, tranne quello della *comprensione*.

Iniziando a morire aveva improvvisamente capito quanto desiderasse vivere. Voleva lottare, sentiva il bisogno di combattere. Ma non poteva. Il veleno, facendo il suo lavoro, stava già prendendo possesso di lui, spegnendo un sistema dopo l'altro. Nervoso, respiratorio, circolatorio... *fine della storia*.

Avrebbe voluto urlare, ma non poté.

Sopra di lui, la luce era bianca e chiara. Pulita, purificatrice. Mentre le idee e ciò che restava della sua coscienza scivolavano via, lottò per comporre un ultimo, confuso pensiero. Non riguardava le cose che aveva fatto e che l'avevano condotto fin lì. Non ricordava i suoi giorni più felici, o come la sua vita era andata alla deriva e invece sarebbe potuta cambiare in meglio. Non si riferiva al cibo, al sesso, alla gioia o al dolore.

Il suo pensiero si fermò *su quell'ultimo bacio e su come avrebbe potuto renderlo migliore.*

2

Gli animali compaiono sulla Terra, vivono e poi si estinguono. Le piante coprono il terreno come un lenzuolo verde, poi si ritirano e ritornano con maggiore fecondità. La vita si espande, si contrae, viene spazzata via e poi riprende, a volte ritraendosi fino ai margini della sopravvivenza.

Ma la Terra continua a esistere. Non importa quante specie brulichino sulla sua superficie o cadano vittime di inondazioni, terremoti, epidemie, derive continentali o catastrofi cosmiche: il pianeta continua a girare metodicamente intorno alla sua ignara stella gialla. Le onde dell'oceano continuano a sollevarsi, il suo nucleo di metallo fuso brucia e ribolle, i venti, leggeri o violenti che siano, continuano a scorrere sulla sua superficie. Il ghiaccio si espande e si ritira ai poli, le piogge tropicali bagnano l'Equatore e il calore fa tremare l'aria sopra ai suoi deserti.

Una di queste superfici aride, nella parte centrale del continente chiamato Nord America, stava per ricevere un momentaneo picco di calore fuori dalla norma.

Il missile arrivò basso e veloce, su una traiettoria capace di eludere anche i più avanzati sistemi di controllo. La testata che portava era molto più potente di quanto si potesse sospettare a prima vista. Guidato da un programma e dalla sua intelligenza interna, scivolava così radente al suolo da esser costretto occasionalmente a deviare, per non colpire gli alberi e le torri di trasmissione.

Il suo obiettivo era una valle piatta e bruciata da cui si sollevavano dozzine di parabole satellitari, come coralli su un fondale marino. L'unico segno di vita in quella foresta tecnologica era una singola figura bipede che, marciando con passo fermo e instancabile, di quando in quando riposizionava l'enorme fucile che portava sulla spalla.

Un suono ne attirò l'attenzione. Girandosi a controllare il cielo, focalizzò rapidamente lo sguardo verso l'oggetto in arrivo. Imbracciando l'arma pesante, mirò e sparò con eccezionale velocità e precisione. Un proiettile centrò una delle alette, spedendolo fuori traiettoria... *ma solo per un istante.* Il sistema di guida interno corresse immediatamente il suo corso.

Mentre il missile si inclinava verso un tratto di terreno spoglio al centro del largo spiegamento tecnologico, la guardia era di nuovo pronta a sparare. Non sembrava affatto preoccupata di quanto stava per accadere.

Il razzo si schiantò sulla terra con un tonante *whoom!*

La sentinella barcollò, si rimise in piedi e si preparò a mirare di nuovo.

Ma ora c'era solo un cratere a mostrare il punto del terreno in cui il vettore si era piantato.

E poi il mondo esplose in un tripudio di fuoco e rumore, quando la testata, raggiunta una profondità predeterminata, detonò.

Detriti e roccia polverizzata si sollevarono con veemenza verso il cielo. Insieme a tutto ciò che era nelle vicinanze dell'esplosione, anche la guardia venne lanciata in aria. Atterrò violentemente, si girò, cerco di rialzarsi e crollò di nuovo al suolo. Il calore e le fiamme avevano incenerito la pelle del suo volto fino a rivelarne il teschio. Avrebbe dovuto esser bianco.

Invece scintillava.

Come i suoi occhi, *rossi*.

Lottando contro i gravi danni subiti, il T600 cercò di tirarsi in piedi. Risuonarono degli ordini in cerca di una risposta. I servomeccanismi gemettero e l'idraulica si mise in moto. Ma la meccanica interna era stata colpita troppo gravemente. Non che questo lo facesse desistere, comunque.

Ignorando l'incrollabile determinazione della macchina seriamente danneggiata, uno stormo di Warthog A-10 passò sopra al complesso, in volo lento e radente. Brutti e letali, privi dell'aerodinamica grazie dei velivoli più veloci ma meno pericolosi, iniziarono a distruggere il terreno di fronte a loro con il fuoco delle mitragliatrici e i missili di cui erano dotati.

Invece delle insegne governative, che da tempo ormai avevano smesso di aver senso o validità, mostravano un caos di colori e graffiti che riflettevano i gusti e il carattere di chi li pilotava: tutti decisamente chiassosi, molti di loro osceni.

Uscendo dal terreno, una sola torretta antiaerea li tracciò, prese la mira e sparò. Colpendo uno dei Warthog dietro le sue protezioni e centrando i vulnerabili motori posteriori, tramutò il jet della Resistenza in una palla di fuoco nel cielo. Ma prima che potesse mirarne un altro venne colpita con un razzo guidato, che lasciò solo un cratere fumante al suo posto.

Mentre gli aerei viravano e danzavano in cielo per offrire copertura, apparve anche un gruppo di elicotteri. Atterrando, iniziarono a far scendere delle squadre di combattenti della Resistenza, vestiti con le più disparate uniformi, divise o semplici abiti civili. Erano equipaggiati con un misto di armi bizzarre, varie quanto lo erano gli elicotteri, sia militari che civili, che li avevano trasportati fin lì. Nessuno di quegli uomini avrebbe mai potuto partecipare a una parata militare. Però dalla loro c'era che *erano tutti vivi*.

Uno dei pattini di un elicottero si posò direttamente sul teschio del T600 che era stato a guardia delle parabole satellitari, spaccandone il metallo e affondandolo nel terreno. Reagendo automaticamente alla presenza degli esseri umani, la macchina danneggiata tentò ancora di contrattaccare. I suoi servomeccanismi massacrati si lamentarono rumorosamente.

Un largo tubo metallico si posò sul teschio dagli occhi rossi: la canna di un fucile. Un singolo colpo di grosso calibro fece saltare metà del cranio metallico, facendolo carambolare da un lato. Esposti alla luce, i circuiti interni avvamparono, sfrigolarono e infine si spensero.

John Connor osservò la macchina ormai senza vita per assicurarsi che fosse effettivamente finita. Quei dannati androidi avevano la gran brutta abitudine di simulare la loro morte per poi attaccare alle spalle. Questo, però, era senza dubbio da rottamare. Poi alzò lo sguardo nel momento in cui un altro Warthog passava oltre, lasciandosi dietro una scia di fumo. Non si guardò attorno, mentre la figura stanca ma determinata del capitano Jericho si stava avvicinando. «Sei Connor?»

Borbottando qualcosa di incomprensibile, tirò su gli occhi.

«*Quel John Connor?*» Anche mentre si rivolgeva all'altro uomo, Jericho osservava con attenzione i dintorni. «Il tizio che, secondo i piani, doveva far atterrare la sua unità *sull'altro lato del crinale* e spingerla fin qui?»

Lo sguardo di John incontrò finalmente quello del capitano. «Quel piano era sbagliato.»

L'altro sembrò sul punto di ribattere qualcosa, ma venne interrotto dall'arrivo dell'unità di Connor. Uscendo da un elicottero nelle vicinanze, si radunarono dietro al loro leader e puntarono tutta l'attenzione su di lui.

«Problemi?» Il grosso soldato che aveva parlato spostò lo sguardo dal suo capo al capitano.

John lasciò che i suoi occhi si fermassero ancora per qualche istante sulla figura di Jericho. Negli ultimi anni di guerra, il termine *gerarchia di comando* si era tramutato in un riempitivo, che aveva più a che fare col tradizionale SNAFU che non con la vera procedura militare. «No, nessun problema. Andiamo.»

Jericho osservò il team di Connor unirsi agli altri per raggiungere velocemente il bordo del cratere, spalancato nel terreno dal primo missile. Avrebbe avuto molto da ridire. Ma, saggiamente, restò in silenzio.

Sporgendosi cautamente a guardare nella buca, uno degli uomini di John dichiarò con sicurezza ed eloquenza: «Di certo è un gran buco di culo.»

«Chissà che c'è là sotto...», gli diede di gomito il suo vicino, non tanto da sbilanciarlo ovviamente.

Il primo sbuffò. «Scommetti che lo scopriremo presto?»

Il generale Olsen era giovane per i suoi gradi, ma dimostrava più anni di quanti ne aveva realmente. I combattimenti incessanti e a volte disperati l'avevano fatto invecchiare precocemente. Per salvare la vita a un soldato avrebbe buttato dalla finestra qualsiasi procedura. Ora, insieme alle sue truppe, si ritrovava anche lui a guardare in un'oscurità che era metaforica quanto letterale. «Niente errori, uomini. Non abbiamo la più pallida idea di cosa ci sia là sotto. L'inferno, di sicuro. Ma non sappiamo di che genere, e dobbiamo scoprirlo». Li guardò. «Ho bisogno di un volontario...»

Si interruppe di colpo mentre una figura gli passò oltre di slancio, restando per un lungo istante sospesa in aria sopra al cratere, per poi ricadere in basso. Come il filo di seta di un ragno, una corda si dipanava dalla cintura di Connor, scintillando nel sole del deserto.

Lontano dal limite dell'abisso, uno dei suoi uomini controllava attentamente un capo della fune, assicurato alla carcassa contorta di un aereo.

Incapace di decidere se avesse voglia di maledire o lodare la sua decisa iniziativa, Olsen finì per gesticolare verso gli uomini che osservavano a occhi spalancati la rapida discesa nelle tenebre del commilitone più giovane. «Avanti, in fila per uno! Tutti dietro a Connor! Via, via, *via!*»

Dondolando appena alla fine della corda, Connor non era in grado di sentire il generale. Afferrando un razzo di segnalazione dalla cintura e accendendolo, lo lanciò in basso. Affondò nell'oscurità, rivelando solo fugacemente l'entità del labirinto che si dipanava in ogni direzione. Il complesso sotterraneo era enorme. Come gli altri, si era aspettato che fosse grande, ma quello che vedeva andava oltre ogni immaginazione.

Restò immobile, aggrappato alla fune e silenzioso, in attesa dei suoi compagni.

Con dei salti composti, raggiunsero i corridoi laterali. Uno dopo l'altro, i vari gruppi scomparvero nelle profondità di quel dedalo cavernoso.

L'infezione umana sta arrivando, pensò John con soddisfazione mentre guidava i suoi uomini in un tunnel allagato. Nell'acqua fino al petto, prese posizione in testa al gruppo, come sempre. Altri capisquadra preferivano stare di retroguardia o avanzare solo quando erano circondati dalle loro truppe. Non Connor. Lui amava far strada ai suoi sia fisicamente che tatticamente. Era una scelta che gli aveva insegnato molto.

I soldati sono molto più pronti a seguire un leader capace di guidarli.

Con le armi in pugno, David e Tunney lo tallonavano. Mentre avanzavano, il primo imprecava sottovoce. John sapeva perché, ma non disse nulla. A David non importava di sporcarsi, non temeva l'azione, avrebbe affrontato mezza dozzina di nemici da solo senza chiamare alcun rinforzo... ma non sapeva nuotare

Di solito non era un problema nei deserti del sud-ovest, ma nell'acqua fino alle ascelle...

Tunney lo affiancava, e Connor sospettava che stesse facendo una fatica dannata per evitare di far commenti sull'ovvio disagio del compagno.

La bomba aveva fatto il suo lavoro. I soffitti erano crollati nel tunnel, degli incendi inattesi avevano divorato le avanzate strumentazioni e la tipica illuminazione rossastra degli ambienti dominati da Skynet lampeggiava instabile. John, comunque, sarebbe stato ancor più felice di vederla cedere del tutto, lasciando il luogo nell'oscurità più completa. In quel caso, avrebbero potuto usare i loro mezzi per illuminarlo.

Il coro insistente di una distante sparatoria riecheggì vagamente fino al corridoio che stavano esplorando. Evidentemente, qualche altra squadra aveva incontrato *qualcosa di più* di luci intermittenti e tubature rotte.

Poi l'acqua dietro di loro si mosse, e non per le infrastrutture che cedevano. Quando il T1 ne uscì per metà, sia David che Tunney si erano già girati a fronteggiarlo. Fu il primo a sparare la raffica decisiva. Schegge di metallo e fibra di carbonio volarono dappertutto, mentre il loro potenziale assassino veniva fatto a pezzi.

«Ehi, fratello, pensavo che fosse il mio turno». Con la canna della sua arma, Tunney spinse un pezzo galleggiante del Terminator.

David si strinse nelle spalle. «Allora devi essere più veloce, Ton. Ho intenzione di polverizzare il mio record. Ma me ne starò tranquillo a guardarti, mentre togli di mezzo i prossimi due.»

L'altro ghignò a denti stretti. «Lo apprezzo, amico. Comunque non vale, se conti solo i T1.»

«Da questa parte», li interruppe John, qualche metro avanti a loro. Subito i due tornarono al lavoro.

Mettendosi l'arma in spalla, Connor usò entrambe le mani per tirare la grossa maniglia di una porta pesante che si apriva nella parete della galleria. Ma quella non si mosse. Qualcun altro avrebbe provato a piantare un piede sullo stipite per far leva, o avrebbe chiesto ai compagni di aiutarlo. Ma avendo di meglio da fare e poco tempo, lui prese dal suo zaino un blocco di C4, seguito da miccia e detonatore. Fra le sue dita, l'esplosivo prese forma come una pizza a Napoli. Raggruppandosi intorno a lui, il team lo osservava ammirato.

«Non perderci qualche pezzo, capo». Il nervosismo si avvertiva chiaramente nella voce di uno dei combattenti più giovani, mentre osservava le mani al lavoro. David, molto più rilassato, lanciò un'occhiata al ragazzo preoccupato. «Diavolo, Connor è stato un terrorista di prima classe per tutta la vita, e quante dita gli mancano? Esatto... *nessuna*. L'unica cosa che salterà in aria, qui, è quella porta». Girandosi, iniziò ad arretrare lungo il tunnel. «Piuttosto è il caso che ti allontani un po' dallo spettacolo, se non vuoi rimetterci la faccia.»

Non appena tutti si furono scostati, Connor settò il timer e corse a raggiungerli. Il tempo sembrò passare con interminabile lentezza. Prima che un altro soldato finisse di sussurrare «so quanto è esperto, ma è dannatamente umido qui sotto e for...», il boato del C4 venne ingigantito dalle strette pareti del corridoio.

L'effetto fu simile a quello di una dozzina di trombe che suonano tutte insieme... ascoltate dall'interno di una di esse. Parecchi di loro sobbalzarono. Non John né i suoi due luogotenenti, Tunney e David. Quel boato, per loro, era solo la ripetizione di un interminabile concerto per strumenti creati da composti estremamente volatili. Prima ancora che l'aria si schiarisse stavano già avanzando di nuovo.

La stanza in cui entrarono era vasta e il fumo che si disperdeva rendeva difficile guardarsi intorno. Al punto che Connor scivolò su qualcosa e quasi cadde. Abbassando lo sguardo, si aspettava di trovare altra acqua. Invece il liquido sotto ai suoi piedi era scuro e appiccicoso. Per un attimo sperò che si trattasse di olio lubrificante. Ma il colore era sbagliato, troppo rosso.

Il sangue era ancora fresco.

Dei nuovi rumori lo distrassero. Per la prima volta da quando con la sua squadra era entrato nel complesso, sentì altre voci umane. La più forte era bassa, la più debole appena udibile. Gemiti e preghiere. Portando una mano alla cintura, afferrò e accese un altro razzo di segnalazione, lanciandolo in avanti. Illuminò il fumo, le macerie, del liquido che evaporava... e le *gabbie*.

Le voci provenivano da diversi gruppi di persone, chiuse, con disumano spregio per il loro numero, in vari gabbioni appesi al soffitto. Mentre John e i suoi si

avvicinavano, alcune mani si stesero verso di loro. I suoi occhi vagarono su volti disperati e corpi emaciati.

Alcuni dei prigionieri erano all'ultimo stadio di sfinimento e d'inedia.

Tunney fissò rabbioso gli sfortunati detenuti. Mentre osservava quella scena che, per la sua esperienza, non aveva senso, un movimento dall'altra parte della stanza lo portò a sollevare velocemente l'arma, contemporaneamente agli altri.

Altrettanto rapidamente, però, si rilassarono. David si concesse perfino un sorriso. Un gruppo di colleghi era entrato nella stanza da un altro corridoio.

Spingendosi all'interno dell'area di contenimento, Connor si costrinse a ignorare le suppliche e le mani protese. Stava muovendo verso una serie di schermi illuminati che frangevano delle compatte console. Fortunatamente ancora funzionanti, ma per *quanto* era impossibile da dire. Una cosa era certa: avrebbero dovuto lavorare in fretta. Sollevando la sua ricetrasmittente, parlò nel microfono: «Olsen, obiettivo localizzato. E c'è dell'altro che devi vedere». Riagganciando il microfono andò verso i computer.

Il generale lo raggiunse poco dopo. Osservando rapidamente il complesso ancora illuminato, si girò e abbaiò un nome: «Barbarossa!»

Subito il capo tecnico del gruppo corse accanto a loro due. I soldati li circondarono, bloccando la postazione. Il tecnico si fermò, sgranando gli occhi alla scena che gli si presentava davanti.

«Forza, ragazzo», lo incitò Olsen. «Non sappiamo quanto tempo ci resta. Al lavoro». Annuendo silenziosamente, un po' stupito, l'uomo afferrò il portatile che aveva con sé e iniziò a maneggiare una manciata di cavi. Non volevano rischiare di render nota la loro presenza laggiù utilizzando un contatto radio.

«Disperdetevi», ordinò Olsen alle sue truppe. «Controllate il perimetro». Indicò in una direzione. «C'è un varco, qui. Siamo occupati e non sono dell'umore giusto per le sorprese». Tornando a girarsi verso Connor, intento a osservare il lavoro del tecnico, abbassò la voce. «Perché non ne sapevamo nulla?»

Il capo tecnico lo interruppe. «Sono dentro. Sembra il server centrale. E credo sia ancora intatto». Come una vespa all'assalto di un termitaio, entrò nel programma di protezione, mostrando collegamenti ancora attivi, diagrammi di circuiti, relè: alcuni mai visti prima, incredibilmente avanzati e pericolosamente incomprensibili, altri invece piuttosto familiari.

Una buona parte lo erano.

Soprattutto, l'operazione riuscì con incomparabile velocità. Delle stringhe riempirono presto lo schermo illuminato di fronte ai tre uomini. Non c'erano immagini di corredo o musica. Nessun video né introduzioni intriganti. Solo codici e schemi, freddi e ordinati. A volte si leggevano da destra a sinistra, altre dall'alto in basso. Nel corso del tempo, i tecnici avevano imparato a interpretare il linguaggio di Skynet.

E anche Connor.

Se vuoi capire un nemico, devi saper parlare la sua lingua.

«Eccoci». Borbottò Barbarossa, mentre una marea di dati iniziò a riempire lo schermo. «Sembra che questa gente fosse qui per essere portata al settore nord e utilizzata in qualche progetto di ricerca e sviluppo». Le sue dita danzarono sulla tastiera del portatile davanti a lui. «E c'è dell'altro.»

Qualcosa sullo schermo attirò l'attenzione di John

Olsen si voltò. «Hardy! Fronte al centro!»

Connor ignorò il generale, concentrato sullo schermo e sul capo tecnico. «Aspetta. Torna indietro.»

Barbarossa esitò, realizzò chi gli aveva dato l'ordine e si affrettò a eseguirlo. Gli occhi di John si spalancarono quando la sezione richiesta riapparve sullo schermo. David si avvicinò al suo comandante per guardare meglio. «Cristo», borbottò. «È proprio come avevi detto tu.»

«No. E peggio». Annuì al tecnico. «Okay, ho visto quello che dovevo vedere. Riprendi pure.»

Notando che Connor stava prestando più attenzione agli schermi che ai prigionieri, l'impaziente generale tornò a voltarsi verso di lui.

«Signore». Con gli occhi spalancati a fissare lo schermo, Barbarossa parlò con voce quasi inudibile mentre cercava di capire ciò che stava osservando. «Signore...»

Olsen si avvicinò ulteriormente. «Connor, questo non è compito tuo. Allontanati da qui». Spostò il viso a destra, verso i prigionieri imploranti. «Liberiamo quei poveri diavoli.»

Concentrato sulle informazioni che si accavallavano sul monitor, Barbarossa riuscì infine ad alzare la voce, mentre le sue dita continuavano a correre sulla tastiera del portatile. Fermando lo scorrere dei dati, tornò a guardare il generale. «Ho trovato un'altra cosa, signore. Sembrano informazioni sulla nostra gente», concluse.

Olsen annuì duramente. Non si trattava poi di una rivelazione così sorprendente. «Non è il momento né il luogo per tentare un'analisi più approfondita. Manda tutto ciò che hai trovato al Comando. Lasciamo che se ne occupino loro. Non possiamo fare niente da qui.»

Altri due tecnici si fecero avanti e iniziarono una temporanea scansione di superficie utilizzando il computer dell'ufficiale. Con alcune delle parabole satellitari ancora intatte, c'era solo bisogno di trovare un contatto ancora esistente, sfruttarne la frequenza e appropriarsi del trasferimento dati.

I soldati che non erano impegnati a liberare e aiutare i prigionieri, o a controllare le entrate, si radunarono lì intorno ad assistere. La maggior parte di loro non riusciva a comprendere il processo in atto. Non era la tecnologia il loro pane quotidiano. *Era la guerra*. Ma sollevava loro il morale vedere con quanta efficienza il team dei tecnici si stava occupando di quella faccenda.

Olsen abbaiò nella sua radio: «Jericho! Rispondi!» L'unica replica fu il silenzio. Non era un buon segno, il generale lo sapeva. «Jericho», ripeté. «Merda.»

La stanza tremò. Non per un terremoto. O per lo meno non per quello provocato dalla stanca Terra. Olsen afferrò di nuovo la ricetrasmittente. «Jericho, che diavolo sta succedendo lassù?»

Un'altra scarica di silenzio, ben presto soffocato da un secondo boato, più forte, che riverberò nell'intera sala. Polvere e detriti caddero dal soffitto; una pioggia lenta

e secca. Le urla di chi era ancora imprigionato divennero isteriche, i volti dei soldati si tesero.

«Jericho, rispondi!» Le dita di Olsen si strinsero spasmodicamente alla radio.

Il capitano non rispose. Né nessun altro dei suoi colleghi. La frequenza era *muta come una tomba*. Brutta similitudine, pensò il generale, soprattutto considerato che si trovavano sottoterra. Come aveva fatto altre volte, dovette chiedere aiuto a un particolare caposquadra. Al contrario di Jericho, non esitava a farlo. Come ogni buon amministratore, i bravi soldati sono capaci di sottomettere il proprio ego alla *necessità*. «Connor, riporta le chiappe in superficie e ricorda a quegli uomini che devono rispondermi quando li chiamo, anche se sono morti. *Connor!*»

Serio in volto come al solito, John si affrettò a eseguire l'ordine, marciando verso l'apertura che lui e i suoi uomini avevano creato. Olsen lo seguì con lo sguardo per un attimo, poi indicò ai suoi subordinati le gabbie sospese.

«Liberiamo questa gente. Vederli così mi fa rivoltare lo stomaco. E ascoltare i loro lamenti mi spezza il cuore». Annuendo di rimando, gli ufficiali e i soldati che si erano riuniti intorno a lui si dispersero per andare ad aprire le ultime celle.

Da tempo il mondo avrebbe dovuto esser pieno di invenzioni fatte per rendere la vita più facile, pensò Connor mentre maneggiava il meccanismo che lo stava facendo risalire lungo il cavo. Jet pack e cibi sintetici. Colonie su Marte e oceani ringiovaniti. Computer controllabili col pensiero.

Niente di tutto questo aveva visto la luce, a causa di un'unica, scellerata creazione: le macchine che si potevano controllare col pensiero, infatti, erano state fatte.

Il problema era che loro stesse erano capaci di riflettere, e la loro intelligenza non si era rivelata poi così benevola.

Il suolo tremò ancora quando raggiunse la superficie. Attese sul posto finché non fu in grado di identificare la fonte di quel profondo rombo.

Passando quasi sopra la sua testa, un enorme Trasporto di Skynet volò oltre. In parte era aperto e così poté vedere al suo interno altri prigionieri umani. Quelli che erano stati gettati per ultimi lì dentro stavano schiacciando gli sfortunati sul fondo.

Ma forse proprio quelli calpestati sono i più fortunati, si disse uscendo dal cratere.

Anche se dubitava di poter fare qualcosa per loro, sapeva che era necessario tentare. Doveva provare, fin quando avesse avuto ancora una scintilla di vita in corpo.

Era il suo destino.

Controllando il campo di battaglia e i resti delle parabole satellitari di Skynet, il suo sguardo si fermò su un elicottero apparentemente integro. Sollevando il suo equipaggiamento, lo raggiunse di corsa e si arrampicò all'interno. Notò a quel punto che il Trasporto virava verso nord, prendendo velocità.

«Ci sono dei prigionieri umani a bordo!», urlò mentre entrava nell'apparecchio. «Inseguitele! Se le armi funzionano, forse possiamo...»

Si interruppe. Le armi dell'elicottero potevano anche essere operative, ma i piloti di certo *no*. Entrambi morti ai loro posti, ciascuno con un foro di proiettile in fronte. Opera dei Terminator. Un rapido sguardo intorno gli disse che la macchina che li aveva uccisi si era spostata in cerca di altri esseri da sterminare.

Il Trasporto pieno di prigionieri era quasi sparito alla vista. Una delle ragioni per cui John era ancora vivo stava nel fatto che aveva imparato ad agire in fretta. Aspettare troppo su un pensiero significava dar tempo ai cyborg, non soggetti a questo tipo d'esitazione, di farti saltare il cervello prima ancora che si fosse concluso.

Velocemente, slacciò le cinture del pilota, trascinandolo sul retro dell'elicottero e depositandovelo con cura, se non con rispetto. Il potente whup-whup dei rotori in movimento divenne un rombo crescente, mentre lui si sistemava sul sedile vuoto e prendeva il controllo del mezzo.

Gli uomini erano stati freddati, ma l'elicottero era a posto. Nessun servitore di Skynet avrebbe distrutto un'altra macchina, sia pure non senziente, senza una ragione precisa. Lo stesso Connor aveva visto carri armati e altri mezzi pesanti lasciati sui campi di battaglia, dopo che i loro occupanti umani ne erano stati estratti.

L'elicottero non aveva danni e rispondeva perfettamente ai comandi, oltre ad avere il serbatoio pieno. Si sollevò in aria e accelerò, sulla scia del Trasporto ormai quasi scomparso all'orizzonte.

Molto più in basso, il lavoro di Olsen e delle sue truppe era rallentato dai prigionieri che, una volta liberi, si gettavano nelle braccia dei loro salvatori. I soldati cercavano di confortarli come potevano, mentre continuavano a spaccare chiavistelli e aprire gabbie.

Oltre quel caos pieno di singhiozzi e sospiri, Barbarossa continuava a lavorare sul server in cui era entrato. Osservando attentamente qualcosa sul monitor principale, fermò di nuovo il flusso di informazioni. Controllando più da vicino, sentì i suoi pensieri passare più volte da un'attenta analisi tecnica a un rosario d'imprecazioni. «Ho trovato dell'altro, signore», chiamò.

Pochi istanti più tardi, Olsen stava guardando da sopra la spalla del tecnico. «Che succede?»

«Non ne sono certo, signore, ma si può leggere». Le sue dita volarono sulla tastiera.

Immersa nell'illuminazione rossastra della stanza, una luce cremisi iniziò a lampeggiare. Un allarme diverso da qualsiasi suo corrispettivo umano iniziò a farsi sentire sopra i lamenti e le urla dei prigionieri.

Lontano dai tecnici e dalle voci dei civili, Tunney guardò verso David. I loro sguardi si incrociarono. Era così tanto tempo che condividevano i campi di battaglia, che i loro sensi erano ormai acutissimi.

Al contrario dei tecnici, non erano in grado di interpretare i dati che continuavano a scorrere sugli schermi. Ma sapevano che quel segnale lampeggiante e quella sirena non avrebbero portato nulla di buono.

In alto, ma non abbastanza lontano, Connor stava pilotando l'elicottero di cui si era appropriato, quando alcune miglia quadrate di deserto si sollevarono, sembrarono restare sospese nell'aria per qualche istante e poi ricaddero al suolo. Da profondità sconosciute si alzarono colonne di fiamme, eruzioni vulcaniche di polvere e fumo e un'onda d'urto che fece carambolare l'elicottero fuori dal suo asse. Per quanto

lottasse per mantenere il controllo del mezzo, l'esplosione fu così potente da non concedere ai poveri muscoli umani di opporvisi.

Fu un miracolo già riuscire ad atterrare. Colpì il suolo con un'angolazione che spezzò i rotori, spedendo lame di metallo potenzialmente letali in ogni direzione.

L'apparecchio morì, ma non John Braccia, gambe, testa... era molto più integro lui del mezzo che gli aveva fatto da scudo nell'impatto. Scivolando fuori dalle cinture e dal rottame, si ritrovò a fissare la gigantesca depressione che delimitava i confini del complesso sotterraneo di Skynet, ormai annullato.

Ogni cosa era svanita, totalmente distrutta. Non sarebbe stato un male, se la sua intera compagnia, dai comandanti all'ultima recluta della squadra, non fosse scomparsa anch'essa là sotto. Amici, commilitoni... *non c'era più nessuno.*

Beh, non esattamente.

Una grottesca massa di metallo contorto, il T600 che aveva messo fuori uso all'arrivo, lo attaccò con forza alle spalle. Sotto ciò che restava della testa spezzata, gli occhi inespressivi fiammeggiavano *rossi*.

Colpì Connor che, sorpreso e stordito, rotolò via. Con un solo scopo in mente, come tutti i suoi simili, il Terminator si trascinò verso di lui. Afferrando l'arma nella fondina ascellare, John mirò e sparò diverse volte. Se gli avesse sputato addosso avrebbe ottenuto lo stesso effetto. I proiettili di piccolo calibro rimbalzavano sul suo volto e non riusciva a centrargli gli occhi.

Se l'androide fosse stato nel pieno delle forze, Connor si sarebbe già considerato morto. Ma pur essendo entrambi feriti, il cyborg era più danneggiato di lui. Barcollando indietro e tentando di tenersi lontano, l'uomo colpì qualcosa di duro: la carcassa dell'elicottero. Dal suo muso, sporgeva verso il basso la mitragliatrice, ancora attaccata alla base.

Strisciando nell'abitacolo, cercò i controlli, basandosi sull'esperienza e la memoria. Sbilanciato come lui, il Terminator gli si lanciò contro. John si gettò di lato e la mano metallica mancò di poco la sua faccia.

Riprendendosi, il T600 puntò di nuovo il suo bersaglio apparentemente inerme e si sporse in avanti. Allora usò l'altra mano per girare la canna della mitragliatrice, che andò a cozzare contro le mascelle metalliche della macchina. Poi aprì il fuoco.

Uno stridio di proiettili di grosso calibro trasformò la testa del nemico in una miriade di schegge metalliche. Ansimando, Connor si lasciò scivolare di nuovo contro il fianco del velivolo. Piccole lingue di fuoco si sollevarono dal collo della macchina: i circuiti erano bruciati. *Terminato.*

Quando una voce lo raggiunse, lo shock che lo colse fu pari a quello per l'attacco dell'androide. Era di sicuro una voce umana. Proveniva dalla radio dell'aeromobile. Inizialmente quasi incomprensibile, la trasmissione divenne lentamente più chiara, mentre l'operatore dall'altra parte cercava di ottenere una frequenza pulita.

«Bravo Dieci, rispondete», sentì infine, esausto. «Bravo Dieci, qui Quartier Generale. C'è qualcuno? Rispondete.»

Strisciando di nuovo dentro, il giovane trovò il microfono, lo portò alle labbra e lo accese. Cosa avrebbe dovuto dire, dopo tutto ciò che aveva passato e a cui aveva assistito? *Cosa poteva dire?*

«Qui», balbettò.

Ci fu una pausa come se il ricevente stesse cercando di ottenere chissà quali informazioni da quella singola parola. «Chi è?», chiese infine la voce.

«Connor.»

«John Connor?»

«No. *Lucy Mae Connor.*»

La risposta sarcastica provocò un'altra pausa, seguita da una domanda in un tono che non ammetteva scherzi. «L'obiettivo è distrutto?»

Non replicò, allora l'altro tentò ancora, con più decisione. «Connor! Sei in zona di pericolo! Non c'è tempo. Rispondi. Mi ricevi? Ripeto: *l'obiettivo è distrutto?*»

Lottando per riprendersi, John ribatté ansante con una sola parola. «Affermativo.»

La voce da esigente si fece ansiosa. «Dov'è il Generale Olsen? Non riusciamo a trovarlo.»

Questa volta prese un profondo respiro prima di rispondere. «Olsen è morto.»

Ci fu una pausa più lunga. «Procedere al punto d'uscita. Manderemo qualcuno a prendervi. Quanti sono i sopravvissuti?»

Raddrizzandosi, fissò di nuovo la vallata comparsa dove prima c'era solo il deserto e qualche collina brulla. La polvere sollevata dall'esplosione impediva ancora la vista. Il complesso satellitare, il resto del centro di Skynet, tutti i poveri prigionieri umani, tutti i suoi compagni... *morti, seppelliti e perduti*. Ricordando di essere isolato solo fisicamente, sollevò di nuovo il microfono. «Uno.»

L'uomo alla radio rispose molto più sommessamente. «Ripetere... prego.»

«*Uno!*», scattò.

Inaspettatamente non arrivarono risposte dalla ricetrasmittente. Dopo aver atteso per assicurarsi che il collegamento fosse chiuso, mise giù il microfono, rialzò le spalle e iniziò a uscire dall'elicottero. Non aveva una destinazione da raggiungere, non sapeva neanche esattamente dove si trovava. Non temeva la resurrezione del T600 che aveva finalmente e definitivamente abbattuto. Iniziò a muoversi solo perché aveva bisogno di lasciarsi indietro il più possibile quella scena di colossale devastazione.

Se sono fortunato, pensò mentre zoppicava verso l'orizzonte sempre più tempestoso, *troverò una lucertola*. In quel mondo, qualsiasi compagno che non fosse fatto di metallo e circuiti era da accogliere con gioia.

La tempesta fece calare sul deserto l'oscurità prima del tempo. Lampi frequenti illuminavano i resti di quella giornata: pezzi d'ossa, membra umane e metalliche strappate via dai corpi cui appartenevano, pezzi di macchine che avevano servito gli umani e altri appartenenti a quelle che avevano perseguito solo i loro spietati scopi. Sui resti organici e metallici si muovevano solo le nuvole e i torrenziali rovesci di pioggia.

Anche gli uccelli e gli insetti erano fuggiti.

In mezzo a quella distruzione totale si stendeva una macchia di fango. Delle sagome allungate, simili a vermi, emersero dal terreno umido e si levarono verso il cielo. Non erano serpenti o millepiedi... erano *dita umane*... attaccate a *una mano*, e questa a *un polso*, il polso a...

Emerse una figura coperta di fango e di detriti. Gli occhi erano spalancati, vitrei ma non scintillanti di rosso. Sconvolta dalla realtà circostante, con le braccia lungo i fianchi, si guardò intorno nella notte di tempesta. La pioggia battente lavò via il fango dal suo volto e dai suoi arti. Era *un uomo*.

Nudo e sotto shock, *Marcus Wright* spalancò la bocca e ululò al cielo.

Fluidi non meglio identificati e di consistenza vischiosa si riversarono fuori dalle sue labbra. I suoni che emise erano bassi, gutturali, incomprensibili. Stordito e incerto, sollevò le braccia nude verso la pioggia. Unico elemento puro lì attorno, l'acqua continuò a lavarlo. Gli piaceva. Lo puliva. Era fredda.

Tremando lievemente, si abbracciò il petto nudo e abbassò lo sguardo al suolo tormentato su cui poggiava i piedi. Poi notò l'elicottero abbattuto. Lentamente, cautamente, si avviò verso la carcassa. Piegandosi sul velivolo distrutto, disorientato e sconcertato, si ritrovò a fissare il cadavere di uno dei piloti, col foro di un proiettile che gli attraversava il casco.

Bagnato, gelato, confuso e molto, molto solo, poteva solo star lì, guardare... e *farsi domande*.

3

Connor pensò di aver sentito un ululato, ma poteva anche esser stato il ruggito distante di un tuono. Il suo udito non funzionava troppo bene, in quel momento, e la vista era annebbiata dalla stanchezza. Era esausto e affamato, ma almeno non disidratato. Allontanandosi, la tempesta aveva lasciato sul terreno delle pozze d'acqua limpida. Avrebbe voluto lavarsi, ma l'esperienza glielo sconsigliava.

Nelle sue attuali condizioni, anche scontrarsi con un Terminator danneggiato sarebbe stato *pericoloso*; incontrarne uno mentre nuotava nudo nell'acqua di una pozza, poi, sarebbe stato sicuramente fatale.

Non sapeva come quel grosso elicottero l'avesse trovato e non gli importava. Una volta stabilito con soddisfazione che era pieno di uomini e non di servitori di Skynet, uscì dal riparo tra le rocce e si costrinse a coprire la distanza che lo separava dal velivolo in attesa. Una volta raggiunto il Chinook pronto a partire, qualcuno dall'interno aprì il portellone.

Sbirciò all'interno, trovandosi faccia a faccia con un paio di soldati sbigottiti. Per lo meno non cedettero al panico, vedendolo comparire all'improvviso. Girandosi sul sedile, il pilota notò il nuovo arrivato. «Destinazione?», domandò con un tono che faceva pensare che già conoscesse la risposta.

Connor lo sorprese. «Portami al Comando», esclamò.

«Signore?»

«Al Comando. Ora.»

Ci fu un'altra breve esitazione, poi l'uomo annuì. «Ricevuto. Cambio di rotta.»

Restarono in volo per parecchio tempo. Costretti dalla necessità, bioingegneri e tecnici aeronautici avevano aumentato l'autonomia di quei mezzi, sperimentando dei

bio-carburanti concentrati. L'avevano dovuto fare, visto che molti aeroporti erano stati cancellati dalle forze di Skynet.

Non appena raggiunsero la costa, il maltempo si intensificò, rendendo quasi impossibile vedere il terreno in qualsiasi direzione. Per quel che ne sapeva Connor, poteva esserci un intero arcipelago sotto all'elicottero. E se era così, una successione di onde enormi lo stava sommergendo come mai aveva visto prima, neanche nei vecchi bollettini meteorologici.

Poteva solo cercare di indovinare da quanto tempo stessero avanzando contro la bufera sopra a quelle onde, quando il copilota chiamò il sottufficiale che lo fissava in silenzio da quasi un'ora. Il passeggero e i soldati non avevano parlato molto, ma a lui non era dispiaciuto. Era esausto, aveva bisogno di riposo e non era dell'umore giusto per le chiacchiere. Di quando in quando, uno dei soldati a bordo lo guardava come fosse sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensava. John era visibilmente assorto nei suoi pensieri.

Il movimento in avanti cessò mentre il Chinook si fermava a mezz'aria. Uno dei soldati aprì il portellone e l'interno del velivolo venne preso d'assalto dal vento, dalla pioggia e dalla luce dei frequenti lampi. Guardando fuori dubbioso, riuscì a distinguere solo le onde alte sotto di loro. Dalla parte anteriore dell'elicottero uno dei piloti si girò verso di lui. «Richiesta negata. Il Comando non vuol far conoscere la sua posizione. Permettono solo comunicazioni radio.»

John guardò i cavalloni. «Sono lì sotto?»

L'uomo scosse il capo. «Non importa. La sua richiesta è stata negata, signore.»

Si fece pensieroso. Poi si alzò in piedi. «Aprite la rampa. Ditegli che ho bisogno di alcuni sommozzatori che mi vengano incontro. *Ora.*»

Dopo un attimo d'attesa, il pilota annuì e si girò verso i comandi. Avanzando verso il retro dell'apparecchio, Connor attese che la piattaforma fosse abbassata. Questo rese il velivolo ancora più instabile, facendolo tremare più violentemente nell'ululato delle raffiche di vento.

Inspirando profondamente e sussurrando tra i denti qualcosa che sperò non fosse sentito dai soldati, prese una breve rincorsa e si tuffò nell'oscurità.

Per qualche minuto, si sentì stranamente calmo. Tirando indietro la testa e spingendo sulle gambe, si lasciò sollevare in alto da un'onda enorme, per poi ridiscenderne la cresta. Sarebbe stato ben diverso se i frangenti avessero iniziato a rompersi sopra di lui, invece di passargli semplicemente oltre. In ogni caso, il suo timore di dover nuotare a lungo in mezzo all'oceano in tempesta si rivelò ben presto infondato. Una sagoma scura si avvicinò: *un sottomarino.*

Poco dopo era circondato da un gruppo di sommozzatori.

Gelato e fradicio fino alle ossa, fu scortato dentro con la stessa cupa determinazione che aveva visto nei visi dei suoi compagni di volo, poco prima. I marinai lo trattavano con un misto di cautela e rispetto.

Gli furono immediatamente consegnati dei teli tiepidi, del cibo e dell'acqua, oltre a una morbida branda su cui distendersi. Si asciugò e fece del proprio meglio per rendersi almeno un minimo presentabile, considerata la scarsità di mezzi a disposizione. Non che gli importasse molto di cosa potessero pensare del suo aspetto

al Comando, ma mantenere un po' d'orgoglio personale era un elemento importante quando si trattava di difendere l'umanità.

Aveva appena finito di ripulirsi quando vennero a prenderlo.

Il sottomarino era enorme, una sorta di comunità autosufficiente tipo Los Angeles. Sedendosi in una poltroncina sul ponte, però, si rese conto che molta dell'elettronica che lo circondava era stata aggiunta e messa insieme di fretta. Dove le paratie interne non erano coperte di monitor c'erano stampe, mappe e complesse liste.

Oltre ai membri dell'equipaggio, intorno al tavolo delle conferenze sedevano diversi ufficiali d'alto rango. Connor riconobbe alcuni dei loro gradi, altri invece avevano motivi e significati che gli erano sconosciuti come chi li portava. Del resto, molti dei generali e degli ammiragli delle diverse nazioni del vecchio mondo erano riuniti lì, ad attenderlo.

Quando entrò, qualcuno gli rivolse uno sguardo. La maggior parte si loro, comunque, lo ignorò. Dei marinai armati e dei Marines lo tenevano d'occhio da quando era stato portato sul ponte. Molti di loro erano più nervosi del normale.

C'era una sola sedia libera al tavolo, vicina al centro. Girandosi, un generale ancora in piedi, con quattro stelle nelle mostrine, vi si avvicinò. La sua attenzione non era rivolta alla seggiola o agli altri ufficiali, ma a Connor. Il nome scritto sul suo taschino era ASHDOWN. Non si presentò né tese la mano all'ospite. Le sue parole furono brevi, rudi e studiate per non lasciare alcun dubbio sull'opinione che aveva del nuovo arrivato. «Soldato, col suo tuffo di poco fa ha messo in pericolo tutti gli occupanti di questa bagnarola.»

Connor non rispose nulla.

Quando si fermò al tavolo, i presenti scattarono in piedi. Ashdown sbatté un fascicolo sul legno sintetico del pianale. «Si sieda». Fece una pausa, guardò i fogli e poi alzò gli occhi su di lui. «John Connor. Leader profetizzato della Resistenza. Chiariamo una cosa. Sono un soldato da tanto tempo, e i soldati non credono alle predizioni». Alzando le spalle, John andò a unirsi al resto dei graduati.

Con inaspettata rapidità, Ashdown estrasse la pistola dalla fondina ascellare e gliela puntò in faccia. Lui non si mosse. «Perlomeno non ci credo finché il futuro si può riscrivere in un secondo», mormorò il generale da dietro la sua arma d'ordinanza. «Siamo sulla stessa lunghezza d'onda?»

«Sì, signore». Replicò Connor in tono calmo, pacato. «Siamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

Ashdown esitò ancora per un istante, poi sorrise leggermente e posò la rivoltella sul tavolo. «Bene, bene. Questo Comando conosce perfettamente le sue imprese e il suo valore sul campo. Abbiamo tutti letto i suoi rapporti. E io, personalmente, apprezzo tutto ciò che lei ha fatto per la causa». Si fermò per qualche secondo, e il sorriso svanì. «Quindi ci dica, soldato: *che diavolo ci fa qui?*»

Prima di rispondere, si prese del tempo per concludere l'osservazione del ponte, notando l'elettronica rimediata, l'equipaggio deciso ma esausto, gli ufficiali che parlottavano. Non ne era molto impressionato. I suoi occhi incontrarono quelli del generale, mentre gli offriva la sua spiegazione. «Abbiamo scoperto che Skynet sta utilizzando dei prigionieri umani per alcune operazioni di ricerca e sviluppo. Li viviseziona. Replica il tessuto umano per il suo nuovo modello di Terminator. Ho

visto i progetti. A giudicare dalle mie conoscenze di...», esitò. «A giudicare da quel che so, Skynet sta anticipando i tempi di dieci anni. Se il nuovo modello entra in gioco adesso, questa guerra è finita.»

Ashdown annuì, lasciando che il suo sguardo incontrasse quello degli altri. «Una nuova generazione di Terminator.»

Iniziò a sentirsi meglio. Almeno pareva che non dovesse spiegare tutto dal principio. «Un'unità di infiltrazione cyborgenica. Ossatura in titanio. Cella a combustibile nucleare, pesantemente armata, molto resistente.»

«Sì», accennò prontamente il generale, «la macchina che ha cercato di uccidere sua madre, Sarah». Connor lo fissò. Lui non abbassò lo sguardo. «Istituto Psichiatrico Statale di Pescadero. Fuggita. Connor, non sarà la follia a vincere questa guerra, ma i soldati come me e lei. Non pensi più al nuovo modello. Non sarà un problema, perché non verrà mai prodotto.»

L'altro increspò la fronte. «E lei come lo sa?»

Ashdown tornò a ghignare. «Pensa di essere l'unico a conoscere le cose in anticipo? Sarà aggiornato in base alle necessità.»

«Okay. Che ne dice di farlo *adesso*? Credo di averne la *necessità*. I miei uomini sono morti in quel buco, quindi devo sapere. *Perché abbiamo lanciato quell'attacco?* Perché siamo scesi là sotto? E soprattutto, *che cosa abbiamo trovato?*» La sua espressione si contorse. «L'avrei chiesto io stesso ai sopravvissuti... ma non ne ho trovato nessuno.»

Pensò a lungo, prima di rispondere. «*La speranza*. Abbiamo trovato *la speranza*», disse infine. Fece un cenno a un altro dei generali che, oltre ai gradi in cirillico, aveva una targhetta identificativa con scritto LOSENKO. Connor lo osservò con interesse. Il suo volto era rugoso come il tronco di un vecchio abete siberiano. Era chiaramente un soldato passato per i ranghi inferiori, uno che avrebbe parlato chiaro con un ufficiale di grado più basso... e gli avrebbe sparato a bruciapelo, se avesse pensato che costituisse una minaccia.

«Abbiamo trovato la soluzione che può metter fine a questa guerra *una volta per tutte*.»

Mentre John lo fissava, si girò e fece un cenno a una sentinella in attesa. L'uomo annuì e mosse dei controlli nascosti. Uno schermo si accese. Anche se conosceva l'argomento di cui si stava parlando, le prime immagini sembrarono a Connor del tutto nuove, e si aggiustò un po' sulla sedia, osservando nel dettaglio il nuovo modello che aveva davanti.

«Sappiamo che le macchine usano dei trasmettitori a bassa frequenza per collegarsi tra loro. Grazie al vostro assalto, l'intelligence ha isolato un canale segreto sotto al principale». L'ufficiale lo guardava dritto negli occhi. «Questa frequenza secondaria permette il loro controllo diretto. Consente a chiunque trasmetta su di essa di superare le normali comunicazioni.»

Sullo schermo, una stringa di codice venne isolata ed evidenziata. Non era così notevole, ma ciò che rappresentava sì.

Ashdown riprese da dove il russo si era interrotto. «Skynet è una macchina. E in ogni macchina c'è un modo per *spegnere*la. Grazie a lei e alle sue truppe, ora abbiamo

scoperto come. Le disattiveremo e le riporteremo all'Età della Pietra a forza di bombe.»

Quando ebbe sentito tutto, i pensieri di John rimasero focalizzati *altrove*. «E i prigionieri?»

La fronte del generale si corrugò, rispondendo. «I prigionieri? Sta mettendo in discussione la mia umanità? Quando sarà il momento, farò la cosa giusta.»

Si guardarono dritti negli occhi, a lungo. Poi John annuì bruscamente. «Okay, la nostra intelligente ha trovato questo segnale. L'ha analizzato. Pensa di conoscerne l'importanza. Il che porta alla prossima domanda: *funziona*? O i nostri tecnici stanno solo facendo delle ipotesi?»

«Funzionerà?» Ashdown lanciò un'occhiata al fascicolo sul tavolo. «Sì. È stato testato sul campo? No.»

Una potente scossa di adrenalina attraversò il corpo di Connor. «Lo farò io. Sarò io a testarlo. Lasciatemelo fare.»

Il generale lo guardò per un altro attimo, poi spostò gli occhi su Losenko. Il russo sporse il labbro inferiore, mentre osservava l'uomo che si era tuffato in mare aperto e in tempesta da un elicottero, nella speranza che gli permettessero di unirsi a loro. «Il signor Connor e la sua unità tecnica hanno un ruolino eccellente. Se qualcuno del suo team è sopravvissuto, penso che debba avere questa opportunità.»

«D'accordo». Guardando oltre il tavolo, il generale si rivolse ai soldati che avevano condotto Connor nella sala. «Portatelo di sopra. Preparatevi alla serrata». Il suo sguardo cadde di nuovo sull'ospite. «Se ce la facciamo, *la guerra finirà*, Connor». La sua espressione si indurì. «Buona fortuna, soldato. Lanceremo l'offensiva tra quattro giorni». Girandosi, si diresse verso la parte opposta del ponte. Gli altri ufficiali si alzarono per seguirlo.

Solo Losenko rimase. Prendendo un piccolo dispositivo di immagazzinamento dati da una tasca della camicia, glielo porse. «Sono i codici del segnale. Sono certo che la sua squadra di tecnici metterà insieme gli strumenti necessari per propagarlo. Buona fortuna.»

Intascando la memoria, lui annuì. «Perché solo quattro giorni?»

«È stata intercettata una lista di *condannati* da Skynet. Riporta che tutti gli uomini presenti oggi in questa stanza moriranno entro la fine della settimana. Lei è il secondo della lista». Si girò per raggiungere i commilitoni.

«Chi è il primo?»

Il russo si volse a guardarlo e alzò le spalle, più indifferente che perplesso. «Un civile sconosciuto di nome *Kyle Reese*.»

L'infermeria era affollata. Come sempre, in verità. Medici e infermiere, tecnici generici, soldati e personale di servizio andavano e venivano come la marea, a seconda dei feriti che venivano ricoverati e di chi, ormai curato, veniva dimesso. Una routine che, ben lontana dall'essere confortante, se non altro era diventata familiare.

Poi entrò John Connor.

L'iniziale sollievo e la gioia si tramutarono presto in dolore, mentre i presenti realizzavano uno dopo l'altro che *era solo*. Le speranze che vi fossero altri

sopravvissuti svanirono col protrarsi del suo silenzio. Se ci fossero stati altri superstiti dell'assalto alla base di Skynet, l'avrebbe annunciato subito.

Avvicinandosi al nuovo arrivato, un sergente con la scritta BARNES sulla camicia diede voce ai pensieri di tutti mormorando: «Mio fratello non ce l'ha fatta, vero?»

Connor gli posò una mano sulla spalla. Conosceva Barnes, così come tutti quelli in servizio permanente lì. «Mi dispiace.»

Un'espressione di disperazione si formò sul volto del sottufficiale. Ma invece di piangere, replicò tentando di non far tremare la voce: «Se è morto combattendo al tuo fianco, è *morto bene*.»

John annuì, lasciò ricadere la mano lungo il fianco e proseguì. Non c'era altro che potesse dire e niente che potesse fare.

Per via del suo lavoro tra feriti e moribondi, Kate Connor ormai sapeva fin troppo bene quanto le macchie di sangue fossero ostinate. Aveva rinunciato da tempo a cercar di mantenere immacolati i suoi camici. Nessuno, del resto, lo pretendeva, e lei, ormai avanti con la gravidanza, non aveva né le energie né la volontà di provarci. Aveva ben altro su cui concentrarsi.

Come l'uomo che si sciacquava il viso nel lavandino.

Sollevando la testa, John osservò il riflesso che lo specchio gli rimandava del suo volto. Specchio e viso erano tutti e due usati e pieni di crepe. Sollevando le mani, eliminò l'eccesso d'acqua dalla sua pelle.

Lei lo raggiunse. «Vuoi parlare di lui, John? Non hai detto niente, finora». Si girò a guardarla. «Di Kyle, intendo.»

Voltandosi del tutto, Connor accennò alla porta. «È là fuori, *da qualche parte*. Da solo, probabilmente. E Skynet lo sta cercando». Si asciugò la faccia. Kate era lì con lui, eppure si sentiva ancora solo. Il suo sguardo incrociò quello di lei. «Non è il futuro che mi ha raccontato mia madre.»

Muovendo verso una scrivania lì accanto, si sedette e attivò il portatile. La memoria ricevuta dal generale russo sporgeva da una delle porte laterali. Afferrando una sedia, la moglie si sistemò al suo fianco. Non aveva bisogno di guardare lo schermo per sapere cosa stesse studiando con tanta intensità. Ne avevano già discusso, prima. «È il segnale? I tecnici sono arrivati a qualche conclusione?»

Lui scosse la testa, irritato non con lei ma per l'incertezza che lo circondava. «Nessuno sa se funzionerà. *Non lo so, Kate*. Non mi sembra il tipo di punto debole che Skynet può ignorare *davvero*. Tuttavia, se torna al suo programma originario...» La sua voce si perse in un sussurro. «... Ne saprò di più quando avrò la possibilità di testarlo. Sul campo. Sul serio.»

Lei gli passò un braccio intorno alle spalle, comprensiva. «Perché non partiamo da qualcosa di semplice? Qualcosa che conosciamo. Farò catturare dai nostri un hydrobot». Accennò alla sua sinistra. «Pattugliano sempre il fiume oltre il perimetro della base. Ne porteremo dentro uno per fare degli esperimenti.»

Lui ci pensò, poi annuì approvando il piano. «Sì, ma dovremo fare attenzione. Non possiamo rischiare di fargli capire che abbiamo trovato il codice, altrimenti si organizzerà subito per mettersi al riparo. Tutto ciò che useremo per gli esperimenti

dovrà poi essere distrutto». Tacque, guardando oltre lo schermo del laptop. C'era una vecchia foto sulla scrivania. Allungando una mano, la prese. Era di sua madre.

«Che c'è, John?»

«Qualcosa è cambiato. Qualcosa che non riesco a capire. E in *questo futuro* non so se vinceremo la guerra.»

«Se ci hai salvato una volta, in un altro futuro, puoi farlo anche in questo.»

C'era un'ombra di dubbio, nella risposta di lui. «Questo segnale deve funzionare. Può essere l'unica speranza di salvare Kyle... mio padre. Siamo in minoranza rispetto a delle macchine che lavorano incessantemente. Loro non hanno mai bisogno di fermarsi, di raggrupparsi, di dormire. Non abbiamo molto tempo, Kate. O *vinciamo in fretta, o sarà finita. Per tutti noi*. Kyle non sarà vivo e io non potrò mandarlo nel passato, da mia madre.»

Lei lo attirò vicino. «Allora combatteremo fino alla fine. *Combatteremo per quello che dovrà succedere*». Sporgendosi verso di lui, lo baciò su una guancia. «*Combatteremo per il futuro*». Sorridendo, gli prese una mano e la pose sul proprio ventre prominente. «*Combatteremo per il nostro futuro*.»

4

Non solo a San Francisco non c'era niente di simile a ciò che stava attraversando in quel momento: in verità, non c'era nulla di paragonabile in nessun luogo, nei ricordi di Marcus Wright. *Potrebbe essere l'Inferno*, pensò mentre avanzava stancamente. Se invece era il Paradiso, i preti e i pastori che aveva conosciuto per un breve momento, nella sua infanzia, si erano sbagliati più di quanto non avesse già sospettato.

Che posto avesse, in qualsiasi aldilà, la carcassa di un 747 precipitato al suolo, era un enigma fisico e filosofico che non riusciva minimamente a comprendere. La fusoliera metallica era vuota, spezzata, a far pensare che nessuno ci fosse mai stato dentro o neanche nei dintorni. Passando oltre, si domandò se quel limbo fosse stato creato unicamente per lui. Da quando aveva ripreso coscienza – o qualunque altro stato fosse quello che stava vivendo – non aveva avuto alcun indizio sul fatto che lo spazio su cui si stava muovendo fosse abitato da un solo essere umano.

Poi il suo piede spostò qualcosa che catturò la luce fioca del sole. Era un frammento di plastica rossa catarifrangente. Piegandosi su un ginocchio, prese a spostare la sabbia che l'aveva quasi del tutto sepolto. I suoi sforzi furono premiati dalla comparsa di un segnale autostradale. Togliendo altra rena e della polvere, fece comparire un frammento d'asfalto e una linea divisoria gialla. Per quanto incoerente, vista la totale mancanza di veicoli, quella nuova scoperta gli diede almeno qualcosa che fino a quel momento non aveva avuto.

Una direzione.

Le successive ore di cammino sembrarono fargli guadagnare le forze, invece di perderle. Non aveva alcun senso, ma visto che niente sembrava averne, non aveva motivo di preoccuparsi di nulla. Accettò quella contraddizione, quindi, così come

aveva subito la vista della scritta sulla collina, massacrata ma ancora abbastanza chiara: HOLLYWOOD. Dal punto sopraelevato in cui si trovava, riusciva a scorgere una vasta porzione della città sotto di lui.

O meglio, *di quella che un tempo era stata la metropoli.*

Ora le sue rovine si estendevano fino all'orizzonte, con il promontorio della penisola di Palos Verdes che si perdeva come un'ombra in lontananza. Non c'erano segni di vita. Nell'intera, enorme devastazione che gli si spalancava davanti, non si muoveva neanche la polvere.

Gli ci volle un bel po' per raggiungere il centro. Lì sperava di trovare dell'acqua potabile, anche se lo accolsero solo macerie e resti, negozi distrutti e carcasse arrugginite di automobili e furgoni, che avevano degli scheletri al volante.

Qualcosa si mosse in lontananza. *Camminava.* Anche a centinaia di metri di distanza, la forma umanoide di quella sagoma solitaria era inconfondibile. L'incredulità cedette il posto a una lieve speranza. Portando le mani ai lati del viso, l'uomo urlò: «Ehi!»

La figura si girò verso di lui. Sembrava umana, sì... *ma non lo era.* Nessun uomo avrebbe potuto sopportare il peso dell'enorme mitragliatrice con cui quell'essere prese a puntarlo. E mentre Wright lo guardava confuso e stordito, un giovane dal volto scuro di polvere e sporcizia comparve dal nulla e lo spinse via.

Rotolarono insieme dietro a un grosso carrello elevatore, mentre un tripudio di proiettili di grosso calibro polverizzava l'asfalto dove si trovava fino a un secondo prima. Come l'avessero mancato, lui non riusciva a spiegarselo. A quel punto, l'istinto quasi dimenticato prese il sopravvento. Mettendosi ancor più al riparo, si ritrovò a fissare il volto del ragazzino. Ma quando parlò, la sua voce non era quella di un adolescente. «Vieni con me, se vuoi vivere.»

Altri proiettili tagliarono l'aria intorno al carrello, mentre là creatura che aveva puntato l'arma su Wright avanzava verso di loro. I suoi occhi rossi scintillarono, controllando i dintorni e cercando qualcuno da sterminare. Il giovane lo condusse dietro l'angolo di una struttura fatiscante. Il loro nemico lì non poteva vederli né colpirli. *Per il momento.*

Osservando il suo compagno, l'uomo tornò a guardare nella direzione da cui erano venuti. «Che diavolo è?»

Nonostante la differenza d'età e di stazza, il ragazzo non esitò un istante. La sua mano aperta gli si piantò in bocca, interrompendo la domanda. In altri tempi e in altri luoghi, quell'imposizione fisica avrebbe portato Marcus a strappargli la testa dal collo. Ma in quella circostanza era troppo confuso, per non accettare il gesto.

Indicando in direzione dell'essere bipede che aveva sparato contro di loro, il ragazzo portò poi l'indice al proprio orecchio. Solo quando l'altro annuì, mostrando d'aver capito, abbassò la mano, liberando la bocca dello straniero.

Passò dell'altro tempo: non molto, e pieno di tensione. L'inseguitore avanzava ed era appena visibile, quando girò la testa nella loro direzione. La canna della sua arma si sollevò. Fu allora che il ragazzo abbassò il braccio su qualcosa di metallico che sporgeva dalla parete dell'edificio contro il quale si erano schiacciati.

Il cavo che si chiuse intorno alla caviglia destra del cacciatore non era spesso, ma di sicuro era infrangibile. La macchina e la sua arma vennero sollevate a testa in giù.

Frustrato ma non disorientato, la creatura catturata lottò violentemente contro quell'inattesa interruzione del suo inseguimento.

Senza aspettare che riuscisse a liberarsi, l'adolescente afferrò Wright per un braccio e lo condusse lungo il vicolo dove avevano trovato rifugio.

C'era appena lo spazio, in cima al cumulo di macerie che bloccava l'entrata della fabbrica abbandonata, perché il ragazzo riuscisse a passare oltre. Per l'uomo fu più difficile, e dovette fare affidamento sulla sua forza bruta per scavalcare l'ostacolo. Alla base di una scalinata pericolante, il giovane gli segnalò con impazienza di seguirlo. Troppo turbato per opporsi, lui obbedì silenziosamente.

Sulla strada, il T600 bloccato sparò due volte al cavo che gli intrappolava il piede destro. La maggior parte dei proiettili mancarono il sottile e scintillante bersaglio. E quelli che lo colpirono rimbalzarono via. A quel punto, rispondendo alla determinazione incrollabile del suo programma di inseguimento, la macchina si fece saltar via il piede imprigionato. Libera, crollò sull'asfalto con tanta violenza da incrinare la superficie malandata.

Raddrizzandosi, si trascinò zoppicando verso l'entrata della fabbrica.

Una volta raggiunto il tetto dell'edificio, Wright pensava di dover essere a corto di fiato. Attribuì il fatto di non esserlo all'inevitabile ondata d'adrenalina che accompagnava sempre una sparatoria.

Fermandosi, il ragazzo mosse le mani in una serie di segnali. Una seconda figura emerse dalle ombre. Sottile e necessariamente sporca, la ragazzina vestiva strati di indumenti rappezzati, un paio di stivali da cowboy della sua taglia e un vecchio cappello da poliziotto con la visiera rovesciata. Una stella di metallo scintillava sul davanti del cappello, sopra a uno sguardo innaturalmente duro. Castana di capelli, con dei ciuffi spettinati e ribelli che spuntavano da sotto il bizzarro copricapo, dimostrava circa nove o dieci anni.

In risposta ai gesti dell'adolescente, si girò verso quello che sembrava un mucchio di vecchie ruote delle carrozze ferroviarie. L'enorme assortimento di metallo arrugginito si trovava sul margine del tetto, dove un tempo poteva esserci stato un punto di raccolta carichi. Essendosi ormai da tempo consumata, una parte della struttura sottostante era stata sostituita da una serie di cunei e puntelli.

Sporgendosi oltre il limite dell'edificio, la ragazzina si mise a osservare la strada. Quando le sembrò il momento giusto, spinse forte un palo puntato contro i sostegni. Questi ultimi cedettero all'istante, seguiti da diverse tonnellate di pezzi industriali abbandonati. Il rumore che fecero quando colpirono la via, molto più in basso, fu estremamente soddisfacente.

Correndo a vedere, Wright sbirciò di sotto, per poi saltare indietro un attimo più tardi, quando una raffica di fuoco automatico esplose dal basso. Vedendo che nessuno dei proiettili sembrava diretto a lui, si decise a dare una seconda occhiata. Bloccato sotto alla massa di metallo, il braccio armato del Terminator distrutto stava ancora sparando, apparentemente senza controllo. Continuò a farlo finché il caricatore non si svuotò completamente.

Scuotendo il capo, l'uomo si raddrizzò e guardò verso il ragazzo che l'aveva salvato. «Cosa diavolo era?»

Con un'espressione gelida sul volto, il giovane scosse la testa. Aveva la stazza e l'aspetto di un *lupo solitario*. «Prima tu. Chi sei?»

Ignorandolo, Wright spostò l'attenzione sulla bambina. «Cos'era?»

Con un passo avanti, il ragazzo si interpose parzialmente tra lo straniero e la piccola. «Lei non parla, ma tu invece devi farlo. Chi sei?» La sua voce non cambiò di tono. L'enfasi necessaria venne fornita dalla pistola che aveva estratto e puntato prontamente. L'uomo la fissò con la stessa indifferenza mostrata per la domanda del ragazzo. «Sono... Marcus.»

Quella breve risposta non bastò a rassicurarlo. «Perché indossi un'uniforme della Resistenza, quando di *certo* non ne sei un membro?»

Wright si guardò, per poi risollevar lo sguardo su di lui. «Avevo... bisogno di vestiti. Al cadavere da cui li ho presi non servivano più.»

Ancora sospettoso, il giovane iniziò a controllare le tasche della sua giacca con una mano, mentre l'altra continuava a puntargli contro la pistola. «Beh, se sei uno di quei pazzi a cui è andato in pappa il cervello per le radiazioni, salta giù da questo tetto adesso, perché non ho intenzione di farci uccidere dalla tua follia». Continuò a rovistare, ma senza trovare nulla.

Wright lo guardava, inespressivo. Tutto quel che era accaduto e che stava avvenendo succedeva troppo in fretta, senza dargli il tempo di analizzare o digerire gli eventi... o solo di reagire.

«Io... non so cosa mi sia capitato», spiegò con tono sincero.

Ma la sua onestà non bastò all'adolescente. «Bella presa sulla realtà, carne morta». Si leccò le labbra. «Dov'è il tuo cibo?»

L'uomo borbottò una risposta. «Carne morta?»

«È quello che sarai, se non cominci a svegliarti *su certi fatti*. Tipo chi vuol farti fuori e chi no.»

I ricordi di Wright erano confusi e le sue percezioni alterate, ma la sua abilità di ribellarsi istintivamente era rimasta tale e quale. Con un solo, fluido movimento si sporse in avanti, afferrò il polso del ragazzo, lo rigirò, facendogli cadere la pistola, e lo spinse. A malapena cosciente di cosa fosse accaduto, l'adolescente si ritrovò di colpo a terra, riverso sulla schiena, con la canna della sua pistola pericolosamente vicina alla faccia.

Li accanto, la bambina, adesso terrorizzata, era arretrata di diversi passi.

Osservò il ragazzino disteso. Stava tremando, e lui sapeva esattamente come si sentiva. Perché c'era stato un periodo, molto tempo prima, in cui si era ritrovato fin troppo spesso in situazioni simili. «Se vuoi derubare qualcuno, costringilo a svuotarsi le tasche da solo. Se lo fai tu, ti avvicini troppo e gli dai la possibilità di contrattaccare. Non ti avvicinare mai a più di due braccia di distanza da chiunque tu stia puntando». Senza prestare attenzione alla sua eventuale reazione, Wright si fece leggermente di lato, sganciò il caricatore dalla pistola, lo mise in tasca e gettò l'arma scarica sul petto dell'altro. «Se punti un'arma contro qualcuno, devi esser pronto a premere il grilletto». Lo guardò di nuovo, e il ragazzo lo fissò di rimando per un lungo istante, prima di annuire. «Già», borbottò.

Sporgendosi avanti, Wright gli tese la mano. Riprendendo la pistola che gli era stata strappata di mano, l'adolescente scorre con sospetto quelle dita potenti, poi decise di accettare l'offerta. Lo straniero, nell'aiutarlo a rialzarsi, lo sollevò senza sforzo alcuno.

«Ora te lo chiederò di nuovo». Wright indicò il margine dell'edificio. «Che diavolo era quella cosa?»

Tornato sul terreno a lui più familiare, l'altro sembrò riguadagnare parte della sua precedente sicurezza. «Un Terminator. T600. È fatto per uccidere. E una volta che ti punta, non si ferma. *Mai*. Finché non sei morto.»

Sollevando gli occhi, il nuovo venuto osservò la devastazione che li circondava, lasciando che lo sguardo scivolasse lungo le rovine del bacino di Los Angeles, per quanto lo permetteva la foschia. «Che giorno è oggi?» Quando il ragazzo lo fissò come se davvero fosse pazzo, Wright riformulò la domanda. «Che anno?»

«Siamo nel 2018.»

L'uomo fissò di nuovo quel panorama di distruzione. «Cosa è successo qui? A... tutto.»

«Il *Giorno del Giudizio*. Ecco cos'è successo». L'adolescente lo guardava con curiosità. «Ma sei stupido o...?»

Non terminò la frase, decidendo probabilmente che l'alternativa in fondo non era così importante: quello che contava *davvero* era sopravvivere fino al mattino successivo.

Wright si grattò la nuca, come se pensare gli provocasse fastidio. «Devo andarmene da qui». Borbottò rivolto al ragazzo. «Lontano da questa zona.»

L'alzata di spalle del giovane sembrava suggerire che definizioni geografiche come *lontano* non avevano più tanto senso. «Non puoi andare a piedi, questo è certo. Le macchine ti falcerebbero. Se vuoi andare da qualche parte, dovrai farlo *rapidamente*.»

Almeno questo era logico. «Ho bisogno di un'auto.»

«Buona fortuna». Lo guardò in tralice. «Stai parlando sul serio, vero? Beh, ti stai preparando il funerale. Le auto in movimento sono solo un bersaglio più grosso, per loro». Accennò verso le colline non distanti. «L'ultima volta che sono stato da quelle parti, ne ho vista qualcuna ancora integra vicino al Griffith Observatory. Puoi provarci. Ma nessuna si metteva in moto.»

«Portami lì.»

Fermandosi, il giovane sembrò sul punto di tirare fuori un'altra delle sue risposte acide, quando la bambina si bloccò di botto come se fosse stata colpita e si buttò a terra.

«Giù!» gridò il giovane allo straniero. «*E non ti muovere*. Fingi di esser morto... o lo sarai.»

Wright obbedì. Immobile sul tetto del palazzo; iniziava a sentirsi stupido quando avvertì il basso rombo di un motore. Salì velocemente di volume, se non d'intensità. Non osando sollevare la testa, colse un riflesso di qualcosa in movimento dai vetri rotti delle finestre di un edificio adiacente. Era enorme, rapido e ora era quasi sopra di loro. Mentre il velivolo si muoveva con letale decisione tra i canyon della città distrutta, controllava i dintorni con un assortimento di strumenti molto sensibili.

Cercando rumori o movimenti, passò oltre le tre figure inerti, stese a terra e prive di reazioni.

Wright sobbalzò appena, quando una torre non distante crollò per effetto dello spostamento d'aria provocato dal velivolo.

I tre esseri umani restarono immobili anche dopo che l'ultima vibrazione della gigantesca macchina fu sparita in lontananza. Imitando i suoi compagni, più giovani ma decisamente più pratici dell'ambiente circostante, l'uomo non si alzò finché non lo fecero loro. Il ragazzo gli diede la spiegazione prima ancora che gliela chiedesse. «H-K. Hunter-Killer. Non li puoi fermare con una trappola improvvisata». Fece un cenno. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Non appena ripresero a muoversi, lo straniero spostò lo sguardo sulla bambina. «Come lo sapeva che stava arrivando?»

Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, il giovane sembrò farsi incerto. «Non ne sono sicuro. Ma è un bene che ci riesca. È meglio della voce. Ha una specie di sesto senso, riguardo alle macchine. Mi ha salvato spesso la vita». Allungò il passo. «Siamo troppo esposti, qui. Muoviamoci.»

Wright lo affiancò senza sforzo. «Ora sai il mio nome. Tu chi sei?»

«Che importa?» Il ragazzo aggirò la carcassa di un autobus. «Avevi la mia pistola. Perché non mi hai sparato?»

«Perché avrei dovuto? Non colpisco la gente solo perché...» Gli tornò alla mente un ricordo. *Brutto*. La sua voce si spense senza concludere la frase.

L'adolescente lo guardò aggrottando la fronte, esitò e infine sembrò decidersi. «Mi chiamo Kyle. Avanti. Andiamo.»

La notte era calata da un pezzo, quando la squadra dei tecnici arrivò, scortata da alcuni uomini pesantemente armati. L'acqua gocciolava dall'oggetto avvolto in un pezzo di tela cerata che stavano trasportando. Quando infine lo depositarono nel punto che era stato sgombrato per accoglierlo, il tavolo cigolò sotto il suo peso. Sotto alla tela, delle estremità simili a membra si agitavano inutilmente. Ma Connor evitò comunque di avvicinarsi troppo.

Scostando cautamente la copertura, il capo tecnico mostrò un hydrobot intatto. Perfettamente realizzato – non da mani umane, purtroppo – per lavorare nell'acqua, sulla terraferma lottava per portare avanti il suo programma. I soldati non poterono evitare di bloccarlo contro il tavolo. Il capo tecnico lo osservò con cupa soddisfazione. «Gli abbiamo fritto il trasmettitore, così non potrà chiamare in aiuto i suoi amici. Ma può ancora ricevere.»

John annuì. Sapeva già cosa fare. Fissò intensamente il piccolo trasmettitore rozzamente costruito, lì su una panca non distante da loro. «Accendetelo. È tutto chiaro?»

Il tecnico accennò un assenso. «Datemelo». Afferrando l'apparecchio, l'uomo spostò una leva. Un ronzio leggero venne dalle sue batterie. Non era certo il massimo a vederlo, ma funzionava.

La prova che i circuiti e il programma del congegno erano attivi venne dallo stesso hydrobot. Si contrasse una volta, poi restò immobile sul tavolo. Connor fece notare

che la luce rossa che aveva al centro della testa si era notevolmente affievolita, senza però spegnersi del tutto.

Il capo tecnico annuì. «Il segnale crea un disturbo. Non permette di disattivare del tutto la macchina, altrimenti lo faremmo subito.»

Connor sbuffò. «Quindi è un tasto *pause* più che un *off*.»

«Temo di sì. E il segnale deve essere continuo per mantenere l'effetto. Se viene interrotto...», spostò di nuovo la leva.

L'hydrobot si riprese immediatamente, sbattendo violentemente e inutilmente contro il tavolo e i legacci che lo tenevano fermo. Guardando fisso John, tentò di muoversi malignamente verso di lui. L'uomo lo studiò freddamente, nel modo in cui un ratto sprezzante osserverebbe la trappola che ha evitato. Il tecnico riaccese il trasmettitore e la macchina si ritrovò di nuovo immobilizzata. «Mentre il segnale viene trasmesso, può essere tracciato. Può far scoprire la nostra posizione. Ma funziona». Osservò con aperto disgusto l'automa bloccato. «Mentre è attivo, si può raggiungere qualsiasi macchina e farla a pezzi.»

«Preferirei che le spegnesse per sempre», mugugno John.

«Tutti noi lo preferiremmo». Il tono del tecnico era comprensivo. «Ma se questo è il meglio che possiamo ottenere dalle informazioni acquisite nell'attacco alla base di Skynet, penso che molti dei nostri soldati saranno felici di averlo comunque a disposizione.»

«A proposito di soldati, John...» Girandosi, vide che Kate aveva osservato la scena dall'altra entrata. Si fece avanti e gli sorrise dolcemente. «L'hai dimenticato? È il momento del tuo messaggio radio ai sopravvissuti.»

Rispose più bruscamente di quanto volesse. «Non c'è tempo. Non stasera.»

Lei gli posò una mano sulla spalla. «Ci sono delle persone, là fuori. Non solo della Resistenza. Persone nelle fattorie, o disperse tra le montagne, o che si nascondono nel deserto. Cercano di sopravvivere nelle foreste o nei tunnel della metropolitana, nelle città o nelle piccole barche in mezzo al mare». Le sue dita si contrassero lievemente. «Hanno bisogno di sentire una voce. *La tua*». Esitò brevemente, poi aggiunse l'inevitabile conclusione. «*Sai chi c'è là fuori, John.*»

La guardò e non ci fu bisogno di chiederle a chi si riferisse. «D'accordo. Quello che ho in mente richiederà del tempo, comunque». Girandosi, vide che il capo tecnico e la sua squadra stavano aspettando i suoi ordini. Indicò l'hydrobot immobile. «Distruggetelo. E provate a creare una versione più facilmente trasportabile del trasmettitore. Lo proveremo su qualcosa di più grosso. È necessario per essere certi che l'ingranaggio si sia davvero messo in moto.»

«Signore, con tutto il rispetto, sembra di sentir parlare *una macchina*», dichiarò uno dei soldati. E tutti gli altri ridacchiarono a quella battuta.

La radio clandestina si trovava in una stanza occupata solo dal tecnico in servizio. *Mi stanno aspettando*, pensò Connor, *per riavere coraggio e speranza*. E pur desiderando offrirne, sapeva di poter garantire solo delle *parole*. Trasmesso attraverso alcune torri nascoste mantenute segrete, il segnale criptato della base della Resistenza veniva decifrato solo nei punti finali della trasmissione, ovvero una serie

di traduttori mandati, ma ancora funzionanti, sparsi per il continente. Ciascuno di loro era programmato per autodistruggersi se fosse stato scoperto dalle macchine.

Ogni mese se ne perdeva qualcuno. Ogni mese, la voce di chi continuava a lottare diventava più debole, riuscendo a coprire un territorio sempre più limitato. Ma avrebbero continuato, fino alla fine. *Qualunque essa sia*, si disse John.

Si sistemò sulla sedia di fronte al microfono. Alla sua sinistra, il responsabile audio era concentrato sui suoi strumenti. Non solo controllava che tutto funzionasse e che il messaggio potesse andare in onda con sufficiente forza, ma anche che non venisse tracciato. Solo quando fu soddisfatto, si girò verso John e alzò il pollice in un silenzioso invito a cominciare.

L'uomo annuì e si sporse lievemente. Poteva sentire gli occhi di Kate su di sé; fissi, in attesa, pieni d'aspettativa. Anche se aveva parlato tante altre volte via radio, le parole non gli uscivano mai con facilità.

Cosa avrebbe potuto dire, che non fosse già stato detto? Cos'altro poteva fare per esortare chi continuava a resistere, per incoraggiare chi continuava a combattere?

Cosa avrebbe potuto dire a Kyle?

Stette fermo ancora un istante, poi si avvicinò ulteriormente al microfono. «Spero che stia ascoltando», borbottò prima di cominciare la trasmissione.

«Stiamo combattendo da tanto tempo. Tutti noi abbiamo perso molto. Molti dei nostri cari sono scomparsi. Ma non siete soli. La Resistenza è in tutto il pianeta. Siamo ormai vicini a...»

5

Nel vecchio osservatorio, là dove un tempo risuonavano le risate e le esclamazioni incredule dei bambini che per la prima volta vedevano stelle e pianeti, ora c'erano soltanto silenzio e macerie. Ben poco della sua famosa cupola verde era rimasto intatto. Pannelli distrutti ed esposizioni rovinare dalle intemperie giacevano spezzati, senza ormai nessuno che rispettasse più la conoscenza che avevano rappresentato.

Sparpagliate, le pagine dei libri frusciavano di tanto in tanto nel vento, le parole stampate sembravano voler lasciare la carta ingiallita per riunirsi agli spiriti di chi le aveva un tempo scritte.

Scendendo dalle colline e infilandosi nelle crepe del parcheggio distrutto, senza alcun riguardo per le priorità degli uomini o delle macchine, la vegetazione selvatica, che una volta era stata eliminata per costruire, ora reclamava il suo antico territorio. Gli alberi si sollevavano dall'asfalto dissestato, mentre rampicanti di ogni specie e cespugli selvatici assalivano le mura indebolite e si infilavano nelle finestre prive di vetri.

Ma nonostante tutta quella distruzione, il luogo non era completamente deserto.

Anche se la guerra contro le macchine era costata all'umanità gran parte del suo accesso all'elettricità, il fuoco non le era mai mancato. Intorno al focolare di fortuna, riempito di materiale combustibile e di un paio di gambe di sedie, erano stati radunati

i resti di una civiltà devastata: televisori rotti, qualche radio, un forno a microonde che poteva almeno contenere del cibo, se non cuocerlo. E tra questi oggetti si aggiravano tre stanche figure. La differenza di statura e stazza faceva pensare che appartenessero a tre specie differenti, invece facevano parte della stessa.

Ma al momento non se la passava affatto bene.

Wright osservò le macerie. «Dove sono le auto?»

«Credimi, è meglio non andar lì di notte», gli disse Reese. «Gli Hunter-Killer hanno gli infrarossi e chissà che altro. Col buio cacciano ancora meglio». Oltrepassò una fila di pezzi di metallo e plastica. «Possiamo farci un salto domattina.»

Fermandosi accanto a una depressione nel terreno, probabilmente già usata a quello scopo, cercò di accendere un piccolo fuoco. Star, di ritorno da un giro tra mobili distrutti e altri detriti non meglio identificabili, gli passò due manciate di carne, anche quella non classificabile con certezza.

L'uomo stava a guardarli. Ai suoi tempi, aveva rimediato anche lui del cibo dai rifiuti. «Allora, che si mangia per cena?»

Kyle accennò al poco appetitoso bottino. «Coyote vecchio di due giorni». Fece una pausa, lasciando che se ne sentisse il fetore. «È comunque meglio di quello di tre giorni». Si fermò di nuovo, poi aggiunse: «Ce n'è abbastanza per tutti.»

Lui sorrise. «Grazie.»

«Prego. Scusa, ma abbiamo finito la mostarda. E tutto il resto.»

Cercando un modo per occupare le mani mentre il ragazzo iniziava a cuocere l'ammasso di carne, lo sguardo di Wright si fermò sul fucile. Cercando tra le macerie, trovò un tratto sufficientemente lungo di corda. Quando si sporse verso l'arma, i muscoli dell'adolescente si tesero visibilmente. Sorridendo e senza dire "rilassati", Wright posizionò la fondina sulla sua spalla. «Prendilo.»

Il giovane lo guardò, perplesso. «Cosa?»

«Prendilo.»

Lasciando la carne ad arrostarsi sullo spiedo, Kyle si sporse bruscamente verso di lui e afferrò il fucile. Ma non riuscì a portarlo via: la corda lo teneva legato all'uomo.

«Magia». Sorrise al ragazzino. «Capito?»

La sua incertezza si trasformò in comprensione. Ci mancò poco che non sorrisse di rimando. «Capito. Grazie.»

Allora gli restituì il fucile, la fondina e la corda. Reese osservò gli oggetti, pensieroso. La sua espressione diceva che lo considerava ancora uno straniero. Solo... *un po' meno strano*, adesso.

Allontanandosi leggermente dai ragazzi e dall'imminente cena, un lampo di interesse passò negli occhi di Wright, mentre esaminava il mucchio di oggetti elettronici ormai decrepiti. Ne

tirò fuori una radio, e provò a manipolarne i diversi comandi. Uno di essi produsse un sommesso suono gracchiante. Incuriosito, la studiò più da vicino. «Funziona? Sembra messa meglio degli altri oggetti.»

Kyle scosse la testa. «È rotta. Mio padre aveva cercato di aggiustarla, ma non siamo mai riusciti a farla funzionare». Si strinse nelle spalle. «Meglio così, comunque. Non è il caso di fare troppo rumore.»

Girandosi l'apparecchio tra le mani, l'uomo ne studiò la conformazione per poi aprirne il pannello posteriore. L'altro lo osservava da vicino.

«Se tutta questa roba è rotta», chiese poi, «come fate a sapere cosa succede nel mondo?»

«Non lo sappiamo.»

Il ragazzo distolse lo sguardo. Wright spostò gli occhi sulla bambina. Poche cose nella sua vita l'avevano toccato come fece in quel momento la sua breve occhiata, prima che spostasse l'attenzione sul terreno. Fu allora che capì che non avevano risposto alla sua domanda *perché non potevano*. Non avevano idea di cosa stesse succedendo in giro, fuori dalle immediate vicinanze della loro piccola base nell'osservatorio. Erano decisamente, terribilmente soli.

Lui era l'adulto. Era suo dovere confortarli, lo sapeva. Rassicurarli. Fargli presente che ora che lui era lì, si sarebbe preso cura di loro e tutto sarebbe andato per il meglio. Invece, riprendendo in mano la radio, disse solo quello che stava realmente pensando. «Ragazzina. Un telefono. Trovami *un telefono*, e portamelo qui.»

Non aveva mai creduto alle favole. Per lo meno, non a quelle col lieto fine.

Il ragazzo esitò, poi si girò e fece un cenno alla bambina. Lei segnalò che aveva capito, si alzò e trotterellò via. Forse quel gesto faceva parte di una specie di codice segreto tra loro. Forse era lo slang di quel pezzo d'Inferno. Non gli importava. A lui interessava solo che avessero entrambi reagito positivamente.

Oltre a non prestar fede alle fiabe, non era neanche un tipo a cui piaceva perder tempo. Non aveva intenzione di aspettare il telefono con le mani in mano. Mentre attendeva il ritorno della bambina, cominciò a controllare l'interno della radio. Le sue dita, tozze e forti, erano capaci di fare dei lavori molto delicati. Anni prima avevano fatto parecchi danni. A volte a oggetti inanimati, altre a chi protestava, fin troppo spesso a chi aveva avuto semplicemente la sfortuna di ritrovarsi dalla parte sbagliata nel momento sbagliato. Sapevano anche aggiustare le cose, però.

«Come si chiama?», domandò mentre lottava, sia pure con attenzione, con l'aggeggio poco collaborativo. Voleva tirar fuori i circuiti interni senza danneggiare i componenti che potevano essere ancora intatti e funzionali.

Notò che Reese lo osservava lavorare.

«Io la chiamo Star. Quando l'ho trovata, non ricordava più il suo vero nome. Era tutta sola sotto le stelle. Gliel'ho chiesto, ma si è semplicemente girata». Si strinse nelle spalle. «E ama così tanto quel suo cappello, che...» La sua voce si perse nel nulla, per qualche istante. «Forse è il suo vero nome, non lo so. Ma se la chiamo così, le sta bene. In quale altro modo dovrei chiamarla?»

Le dita di Wright rallentarono, mentre lui si prendeva qualche momento per osservare le lande desolate in cui si ritrovava inspiegabilmente immerso. «Come fai? Come riesci a svegliarti ogni mattina... *qui?*»

Kyle considerò per qualche secondo la domanda, in silenzio. Senza dubbio fino a quel momento non se l'era mai posta. «So solo che è importante che io lo faccia». La sua voce era priva di

fierezza o spacconeria, il tono piatto. «È sempre meglio di non svegliarsi.»

Nella sua vita, per la maggior parte vissuta al di fuori della legge, Wright aveva conosciuto uomini e donne che si consideravano dei *duri*, o anche *pericolosi*. Ma

nessuno aveva mai avuto la risolutezza o la determinazione che ora avvertiva in quello snello adolescente. Una sensazione che contrastava quasi brutalmente con la sua così giovane età.

Stava ancora lavorando sui circuiti interni della radio quando Star tornò. Avrebbe potuto trovare, probabilmente, un telefono più nuovo o in condizioni migliori, ma comunque fu felice di averne uno a disposizione. Seguendo il corso dei suoi pensieri, si rese conto che era felice di avere qualcosa da fare. Qualcosa su cui concentrarsi, al di là di quei dintorni deprimenti e del motivo inspiegabile per cui era finito lì. «Grazie, Star. Potrebbe servirmi dell'altro aiuto. Pensi di potermelo dare?»

Lei guardò verso Kyle, che annuì approvando. Con gli occhi ben aperti e attenti, la bambina tornò a volgersi a lui.

«Ecco, reggi questo». Le passò il pannello posteriore della radio: grazie al suo impegno, era riuscito a staccarlo senza romperlo. Mentre continuava a lavorare su quei meccanismi, non si rese conto dello sguardo d'ammirazione che la bambina gli stava rivolgendo.

«Dove sono tutti?», mormorò poi, rimuovendo con cautela le estremità di alcuni fili per sostituirle.

«Sono andati via», rispose semplicemente Reese.

«E perché voi siete ancora qui?»

«Io e Star siamo la Resistenza.»

Wright si costrinse a non sorridere, mentre guardava i due ragazzi. «Tu e lei siete la Resistenza?»

Kyle annuì, serio in volto. «Il distaccamento di Los Angeles.»

«E resistete a cosa?»

Gli occhi del ragazzo si sgranarono mentre studiava l'enigmatico straniero, chiedendosi se fosse venuto dalla luna. Più probabilmente era uscito da qualche ospedale psichiatrico distrutto.

«Non è divertente. Alle macchine. A *Skynet*.»

«Solo voi due?»

«Già.»

Usando la mano libera, Wright accennò alla fascia rossa che portava stretta attorno a un braccio. «E allora perché non hai una di queste?»

«Non me la sono ancora guadagnata», rispose prontamente.

Annuì. «E i tuoi genitori? Sono nella Resistenza? Sono stati loro a insegnarti queste cazzate?»

«Sono morti». Reese parlò freddamente, come se stesse dicendo qualcosa di ovvio. «La morte ti segue molto da vicino, in questo mondo. Fa schifo. Ma ti ci abitui. Ti adatti a tutto, pur di sopravvivere». Accennò a Star. «Alcuni lo accettano meglio, altri... in modo diverso.»

L'uomo capiva perfettamente. «Il dolore si può controllare. Basta sconnettersi da lui. E da qualunque altra cosa sia necessario. È molto meglio così». Provò ad accendere la radio e fu ricompensato da... *niente*. Ne fu deluso, ma non sorpreso. «Dannazione. Okay...» Passò a Star l'oggetto ancora aperto. Dei fili colorati si stendevano dal suo interno, simili alle interiora di una qualche antica creatura marina dotata di guscio. «Reggi qua.»

La curiosità fanciullesca della bambina la portò a studiare attentamente l'interno della radio, mentre l'uomo controllava le macerie circostanti. Trovato un forno a microonde, usò il coltello per staccarne la parte posteriore e cominciare a predarne i congegni interni. Una volta raccolte le parti di cui aveva bisogno, tornò lì dove Star stava reggendo l'oggetto e glielo prese dalle mani. In realtà avrebbe avuto bisogno di un saldatore e di una pinza, ma in fondo, pur in circostanze diverse, quello che stava facendo non era poi così diverso da ciò che aveva sperimentato negli anni precedenti. Sedendosi, riprese a lavorare. «È proprio come mettere in moto una Mustang usando i cavi», commentò a mezza voce. «Ci riesco in meno di otto secondi. Con le Beemer ci mettevo un po' di più, le Corvette una via di mezzo.»

Kyle non capiva. «È un bene?»

Rispose non distogliendo gli occhi, né fermandosi. «Ai proprietari non importava poi molto». Conclusa la sostituzione dei fili, iniziò a rimettere insieme quelli dello stesso colore, poi si fermò per sorridere lievemente alla bambina. «Vuoi vedere una magia, Star?» Lei lo fissò. «Non guardarmi così. Renditi utile. Premi il pulsante». Le tese l'oggetto. «Questo qui. Vedi se riesci a resuscitarla.»

La radio era di quelle economiche e il suo altoparlante scadente, ma le interferenze che ne uscirono mentre l'uomo cercava di sintonizzarla furono più appaganti di qualsiasi musica avessero mai sentito.

Gli occhi e la bocca della bambina si spalancarono, mentre fissava l'oggetto. Lo sguardo che subito dopo lanciò a Wright era così penetrante e adorante che l'uomo fu costretto a distogliere il proprio. Colpito dalla sua meraviglia infantile, per un istante aveva dimenticato chi fosse. E questo non era soltanto pericoloso, ma anche ingiustificato.

L'uomo mosse con estrema lentezza la manopola, cercando di non mancare neanche il segnale più vago e lontano.

Disturbi. E ancora. *Nient'altro che interferenze.*

Wright vide l'espressione del ragazzo incupirsi, mentre le sue spalle si abbassavano. Lui era deluso quanto l'esile adolescente, ma non ci poteva far nulla. In una vita che era stata piena di delusioni, quel silenzio era soltanto l'ennesima. Abituato alle disillusioni, avrebbe accettato stoicamente quest'ultima, da affiancare alle altre.

Quanto al giovane, di sicuro aveva già imparato a rapportarsi con la durezza dell'esistenza. Avrebbe affrontato anche questo, oppure no. In ogni caso non era un suo problema.

Giunto a fine corsa, con espressione ferma cominciò a tornare indietro. Come se, nella sua ricerca così meticolosa, avesse comunque potuto mancare *qualcosa*. Disturbi, ora più forti, ora meno. *La musica del nulla.*

Poi, inaspettatamente, una voce gracchiante emerse dall'altoparlante. Sorpreso, quasi dimenticò di fermare la mano che girava la manopola. Facendo del suo meglio per migliorare la ricezione, provò poi ad alzare il volume. Le parole restarono flebili, ma erano comprensibili.

«...La gittata delle loro armi principali è di meno di 100 metri. La cosa migliore da fare è starne fuori.»

Per quanto debole fosse la comunicazione, la forza che traspariva dalla voce dell'oratore era indubitabile. Senza sapere davvero cosa stesse succedendo o cosa fosse accaduto al mondo che un tempo conosceva, Wright si ritrovò attratto da lei. Non solo il portamento diceva molto di un tizio, ma anche *come parlava*. «Quest'uomo sembra sapere di ciò che tratta. Chi è?»

Ugualmente affascinato dalla trasmissione, Reese poté soltanto fissare la radio e scuotere la testa. «*Non lo so.*»

Quanto a Star, non sembrava interessata alle parole del messaggio. Probabilmente neanche capiva del tutto il suo significato.

Ciò che importava alla bambina era che da qualche parte, in qualche luogo, c'era ancora *qualcuno*.

Era diventato un rituale discontinuo ma molto atteso. Dispersi tra ciò che restava degli Stati Uniti occidentali e di una parte del Messico settentrionale, i gruppi di sopravvissuti si riunivano per ascoltare quelle comunicazioni improvvisate attraverso una bizzarra varietà di radio malandate e ricevitori di fortuna. Nessun evento sportivo, nessun discorso di un qualche politico eminente, nessuna feroce satira sociale o reportage internazionale erano mai stati seguiti con l'attenzione che i superstiti mettevano nell'ascoltare quelle sporadiche trasmissioni. Si giravano le manopole, si univano i cavi, si mettevano insieme i componenti e si ripulivano costantemente gli altoparlanti, mentre la voce, spesso intermittente, a volte gracchiante ma sempre affascinante di John Connor risuonava tra edifici in rovina, canyon deserti, lussureggianti foreste e vite spezzate.

«Se non riuscite a seminarli», diceva la voce ormai familiare, parlando da un luogo sconosciuto, «avete una o due opzioni.»

Da qualche parte nello Utah, un gruppo di cittadini infangati si stringeva intorno al fuoco di un accampamento, ascoltando attentamente.

«I T600 sono grossi e molto armati, ma sono prototipi vecchi». La voce di Connor sibilava dai resti di una radio.

In una grotta del Nuovo Messico, l'uomo più anziano del gruppo teneva sollevata verso il soffitto un'antenna di fortuna, lottando per sintonizzare al meglio l'apparecchio messo insieme dalla sua famiglia.

«La zona lombare e le articolazioni delle spalle sono vulnerabili anche ai proiettili di piccolo calibro. Come ultima spiaggia, sappiate che le esigenze di ventilazione lasciano in parte esposta la corteccia motoria sulla nuca. Una lama piantata in quella zona li rallenterà. Ma non per molto.»

Seduto di fronte al microfono nella base, Connor si fermò. Molte volte aveva mandato quei messaggi serali. Molte volte aveva lottato per trovare le cose giuste da dire. Non era un oratore nato e i discorsi lo mettevano a disagio. Non sapeva intuitivamente come rassicurare la gente, come confortarla, come offrire speranza. Solo la pratica l'aveva migliorato.

L'esercizio e la necessità. Tuttavia, c'erano ancora dei momenti in cui si ritrovava come in un vicolo cieco; senza parole, senza pensieri, senza capacità di incoraggiare *oltre*.

Allora una mano confortante sulla spalla gli era d'aiuto più di interi volumi d'arte oratoria. Vedere Kate che gli sorrideva gli diede la forza di riprendere il discorso.

«Tutti voi...», continuò.

Intorno al fuoco nei pressi delle rovine dell'osservatorio, due ragazzini determinati e un adulto molto confuso si ritrovavano catturati dalla trasmissione.

«...soprattutto, *restate vivi*», la voce alla radio crebbe d'intensità su quelle parole. «Non avete idea di quanto siete importanti... di quanto diventerete fondamentali, *tutti*.»

Connor fece una pausa per guardare sua moglie. Un tono più vibrante e personale aveva iniziato a farsi sentire nella sua voce, e lui si costrinse a placarlo.

«L'umanità ha una forza che non può essere misurata coi mezzi meccanici delle macchine che cercano di capirci. Unitevi a noi. Raggiungete delle zone sicure per evitare che vi trovino. Cercate il nostro simbolo. Fatevi riconoscere. *Noi vi troveremo*», mormorò nel microfono. Deglutendo e riprendendo totalmente il controllo delle proprie emozioni, si affrettò a chiudere la trasmissione. «Ve lo prometto: *vinceremo*. Ma voi, io, tutti quanti, dobbiamo continuare a combattere. Io sono *John Connor*. Se mi state ascoltando, *voi siete la Resistenza*.»

Tornarono le interferenze, ma questa volta chi ascoltava non se ne curò. La trasmissione aveva dimostrato che là fuori non c'era solo desolazione. Che non c'erano soltanto macchine inumane e letali. *C'erano delle persone*. Che combattevano, invece di vivere come i roditori e gli scarafaggi che per tanto tempo avevano disprezzato. C'era... *speranza*.

Reese si volse a incontrare lo sguardo pensieroso di Wright. «John Connor». La sua espressione e la sua voce erano piene di un'ammirazione totale. Guardò di nuovo la radio. Star lo osservava attentamente. «Non so come... ma *dobbiamo trovarlo*.»

Il tecnico stava controllando che la trasmissione non fosse stata intercettata. Connor si appoggiò allo schienale della sedia, strofinandosi gli occhi. «È andata bene?»

Kate gli strinse una spalla e annuì. «Benissimo, John. Va sempre bene. Le parole non hanno importanza, in realtà. È la convinzione nella tua voce che dà alla gente la volontà di credere ancora in qualcosa.»

Lui accennò un assenso e posò la propria mano su quella di lei. Quanti individui c'erano ancora, là fuori, a resistere? E di quelli, quanti avevano accesso a una radio? Kate aveva ragione?

I suoi sermoni avevano *davvero* qualche effetto? Era difficilissimo dirlo. E poteva essere che una di quelle persone che lo ascoltavano e cercavano di sopravvivere, fosse suo padre?

Anche questo era impossibile da dire.

Voci nella testa, fuoco sul volto. Aghi nelle braccia. Tutto questo si unì insieme in un'orribile, ribollente palude di ricordi confusi. C'era anche del dolore, ma non lo angosciava quanto quelle visioni cangianti e caotiche. Aveva convissuto con la sofferenza per quasi tutta la vita. Poteva affrontarla.

Ma non il resto.

Era bloccato, costretto a stare sdraiato. Tentò di combattere, di liberarsi. Non voleva essere imprigionato. O era stato sepolto? I ricordi... lottò, scalciando e dibattendosi violentemente.

Si sedette di scatto.

Il suo cuore martellava nel petto e il respiro era corto e profondo, come quello di chi ha appena concluso un lungo tratto di corsa. Era stato un sogno... ma riguardo a cosa? La realtà, un incubo, veri ricordi... *non lo sapeva*, non riusciva a separare l'immaginazione dalla realtà. Per quanto tentasse di focalizzare i dettagli, continuavano a sfuggirgli.

Non era il solo a sognare, comunque. Sotto le prime luci dell'alba vide Kyle che dormiva seduto, con la schiena contro una parete fatiscente, e che gemeva sommessamente nel sonno, a disagio. Star, invece, aveva trovato una posizione che le permetteva di riposare con le gambe appoggiate al ragazzo e la testa su uno stinco di Wright. La guardò per un lungo istante e, mentre lo faceva, i particolari peggiori del suo incubo svanirono.

Con gentilezza, le spostò la testa e si allontanò nell'oscurità, senza svegliarli.

L'alba era sempre stata il suo momento preferito. Prima che il sole sorgesse del tutto, il mondo sembrava sempre così pulito, fresco, innocente. Così pieno delle possibilità che erano sempre sembrate a un passo da lui. Era l'unico istante in cui poteva stare da solo senza temere i problemi che spesso l'avevano seguito. E parecchie volte aveva pensato che era quello il tempo in cui avrebbe dovuto vivere per sempre: quel breve attimo prima che la notte diventasse giorno. Purtroppo, non durava mai quanto avrebbe voluto.

Circondato da macerie, rifiuti e detriti, cercò di fare qualcosa di utile. Di tutti i veicoli in rovina che si trovavano nel parcheggio dell'osservatorio, la jeep non era tra i meglio conservati. Ma era pur sempre un fuoristrada e sfoggiava una colorazione mimetica. Man mano, trovò degli attrezzi migliori e più familiari del coltello rimediato da Star. Con i suoi nuovi arnesi il lavoro procedeva più velocemente.

Il mucchio che stava affastellando accanto al veicolo cresceva di minuto in minuto. Batterie, cavi ancora isolati, morsetti che promettevano di essere ancora in grado di condurre l'elettricità, un filtro dell'aria meno sporco degli altri, uno del carburante che doveva esser venuto da qualche posto lontano da Los Angeles, per quanto era pulito... Alcune delle sue scoperte rimasero nel cumulo, altre trovarono posto nel cuore della 4X4.

Il sole si era alzato da un pezzo quando iniziò a pensare di aver messo insieme, sotto al cofano, qualcosa di simile a un motore. Trovare una batteria non completamente scarica fu l'impresa più ardua, considerato da quanto tempo esisteva

quel cimitero di automobili. Certo di aver fatto tutto il possibile con i materiali a sua disposizione, ne portò una nei pressi della jeep e cominciò a montarla.

Aveva quasi finito di metterla al suo posto, quando il sostegno arrugginito e piegato che teneva aperto il cofano cedette. Ritirò rapidamente il braccio, ma il bordo della lamiera lo graffiò comunque. Vide del sangue brillare sulla pelle, e lo guardò come fosse la prima volta, ignorando il ritorno del suo vecchio compagno.

Il dolore.

Con la coda dell'occhio, vide muoversi qualcosa. Cercando in una delle sue tasche, la ragazzina si fermò per qualche istante prima di tirare fuori un cerotto. C'era stampato sopra il disegno di un buffo cane col naso nero e un sorriso soddisfatto. Come si chiamava quel personaggio? Wright cercò di ricordarlo, mentre la piccola gli applicava attentamente sulla ferita quel medicamento per bambini. Non era largo abbastanza per coprirlo, e il sangue continuò a filtrare dai bordi dell'adesivo.

Facendo un passo indietro, Star osservò il suo lavoro con tutta la fierezza e la gratificazione professionale di un neurochirurgo che ha appena ricucito il midollo spinale di un paziente.

L'uomo capì che doveva dire qualcosa. *Grazie*, probabilmente, sarebbe stata la parola più appropriata. I loro sguardi si incrociarono per un attimo. Poi lui risollevò cautamente il cofano, trovò il modo di bloccarlo e riprese a installare la batteria.

Quanto Reese avesse visto di quel che era appena successo tra lui e la bambina, Wright non poteva dirlo, né gli interessava. Ma c'erano *sospetto* e *incertezza* nella sua voce, quando si avvicinò alla jeep. Per un po' non disse nulla; restò semplicemente a guardare, mentre l'uomo continuava a connettere cavi e fili tra loro. Alla fine, però, la curiosità ebbe la meglio sui tentativi di fingere disinteresse. «Sei riuscito a farla funzionare?»

Rispose senza risollevare la testa. «Quasi. Non lo saprò finché non proverò. Le varie parti sembrano funzionare, separatamente. Tra poco vedremo se lavorano bene insieme. Perlomeno il carburante non è diventato vernice». Indicò le varie carcasse. «Sono riuscito a prenderne abbastanza da fare il pieno.»

Girandosi, Reese guardò in lontananza. «Dovremmo dirigerci a est. Nel deserto. È il luogo migliore per sfuggire alle macchine. Con un po' di fortuna, potremmo incontrare dei veri soldati della Resistenza». Un'eccitazione da troppo tempo trattenuta vibrava nella sua voce. «Forse mi daranno qualcosa per combattere le macchine, oltre alle mie solite trappole.»

Wright stava stringendo un bullone all'interno del vano motore. Non sarebbe servito a nulla far ripartire quel mezzo e poi perderne qualche pezzo fondamentale lungo il cammino. Dubitava che una richiesta all'Automobil Club avrebbe ottenuto risposta. Se poi esisteva ancora un Automobil Club, e avesse avuto qualcosa con cui chiamarlo. «Io vado verso nord.»

Non va bene, decise Reese. Non solo perché voleva andare a nord, ma anche per il fatto che aveva detto io. E immediatamente protestò. «No... perché?... Non puoi. È uno dei primi posti che le macchine hanno conquistato. Controllano tutto il settore settentrionale. Skynet è lì. Non puoi andarci. Perché vuoi provarci?»

Qualcosa fece *clang* sotto al cofano e Wright imprecò. Una frase breve e pesante. Kyle sobbalzò, mentre Star lo guardò con tranquilla e beata ignoranza. «Devo trovare qualcuno», rispose infine.

E fu abbastanza per concretizzare i suoi sospetti. Non noi. Io. Guardò verso Star, la cui espressione era chiara come sempre, e poi tornò a fissare lo straniero indaffarato, che non aveva ancora rialzato la testa dal vano motore della sua jeep. «Non so da dove tu sia venuto e non conosco praticamente niente di te, ma so che c'è ancora tanto di cui non sei al corrente su Skynet. Come funziona, come operano le sue macchine... roba così. Cose che ti uccideranno, se non le sai. È troppo pericoloso, per noi, *per chiunque*, spingersi a nord.»

«E che ne sarà del distaccamento della Resistenza di Los Angeles? Chi combatterà contro le macchine, qui, se voi ve ne andate?»

Reese esitò, incerto se l'uomo parlasse sul serio, si stesse prendendo gioco di lui o stesse facendo entrambe le cose. Alla fine, decise di prenderlo alla lettera. Si girò verso Star. «Avanti, amico. Dobbiamo andarcene da Los Angeles». Annuì a Wright, poi indicò il mezzo. «Se riesci a farlo partire, faremo come vuoi tu.»

La bambina non chiedeva di meglio. Arrampicandosi sul fianco del veicolo, si sistemò nel sedile del passeggero e attese. Ignorandola, l'uomo continuò a lavorare. Qualcosa sbuffò sotto al cofano e sembrò prender vita. Aspettandosi quasi che si spegnesse da un momento all'altro, fu più che sorpreso quando non avvenne. In effetti, più il motore restava acceso, più sembrava prender forza.

Chissà da quanto se ne stava qui fermo e immobile, si disse.

Sola nella jeep che riprendeva vita, Star studiò tutte quelle manopole sul cruscotto. Visto che nessuno le aveva detto di non farlo, cominciò a giocarci, girandole una alla volta. Nessuna fece nulla, fino a quando non premette un pulsante alla destra del cambio.

Che ci fosse un CD inserito nel lettore non era chissà quale rivelazione. Ma che il lettore e il CD funzionassero ancora, quella sì che era una sorpresa. Star, quasi allarmata, lo osservò con lo stupore negli occhi. Reese guardava e ascoltava rapito. «Cos'è?»

Aggirando il muso della 4X4, Wright sbirciò verso i piccoli indicatori luminosi del dispositivo integrato nel cruscotto. «Un lettore CD.»

«No, no», lo corresse Kyle, impaziente, «dico la musica.»

I pensieri di Wright saltavano avanti e indietro tra quell'inesplicabile presente e un passato tutt'altro che piacevole. «E che importanza ha? La ascoltava mio fratello. *Us and Them*, dei Pink Floyd.»

Noi e loro. E io? Si domandò in silenzio. *Cos'è accaduto al mondo? Di che razza di muro sono diventato un mattone?*

La musica gli stava riportando troppi ricordi alla mente. Si allungò e spense il lettore. Quando la bambina lo guardò in tralice, lui le segnalò bruscamente di uscire. «Forza», la incitò, «andiamo». Lei non si mosse, confusa dalle sue parole e dal tono improvvisamente duro. Lui chiari maggiormente. «*Fuori!*»

Il suo sguardo non lo lasciò neanche per un attimo, mentre lentamente scendeva dalla jeep. O almeno così gli sembrò. Non ebbe il coraggio di guardare in quegli occhi infantili e spalancati.

Reese lo osservò, ben poco disposto ad accettare quel che stava sentendo. Nonostante i suoi dubbi, le parole dello straniero lo colpirono comunque. «Te ne vai?»

Ignorando il ragazzo, Wright chiuse il cofano e si assicurò che non si riaprisse. «Te ne vai e basta?», continuò intanto che l'altro raccattava con attenzione gli attrezzi trovati in giro, mettendoli nel bagagliaio. A quel punto, il giovane era ormai attaccato all'uomo, che tollerò l'invasione del suo spazio mentre continuava a tralasciare le sue accuse. «Ti abbiamo salvato la vita.»

Kyle avrebbe voluto afferrarlo, scuoterlo e costringerlo a fissarlo negli occhi. Fortunatamente non lo fece. «E dunque, ci lascerai qui?»

Improvvisamente si rese conto che l'avrebbe fatto, e si scostò. «Capisco. Sì, capisco. Ti saremmo solo di peso, giusto? Ti rallenteremmo. Senza di noi, puoi muoverti più in fretta. Sarà più facile, per te da solo». In qualche modo, riuscì a tenere sotto controllo la rabbia che gli era salita dentro. «Sai qual è l'unica differenza tra noi e le macchine? Noi seppelliamo i nostri morti. A loro non importa». Prendendo per mano una sconvolta Star, cominciò ad allontanarsi dallo straniero ora silenzioso, osservandolo come se avesse qualche grave malattia contagiosa. «Vai pure... vai a farti ammazzare. Non sei il primo che se ne va. Ma nessuno verrà a seppellirti». Sputò a terra con disprezzo. «*Io e Star abbiamo di meglio da fare.*»

Wright annuì e basta. Nella sua vita era stato insultato da veri esperti e gli era stato negato il rispetto da maestri del genere. I deboli tentativi del ragazzino non avevano alcun effetto su di lui.

Quel che invece lo colpì fu l'espressione sul viso della bambina. Era passato da *dolore e confusione* a *puro terrore*. Ricordando ciò che Kyle gli aveva detto, prese subito a controllare i dintorni. E così fece anche il ragazzo. La ricerca non fu neanche necessaria, perché un istante più tardi la fonte della paura di Star gli piombò addosso dall'alto.

Compatta, efficace ed estremamente avanzata, la piccola macchina volante ronzò veloce oltre la jeep, per poi risollevarsi in cielo e prepararsi a un secondo volo radente.

«Un Aerostat!», gridò Reese correndo verso l'auto. Un istante dopo, la luce rosso vivo di un laser stava già prendendo le sue misure, da capo a piedi. Quel bagliore in sé non era pericoloso, se non per quello che implicava. L'Aerostat valutava i dati e al tempo stesso li trasmetteva al sistema centrale.

L'uomo non attese altre spiegazioni. Afferrando la bambina, balzò sul fianco della jeep e si lanciò sul sedile del passeggero. Lo fece soltanto perché quello del guidatore era già occupato da Kyle. Il ragazzo armeggiò con la leva del cambio, riuscì a inserire la retromarcia e si spostò dal ripido pendio che chiudeva il parcheggio in quel punto.

Ma Wright la pensava diversamente. Piegandosi sul sedile, raggiunse il cambio e inserì la marcia. «Vai!»

Il giovane avrebbe voluto protestare, ma era abbastanza maturo da capire che non era il momento adatto. Stringendo i denti, spinse forte sull'acceleratore. Rispondendo con notevole agilità, la jeep ebbe uno slancio in avanti, saltò oltre il cordone che delimitava il luogo di sosta, spianò qualche cespuglio decorativo ormai selvatico e si lanciò lungo la ripida discesa.

Mantenne il piede sull'acceleratore ed entrambe le mani sul volante. Si aspettava da un momento all'altro che il veicolo si cappottasse su un lato, o che si impennasse e andasse a sbattere, o colpisse qualcosa, con lo stesso risultato alla fine. Era mentalmente preparato a tutto fuorché a credere che quel vecchio mezzo potesse scender dritto.

«L'Aerostat deve aver sentito la musica!», urlò, senza spostare l'attenzione dal fianco della collina che stavano discendendo a rotta di collo. Le sue mani stringevano così forte lo sterzo che avevano iniziato a sbiancarsi.

«Dov'è la tua pistola?», grido Marcus.

«Ne hai ancora il caricatore!» Vedendo sulla loro traiettoria un masso grosso come un bulldozer, il ragazzo girò bruscamente a sinistra. Per qualche miracolo della gravità, l'auto non si cappottò e continuò a correre lungo il pendio.

Wright reagì con freddezza alla confusione. Tra le innumerevoli emozioni di cui non risentiva c'era il panico. Cercando nel mucchio di utensili che aveva lasciato sul sedile posteriore, afferrò una chiave a X di quelle per cambiare le gomme. Non era certamente un prodigio dell'aerodinamica, ma si trattava comunque di un solido oggetto contundente.

Aperto la portiera dal suo lato, si sporse fuori, prese la mira e lanciò l'attrezzo. La forza e la velocità con cui volò, aiutato dall'inerzia del movimento della jeep, lo fece sembrare la versione da meccanico di uno shuriken troppo cresciuto. Incredibilmente, colpì in pieno l'Aerostat che li seguiva. Pezzi e frammenti della macchina volarono dappertutto.

Alcune di quelle schegge dovevano esser state fondamentali, perché qualche secondo più tardi il segugio di Skynet precipitò al suolo, con un'ulteriore spargimento di resti lì attorno e la conseguente fine dell'inseguimento.

Girandosi verso il sedile posteriore per guardare meglio, Star fissò con gli occhi sgranati e pieni di soddisfazione la caduta del loro cacciatore. Non era stato distrutto, ma ora non poteva più volare. L'uomo deglutì, mentre contemplava a sua volta l'inattesa efficacia del suo lancio. Ricordava di esser stato sempre piuttosto abile in quegli atti distruttivi, ma non così tanto bravo.

Seppur visibilmente sollevato di non aver più la macchina alle calcagna, Reese non era del tutto certo che fosse tutto finito. «Troppa tardi. Di sicuro ha trasmesso la nostra posizione ai suoi amici appena ci ha inquadrati.»

Marcus tentò di valutare l'informazione, presumibilmente attendibile, del ragazzo. «Siamo ancora in movimento. Forse troveranno il loro amichetto devastato, ma a quel punto non sapranno più dove siamo.»

Spostando lievemente lo sguardo, Kyle studiò il suo volto. «Non sai proprio niente delle capacità di Skynet, vero? Sanno esattamente dove siamo... siamo a Los Angeles. E questo gli basterà per cominciare a cercarci.»

Dopo aver rimuginato per qualche secondo, Wright si piegò avanti, afferrò la leva del freno a mano e la tirò bruscamente. Il ragazzo urlò mentre la jeep derapava in un mezzo testacoda, prima di fermarsi del tutto. L'uomo notò, compiaciuto e sorpreso, che il motore non si era spento. I due si guardarono.

«Allora, se vogliamo sopravvivere guidavo io», disse infine Marcus, con calma.

«Come ti sembra?»

Connor fece quella domanda a Barnes mentre esaminava un prototipo di trasmettitore che, pesante ma trasportabile, era stato legato alla schiena dell'uomo. Un altro soldato avrebbe portato le batterie, e un terzo l'antenna pieghevole. Comunque, una volta sul campo e in movimento, poteva darsi che Barnes si trovasse a dover trasportare da solo l'intera attrezzatura, completamente montata. La risposta dell'uomo fu più o meno quella che John si sarebbe aspettato da qualsiasi soldato della Resistenza. «La goffaggine che mi provoca è peggiore del peso, ma *me la caverò.*»

Ne aveva ricevuta una simile dagli uomini esausti che, prima o dopo, avevano dovuto affrontare la mancanza di cibo, o di munizioni, o una squadra di T600 in avvicinamento. Ogni volta *se l'erano cavata*. In tutte le circostanze *avevano resistito*. *E avrebbero continuato a farlo finché Skynet e l'ultimo dei suoi servi non fossero stati cancellati dalla faccia della Terra*, si disse cupamente.

Non avevano scelta.

Una giovane donna della squadra tecnica gli si avvicinò mentre stava parlando con Kate. «Signore, ci siamo». Armeggiò con la ricetrasmittente che aveva sull'orecchio sinistro. In un'altra vita, sarebbe potuta essere una modella. La sporcizia, la guerra e la vista di troppe morti l'avevano fatta invecchiare in fretta. Ma non c'era traccia, nella sua voce, della depressione o della disperazione che avrebbero potuto afferrare una persona giovane e attraente come lei. «Abbiamo registrato dei significativi movimenti del nemico a nord di Los Angeles. Non si conosce con sicurezza il tipo o la quantità dei mezzi impiegati, ma di sicuro è qualcosa di più di qualche T isolato o di pochi Aerostat di pattuglia.»

Connor considerò le possibilità. «Ci sono dei gruppi della Resistenza in quell'area, oggi? In missione di salvataggio, o di recupero, magari?»

La ragazza comunicò la domanda e attese una risposta, prima di replicare: «Nessuno sul campo. Ci sono due A-10 in volo, quelli di Williams e di Mirhadi. Ma sono a novanta miglia da lì, di pattuglia. Troppo lontani per provocare questo tipo di reazione.»

L'attenzione di Kate passò dal tecnico delle comunicazioni al marito. «Forse qualche civile ha deciso di uscire allo scoperto. Non so cos'altro potrebbe causare una simile attività, in una zona considerata abbandonata da tempo.»

John annuì concorde e guardò il tecnico. «Andiamo a dargli una mano. Visto che al momento non sono occupati a far fuori delle macchine, spedite i nostri A-10 come supporto aereo. Se degli sconosciuti stanno affrontando il nemico, saranno felici di avere un po' di copertura. E i nostri possono guidarli al sicuro». Piegandosi verso la moglie, le posò un bacio di saluto sulle labbra, prima di allontanarsi con Barnes.

«Okay». Lei si voltò verso il tecnico. «*Procedi.*»

Anche da nuova, la strada secondaria che attraversava il deserto fuori da Los Angeles non aveva mai ospitato molto traffico. Ora costituiva il primo passo di un lungo viaggio verso nord, per una jeep malandata e solitaria.

Per lo meno il traffico non sarà un problema, pensò Wright mentre osservava sia l'asfalto davanti a loro che le colline brulle alla sua sinistra.

Un'occhiata al sedile del passeggero e al retro gli disse che i suoi due compagni di viaggio erano ancora addormentati. Non li considerava bambini. Questo avrebbe implicato un'innocenza che non esisteva più, in quel mondo. In quei giorni *l'abilità* prescindeva dall'età. E preferiva di gran lunga essersi imbarcato in quell'impresa insieme a un ragazzone esperto e capace e a una coraggiosa bambina di nove anni, piuttosto che con un quarantenne grasso e stupido.

Nella sua vita breve e brutale, di appartenenti all'ultima categoria ne aveva conosciuti fin troppi.

A parte il borbottio confortante della jeep, il silenzio della vecchia strada era totale. Selvaggi e resistenti, i cespugli del deserto sembravano essersi mantenuti meglio delle piante di Los Angeles, spesso solo importate.

Di tanto in tanto, gli pareva di cogliere dei movimenti tra rocce e piante grasse. Ratti, roditori, conigli, coyotes e gatti selvatici. Sorrise tra sé. I piccoli mammiferi erano sopravvissuti all'era dei dinosauri nascondendosi nelle loro tane. Forse l'umanità sarebbe scampata allo stesso modo all'era delle macchine. Qualcosa di scuro e alato sopra di loro attirò il suo sguardo.

Non fu sorpreso di scoprire che, tra gli uccelli superstiti, gli avvoltoi se la cavavano particolarmente bene.

Se il 7-Eleven comparso davanti a loro era un miraggio, aveva una consistenza piacevolmente solida. Anche se, per quel che ne era rimasto, sarebbe potuto essere anche uno sbuffo nella nebbia. Distrutto e spezzato, con le finestre sul davanti sfondate, scopercchiato come da un tornado, sembrava esser stato devastato dalle intemperie e dagli uomini come da Skynet.

La vista delle pompe di benzina, arrugginite e piegate, lo invitarono a controllare quanto carburante ci fosse ancora nel serbatoio. Non si meravigliò poi molto, nel vedere che l'indicatore era molto vicino alla tacca più bassa. La sua determinazione l'avrebbe comunque portato a San Francisco... ma un altro pieno sarebbe stato sicuramente d'aiuto.

In quel momento, non si vergognava ad ammettere di aver bisogno delle capacità di un tipo molto più giovane di lui, ma che conosceva meglio i dintorni. Si sporse verso il ragazzo e lo svegliò. Reese borbottò qualcosa d'incomprensibile, ma quando i suoi occhi si aprirono lo fecero in fretta. Di colpo era vigile, la coscienza accesa in lui con la rapidità di una fiamma in una stufa a metano.

Rallentando mentre si avvicinava alla stazione di servizio, Wright gli indicò la struttura. «Sembra abbandonata. Che ne pensi?»

Sporgendosi dal fianco della jeep, Kyle scrutò l'edificio. L'eccitazione prese il posto della stanchezza, in lui, mentre indicava un simbolo dipinto con lo spray su una parete. Più che altro, sembrava una rozza doppia elica.

«Ehi... guarda». Lo indicò. «È il simbolo della Resistenza. Significa che questo posto è stato visitato di recente dai suoi soldati ed era pulito. Sì, sembra abbandonato. Non dovrebbero esserci problemi se ci fermiamo... almeno per il tempo necessario a prendere quel che ci serve. Accosta». Girandosi verso il sedile posteriore, scrollò la passeggera più piccola. «Star, svegliati! Abbiamo trovato un negozio.»

Risollevandosi a sedere, lei si stropicciò gli occhi e lo guardò come per dire: *che genere di negozio?*

Tornando a sedersi sul davanti, il ragazzo studiò attentamente le rovine, passando con lo sguardo dalla struttura alla ragazzina ora sveglia e vigile. «È molto malmesso, ma si direbbe un mini-market». Gli occhi di lei si riempirono di speranza. Lui sorrise a quella reazione. «Non ti scaldare troppo. Sai come sono questi posti, all'interno. Ne abbiamo visti tanti, a Los Angeles». Osservò pensieroso il fronte dell'edificio. «Forse avremo fortuna, stavolta, o forse no». Si girò poi verso l'uomo alla guida. «Vai. Guidi come una vecchietta.»

La sua prima reazione, dopo che ebbero parcheggiato la jeep e furono entrati, fu negativa. L'espressione di Star manifestava chiaramente la sua delusione, quando si affiancò ai due uomini per controllare le file degli scaffali rotti e vuoti. Era stato saccheggiato con la scrupolosità del più attento dei barbari. Era stato del tutto ripulito. Non c'era davvero più niente da prendere, figurarsi da mangiare. Un frigorifero ormai da tempo silenzioso conteneva ancora un cartone di latte. Vuoto.

Wright si domandò, nel notarlo, perché chi avesse razziato quel luogo aveva poi deciso di piazzare lì quel contenitore. Una scelta dettata dalla ragione, dal rispetto o dalla follia?

Seguendolo da presso, Reese si fermò improvvisamente. Star non era l'unica i cui sensi erano stati affinati da anni di sopravvivenza tra le rovine della megalopoli della California del Sud. «C'è qualcuno.»

Aveva appena mormorato quelle parole, quando una mezza dozzina di figure sembrò materializzarsi dai diversi angoli del negozio.

Marcus si bloccò. Erano armati. Non che questo potesse fermarlo, se avesse deciso che doveva difendersi: ma se le sagome arruffate che impugnavano le pistole erano tese, le loro dita sui grilletti non erano poi così pronte. Se la loro inquietudine fosse stata più forte della curiosità, avrebbero sparato senza neanche farsi vedere. Che non l'avessero fatto indicava la volontà di parlare... per lo meno per il momento.

Ed è ovvio che sia così, si disse. In quel mondo, ogni vita umana era preziosa, perché equivaleva a un altro individuo che poteva lottare contro le macchine.

Questo non significava di certo che tutti i sopravvissuti accogliessero gli altri a braccia aperte. La sopravvivenza era più importante dell'amicizia. E, quasi a volerlo confermare, l'uomo che gli sembrava il leader del gruppo teneva il suo fucile ben puntato sugli intrusi.

Appena viste le armi, Kyle si era messo davanti a Star per farle da scudo. Anche lui pareva aver individuato il capo nello stesso uomo.

«Abbiamo visto il vostro simbolo», tentò il ragazzo.

«È stata la vecchia signora a metterlo, non io. Non possiamo aiutarvi». La canna del fucile accennò alle pompe di benzina all'esterno, vicino alle quali Wright aveva parcheggiato la jeep. «Ovunque siate diretti, è meglio che ora ve ne andiate.»

Avanzando di un passo, una donna anziana osservò i tre nuovi arrivati, prima di annuire rivolgendosi all'uomo che impugnava il fucile. «Piano, Len. Sono a posto». I suoi capelli, lunghi fino alle spalle, erano bianchi come il marmo.

Leccandosi nervosamente le labbra, l'uomo accennò di nuovo con la canna dell'arma, questa volta verso Reese e Star. «Questi due, forse sì. Non ho ancora visto una macchina che tenta di imitare un bambino». I suoi occhi attenti tornarono poi verso il silenzioso Marcus. «Ma lui?»

«Non vogliamo creare problemi». Wright mantenne un tono di voce basso e non intimidatorio. «Abbiamo solo bisogno di carburante.»

L'uomo rise amaramente. «Non ne abbiamo forse bisogno tutti? E che ne dici di una bistecca e del gelato, mentre aspettiamo?» Assottigliò lo sguardo. «La brutta stagione si avvicina. Ne abbiamo abbastanza solo per noi.»

L'altro lo osservò con calma. «Perché? Pensate di farvi una lunga vacanza, a breve?»

Irrigidendosi, il primo fece un passo verso di lui, ma venne fermato dall'anziana, esasperata. «Len, metti giù il fucile. Pensi davvero che ti lascerò mandar via questi bambini senza averli aiutati?»

La guardò serio. «Virginia, stiamo finendo le scorte di cibo.»

Allargando le braccia, Reese cercò di perorare la loro causa. «Non chiediamo molto. Magari un pasto e un po' di benzina per la jeep. Poi ce ne andremo. Non vogliamo restare qui. Stiamo cercando di raggiungere la Resistenza.»

Per la seconda volta da quando erano entrati lì dentro, Len scoppiò in una risata amara. «La *Resistenza*? Che cazzata! Non esiste nessuna *Resistenza*. Sono solo voci e speranze inutili. Non si può combattere contro le macchine. Tutto quel che si può fare, ad avere un minimo di buon senso, è stare lontani da loro». Accennò ai dintorni. «Secondo voi, come mai questo posto è ancora in piedi?»

«Perché non sono ancora arrivate», replicò Wright con calma.

L'uomo lo guardò. «No! È perché non creiamo problemi. Non ci facciamo vedere. Teniamo un profilo basso e loro ci ignorano.»

«Tenete pure un *profilo basso*», gli disse Reese. «Prima o poi verranno anche da voi. L'ho già visto succedere. Non vi stanno ignorando. Non tralasciano nessuno. *Hanno delle priorità*. Scelgono i loro bersagli in base alla minaccia che rappresentano, partono da quelli che considerano più pericolosi. E quando li hanno spazzati via, vanno avanti nella lista. Nessuno sfugge. Nessuno può restare vivo. *Ci vogliono tutti morti*». Nonostante la sua giovane età, era facile capire chi fosse il più maturo tra i due. «Vogliono morti anche voi. Che create *problemi* o meno. Forse potrete starvene qui al sicuro ancora per un po', ma alla fine arriveranno.»

Len non sembrava avere la minima intenzione di farsi scombinare lo stile di vita e le convinzioni da un ragazzino dalla lingua troppo lunga. «Se vi aiutiamo, probabilmente arriveranno, sì.»

Wright si intromise nel discorso. «Allora dateci un po' di benzina e toglieremo subito il disturbo.»

Mentre lui parlava, la donna avanzò verso Star, osservandola. «Nessuno va da nessuna parte», dichiarò risoluta, «finché questa bambina non avrà messo qualcosa sotto ai denti». Inginocchiandosi, andò a sfiorare una guancia della piccola. Star non si mosse. «Guarda quanto sei giovane». Scosse tristemente la testa. «Avevo una nipotina della tua età. Prima... *della fine*. Il mondo che ti abbiamo lasciato, tesoro... mi dispiace tanto, per questo. La gente ha agito senza pensare. Non è una novità, ma fino a oggi le cose poi si sono sempre sistemate. Questa volta... non lo so». Si rialzò e sorrise, incoraggiante. «Forza, vieni a mangiare qualcosa. Sempre che tu abbia fame...»

La bambina annuì con forza.

«Lo immaginavo». Muovendosi verso il retro del negozio, la donna di nome Virginia spostò di lato uno scaffale vuoto. Piegandosi, afferrò una maniglia che era stata dipinta del colore del pavimento e tirò. Una botola di legno si sollevò cigolando.

Mentre Marcus restava immobile, in attesa, Kyle non riuscì a trattenersi. Cercando di sbirciare nell'apertura, riuscì a vedere mucchi di cibo in scatola, filoni di pane sotto vuoto, diverse bottiglie e lattine d'acqua, birra e analcolici... perfino un po' di verdura ancora fresca.

Len notò i movimenti del ragazzo con malcelata preoccupazione. «Non abbiamo finito con loro. Non sappiamo ancora chi siano, da dove vengano e che ci facciano qui, o come siano riusciti a mettere le mani su una jeep funzionante». Indicò la botola aperta. «Che stai facendo?»

Virginia non si curò di guardare verso di lui. Inginocchiandosi e piegandosi in avanti, iniziò a prendere delle provviste dal magazzino sotterraneo. Reese osservò con ingordigia quell'ammasso di cibo apparentemente infinito. Non aveva mai visto così tante provviste tutte insieme nello stesso luogo da... beh, non riusciva neanche a ricordarselo. Di sicuro, vivere fuori da una grande città e lontani dallo sguardo di Skynet aveva i suoi vantaggi.

«Sto usando il mio istinto di madre». La donna guardò verso Len, decisamente imbronciato. «Ora lascia perdere le tue paranoie e accogli come si deve i nostri ospiti.»

Anche se agli occhi di Kyle non aveva affatto le sembianze di una leader di un gruppo di sopravvissuti, era chiaro chi comandava, là in mezzo. Le armi si abbassarono, compresa quella di Len. Le mani si allontanarono dai grilletti. In parecchi si appropriarono di una bottiglia e si sedettero per bere.

Accennando al cibo che aveva disposto sul pavimento, Virginia sorrise ai nuovi arrivati. «Prego, servitevi pure.»

Intanto che i due ragazzi, decisamente affamati, si lanciavano senza esitazione su alimenti di cui neanche ricordavano più l'aspetto, Wright si trattenne e continuò a osservare la donna. Nell'accoglierli *incondizionatamente* aveva mostrato quelle qualità che erano sempre mancate nella sua vita: la fiducia e la gentilezza. E visto che era pratico di quei tratti umani così come conosceva la cultura africana, se ne stava in disparte, incerto su come reagire a un'offerta che non richiedeva niente in cambio.

Notando la sua esitazione, Virginia mise qualcosa in un cesto malandato e glielo porse. Lui osservò le confezioni. Alcune gli erano familiari, altre per niente. Scosse la testa in cenno di diniego. Lei, abbassando il cestino, andò verso un altro scaffale. «Stai bene, figliolo?»

Len sgranò gli occhi. «Che stai facendo?», ripeté.

«La vita va vissuta momento per momento. Scelta dopo scelta. E questo che ci rende umani.»

Sollevando il fucile, lui lo puntò di nuovo. Ma non contro Wright o Reese, questa volta. *Contro di lei.*

«Non posso lasciartelo fare, Virginia. Queste sono le *nostre* provviste. È il *nostro* carburante. Non puoi decidere tu da sola.»

Ignorandolo, si girò di nuovo verso Marcus. «Sembri aver freddo. Abbiamo dei vestiti in più. Penso che ci sia qualcosa della tua taglia. Ti andrebbe una felpa?» Di nuovo scosse la testa. Ma non per rifiutare l'offerta: era stato distratto. La sua attenzione si era fermata su Star.

La bambina aveva smesso di divorare il suo pasto. Tenendo un sandwich a mezz'aria, si era irrigidita visibilmente. Aveva gli occhi spalancati. Era una posa che aveva già visto. Di sfuggita, notò che anche Reese se n'era accorto e stava già correndo verso un angolo. Lo precedette forse di un secondo.

Un forte rumore risuonò nel silenzio. La bottiglia da cui Len stava bevendo gli esplose in mano. Spaventato, l'uomo fissò i frammenti di vetro e la preziosa bevanda che ora gocciolava dal suo palmo aperto. C'era del sangue sul suo collo, dove alcune delle schegge l'avevano colpito.

Il soffitto esplose.

Le dita che affondarono nell'apertura erano enormi, potenti e metalliche. Afferrando una frastornata Virginia, la sollevarono oltre il foro del tetto. Correndo verso la porta principale, uno dei sopravvissuti urlò: «*Maledetti!* Siete stati voi a portarli qui!»

Spezzando un altro punto del tetto che cedeva sempre più rapidamente, un secondo artiglio meccanico mancò l'accusatore ma agguantò un altro uomo.

Marcus non ebbe bisogno di dire ai due compagni di iniziare a correre. Stavano già fuggendo come gazzelle verso l'entrata. Intorno a loro c'era il caos, mentre i restanti membri del gruppo si sparpagliavano in cerca di una qualsiasi uscita e i due artigli cercavano altre prede.

Una volta usciti dal mini-market, Reese e Wright si girarono per inquadrare il nemico. Star non lo fece. Continuò semplicemente a scappare.

«Un Mietitore!», sbottò Kyle senza fermarsi.

Vera e propria meraviglia meccanica, la macchina era molto più alta e grossa di un uomo. Braccia e gambe potenti spuntavano dal suo corpo, insieme a un assortimento di sensori. Solo alcuni di essi controllavano i dintorni attraverso il normale spettro visivo; altri sfruttavano gli infrarossi o gli ultravioletti. Le membra di uno scintillante metallo scuro cingevano Virginia e l'altro prigioniero in una stretta feroce.

Le persone fuggivano urlando in ogni direzione. Molti corsero verso un parcheggio pieno di veicoli, alcuni dei quali erano stati faticosamente ripuliti e aggiustati. Insieme ai due ragazzi, Marcus si lanciò verso la jeep. Ma non la raggiunsero... *per*

fortuna. Sporgendosi sulle gambe dritte come travi oltre il tetto sfondato del negozio, il gigantesco Mietitore lanciò contro il veicolo una potente scarica che lo tramutò in un'abbagliante palla di fuoco. L'uomo e i suoi giovani compagni furono giocoforza respinti verso il 7-Eleven.

Kyle non aveva risentito troppo degli effetti dell'esplosione, ma di sicuro fu troppo per Star. Scrollandosi di dosso una strana e incomprensibile emozione, l'uomo sollevò la bambina tra le braccia. Con un brusco cenno verso un camper che prendeva lentamente velocità, guidò Reese verso di esso, sperando di intercettarlo.

Len salvò loro la vita, pur senza volerlo. Una Saab in corsa lo colpì di striscio, ma fu comunque fortunato perché rotolò via e si rimise in piedi senza apparenti danni. Raggiunto il camper, l'uomo aprì di scatto la portiera del passeggero per saltarci dentro.

Il veicolo in fuga non mancò di attirare l'attenzione del Mietitore. Un colpo d'arma da fuoco lo ridusse a una carcassa fumante. Avendo già guadagnato un discreto vantaggio, Wright arrivò a pensare che la Saab sarebbe riuscita a fuggire. Ma la gittata del Mietitore era pari alla sua mira. Proiettata in aria dal colpo, l'auto rotolò fino a sbattere contro la tettoia di metallo che copriva in parte le pompe di benzina.

Sempre con Star tra le braccia, l'uomo trovò riparo con Reese dietro ad un angolo ancora intatto dell'officina. Sbirciando dentro, vide un paio di veicoli vuoti e probabilmente funzionanti: un'autocisterna e un carro attrezzi malandato, che sembrava esser stato modificato per combattere contro le macchine. Caricando Star sul sedile anteriore, si piegò sotto al cruscotto e iniziò a cercare i fili per accendere il motore. Una mano sulla sua spalla lo costrinse a fermarsi e a guardare.

Incontrando lo sguardo dell'uomo, Reese scosse la testa e usò entrambe le mani per disegnare nell'aria la forma di un fungo, mentre mimava con uno sbuffo un'esplosione. Marcus forse non era l'uomo più intelligente del mondo, ma non era neanche stupido. Quel che il ragazzo intendeva era non solo chiaro, ma anche vero: da quel che aveva visto fino ad allora, entrare in un veicolo per tentare di scappare non era la strategia migliore per non farsi notare dal Mietitore.

Ma cosa dobbiamo fare, allora?, si domandò furiosamente.

La grossa macchina gli evitò il fastidio di pensare. Le corte raffiche della sua arma secondaria iniziarono a far crollare le pareti dell'officina. Anni di polvere e sporcizia accumulata presero a formare delle nubi impenetrabili, mentre continuava a cercare il modo migliore per strapparli dal carro attrezzi.

Guardando di scatto verso il ragazzo, Marcus con le labbra sillabò un «*fidati di me*», poi unì i fili sotto al cruscotto. Il motore ringhiò, sembrò ingolfarsi, ringhiò ancora e ruggì, svegliandosi del tutto. Lanciandosi sul sedile del guidatore mentre Kyle passava sull'altro e proteggeva Star col proprio corpo, mise in movimento il furgone. In retromarcia.

Colpendo l'autocisterna, il grosso mezzo iniziò a spingerla indietro. Una mano sul volante e un piede premuto sull'acceleratore, Wright si volse indietro e notò che il suo piano stava funzionando, almeno per due terzi. Muovendo l'autobotte, l'aveva spinta contro le gambe del Mietitore, bloccando momentaneamente la macchina predatrice. In più, ora quel mezzo stava spargendo in giro del carburante dalle lesioni nel suo serbatoio.

Certo, in assenza di una scintilla la benzina si raccoglieva semplicemente sul pavimento dell'officina. Era come se avesse sparso del latte, o dell'acqua. L'angolazione in cui la macchina era stata frenata gli impediva di usare le armi, ma difficilmente la situazione sarebbe rimasta quella per molto. Mentre tentava di decidere cosa fare, una mano si posò sul suo braccio. Delle dita *piccole*.

Sveglia e silente, Star stava indicando un razzo segnaletico d'emergenza all'interno del carro attrezzi.

Afferrandolo, l'uomo lo accese, prese la mira e lo lanciò oltre il finestrino, per poi schiacciare l'acceleratore a tavoletta. Mentre il carro attrezzi usciva con uno scatto, quel proiettile atterrò in una pozza di carburante e sollevò una fiammata violenta verso l'autocisterna. Vedendo il veicolo in fuga, il Mietitore sollevò la canna della sua arma principale e prese la mira.

Il risultato, quando il fuoco raggiunse il serbatoio spaccata, fu decisamente *esaltante*.

L'esplosione fu ancora più *esagerata* di quanto Wright avesse sperato. Mentre le fiamme si sollevavano al cielo dietro di lui, spinse il veicolo lontano dal mini-market, dirigendosi verso l'autostrada. Non sorrise a Kyle né lo fece lui, ma la soddisfazione di entrambi era evidente.

Poi il Mietitore uscì dalla muraglia di fiamme e iniziò a inseguirli.

Sparò... *e li mancò*. Dall'inizio dell'assalto al negozio, era il primo colpo non andato a segno della sua arma principale. Quel fallimento poteva discendere dai danni riportati dopo l'esplosione, o forse fu causato dalla veloce manovra elusiva di Wright. Più probabilmente, però, era dovuto al fatto che il Mietitore aveva ancora le gambe bloccate, fuse in parecchi punti ai resti dell'autobotte.

Ma mentre la sua mobilità e l'abilità di seguire i bersagli erano state seriamente compromesse, le sue componenti erano ancora intatte.

Reese le aveva già viste in azione sulle strade di Los Angeles, e, a beneficio del suo nuovo amico, identificò subito come Moto-Terminator le macchine a due ruote che si lanciarono contro di loro. Erano capaci di velocità molto più elevate di quelle del gigante che le portava.

Come il resto della vecchia autostrada, il tratto su cui Marcus stava correndo era pieno di veicoli abbandonati e distrutti. Ora, invece di evitarli, li puntava deliberatamente, colpendoli con il paraurti rinforzato ogni volta che farlo gli sembrava ragionevolmente sicuro. Mentre alcuni frammenti di quei mezzi saltavano via e rotolavano sulla strada dietro di loro, all'interno il rumore era insopportabile. Ma nessuno se ne lamentava.

Era un tentativo furbo... *ma inutile*. Guidate da riflessi ben più rapidi di quelli del miglior pilota umano, i Moto-Terminator riuscirono a evitare ogni ostacolo sul loro cammino, senza neanche rallentare. La distanza tra il carro attrezzi e gli inseguitori diminuì notevolmente.

Wright si rese conto che Kyle gli stava urlando qualcosa, tentando di sovrastare con la voce il frastuono metallico prodotto dal furgone. Avrebbe potuto disapprovare quella proposta del ragazzo, ma non lo fece per due ragioni. La prima era che qualcuno doveva pur guidare, la seconda che non aveva idee migliori.

Passando attraverso il finestrino posteriore della cabina di guida, Reese raggiunse cautamente il retro del veicolo che continuava la sua folle corsa. Il primo oggetto che vide non inchiodato al fondo del furgone fu un barile d'olio. Scalciando con entrambi i piedi, lo scaraventò fuori dal carro attrezzi. Quello, spezzandosi a contatto con l'asfalto, riversò una scia di liquido nero sulla strada. Il primo dei due Moto riuscì a evitare la macchia che si allargava sempre più. Il secondo *no*. Colpendola in pieno, carambolò fuori controllo.

Continuando ad accelerare, l'altro Terminator stava cercando di tagliare la strada al furgone in fuga. Guardando disperatamente nel cassone, Kyle trovò una cassetta degli attrezzi, la aprì e iniziò a tirare di tutto contro la macchina dagli occhi rossi. Cacciaviti, chiodi, una lima... tutto rimbalzò senza far danni addosso alla sua corazza esterna, fin quando un martello pesante non andò a centrare la ruota anteriore. Incapace di reagire in tempo, neppure con i suoi incredibili riflessi meccanici, il Moto-Terminator fu colpito, deviò a sinistra e sparì sotto alla ruota anteriore destra del pesante carro attrezzi. Il mezzo sobbalzò, quando passò prima con quel pneumatico e poi col posteriore dello stesso lato sopra alla macchina.

Ripresosi dal testacoda, l'altro era tornato all'inseguimento e si stava nuovamente avvicinando ai fuggitivi. Rimettendosi dritto, quello che era stato investito dal furgone si riunì al compagno, come se nulla fosse accaduto.

Senza aver più nulla da lanciare, Reese, frustrato, continuò a cercare finché la sua attenzione non fu attratta dal pesante gancio sul retro. Posando entrambe le mani sulla leva che lo controllava, lo spedì lontano dal veicolo in corsa, mentre il cavo iniziava rapidamente a srotolarsi. Scintille e schegge d'asfalto volarono in ogni direzione, quando il gancio di metallo colpì la strada e iniziò a saltare e danzare selvaggiamente dietro al carro attrezzi.

Poi l'estremità uncinata si agganciò con forza alla carena del Moto più vicino.

Ritrovandosi attaccato al furgone, che zigzagava imprevedibilmente guidato da Wright, il Terminator iniziò a sbandare in tutte le direzioni, provando ad evitare gli inseguitori. Del resto, dovendosi trascinare dietro l'inaspettato peso, lo stesso camioncino era diventato molto più difficile da controllare. Sballottato a destra e a sinistra, spesso contro i lati del cassone, Reese trovava sempre più difficile mantenere l'equilibrio. Quando un sobbalzo particolarmente violento lo fece rotolare, si afferrò al primo appiglio utile.

E quello si rivelò essere un'altra leva di controllo del gancio. Un meccanismo motorizzato iniziò a riavvolgere il cavo, insieme alla macchina che vi era incastrata.

Lottando per puntare le sue armi frontali contro la fonte del suo disturbo, il Moto-Terminator tentò ripetutamente di liberarsi.

Al volante, Wright ne aveva abbastanza di tentare di schivare i due inseguitori. Mentre accettava senza problemi di giocare in difesa quando la situazione lo richiedeva, dopo un po' il suo istinto tendeva sempre a prendere il sopravvento. Era il momento di passare al contrattacco. Soprattutto perché ora stavano passando all'interno di un canyon dove lo spazio di manovra era ristretto, delimitato da un ripido pendio da una parte e da una barriera rinforzata dall'altra.

Sul sedile del passeggero, Star osservava senza dire una parola.

Lentamente, l'uomo lasciò che il secondo Moto chiudesse le distanze fino a correre parallelo al furgone. A quel punto, con una brusca sterzata lo intrappolò tra la fiancata e il guardrail, sbattendolo contro il muro di protezione. Quel tentativo continuò fin quando la parete cedette, alla fine. La macchina era veloce e agile, ma non sapeva volare. Un alto spruzzo d'acqua indicò il punto del fiume sottostante in cui affondò.

Marcus si sentì molto meglio *per circa tre secondi*. Fu quello il tempo che servì al suo sguardo per tornare dalla contemplazione del corso d'acqua lì sotto alla strada davanti a lui. Di fronte a loro c'era un ponte sul fiume che aveva inghiottito il primo Moto-Terminator. E al centro, a bloccarlo completamente, era apparso un Hunter-Killer sospeso a mezz'aria. Mentre provava ad accettare ciò che vedeva e a trovare un modo per affrontarlo, l'H-K aprì il fuoco.

Più brutale e potente che preciso, il velivolo non poteva contare sulla mira millimetrica del Mietitore. Comunque il suo programma non includeva la possibilità di catturare vivi gli umani.

La raffica fece saltare diversi pezzi d'asfalto davanti al furgone, e Marcus sterzò, frenando con tutte le forze. Nel testacoda che ne seguì, il Moto-Terminator ancora agganciato al carro attrezzi fu costretto dalla forza centrifuga a compiere in aria un ampio arco, che lo portò a schiantarsi, con un'esplosione devastante, contro l'Hunter-Killer più avanti.

La forza della deflagrazione fu abbastanza forte da far crollare il ponte. E mentre Wright tentava di controllarlo, il camioncino iniziò a scivolare verso il baratro.

«Reggetevi forte!», urlò.

Gridando e strillando, prima Star e poi Reese furono catapultati fuori dal mezzo, senza possibilità di aggrapparsi a qualcosa capace di fermare la loro caduta. Che però venne bloccata *da due mani*.

Purtroppo, però, si trattava di *mani metalliche*. Annerito e malridotto, ma niente affatto finito, il Mietitore era arrivato in tempo per afferrarli entrambi al volo. Le sue potenti dita li depositarono in un Trasporto non lontano.

Per Wright fu decisamente troppo. Prendendo un'accetta, prese la rincorsa, saltò e si afferrò al Trasporto fermo a mezz'aria. Reese e Star erano chiaramente visibili in mezzo agli altri prigionieri. Sollevando l'arma improvvisata iniziò a colpire, ma il Mietitore lo strappò dal tetto del velivolo. A quel punto, sembrò decidere che quel particolare umano doveva essere particolarmente prezioso, perché si preparò a depositarlo nella sezione anteriore del mezzo.

«Marcus!», urlò Reese dall'interno.

«Sta' indietro!», rispose lui sollevando ancora l'accetta.

Una nuova presenza, sottolineata da un doppio urlo, lo costrinse a fermarsi. La fonte di quel rumore erano un paio di Warhog A-10 che puntavano a tutta velocità su di loro, risalendo dal canyon. Riconoscendo la minaccia, un H-K si sollevò in verticale e si lanciò subito all'inseguimento dei velivoli nemici. Poco dopo, un secondo H-K si presentò sulla scena, seguito da un terzo.

«Williams. Il Mietitore ha un uomo bloccato contro il Trasporto. Un H-K sta arrivando per finirlo. Occupatene subito!», urlò Connor nella radio. Kate e Barnes

erano accanto a lui nella sala controllo, mentre i tecnici lavoravano con fredda efficienza intorno a loro.

La missione assegnata da John ai suoi due piloti – Williams e Mihradi – era quella di salvare un gruppetto di civili in una zona deserta: improvvisamente, ora, era diventata di vitale importanza.

Una voce femminile si fece udire nella radio. «Ricevuto, signore. In avvicinamento... 2000 metri. *Ce l'ho nel mirino...*»

Il cielo sopra al canyon si riempì improvvisamente delle raffiche di mitragliatrici e cannoncini, mentre i due piloti si ritrovavano di colpo in minoranza numerica. Questo non impedì al secondo di loro di distruggere l'H-K che seguiva il Mietitore.

«Bel colpo, Williams. L'hai inchiodato.»

Barnes strinse silenziosamente un pugno in segno di vittoria, sentendo il messaggio di Mihradi. Guardò Connor, che già stava passando alla mossa successiva. Si sporse verso il microfono e parlò con decisione. «Mihradi, spara al motore principale del Trasporto...»

«E i prigionieri?» Come se avesse già immaginato quella risposta, John quasi non smise di parlare. «Atterrerà automaticamente con i propulsori passivi. E noi li tireremo fuori.»

La voce del pilota si udì forte e chiara. «Affermativo, sono a 60 metri dal ponte.»

Virò bruscamente, si tuffò in picchiata e fece a pezzi la metà posteriore del Mietitore, che ancora stringeva tra le mani metalliche un grosso prigioniero umano.

Colpita diverse volte e decisamente danneggiata, la macchina continuò comunque a stringere il suo ostaggio, muovendosi lentamente verso il Trasporto per ottenerne il supporto.

Ma si rivelò uno sforzo inutile, quando un'esplosione interna distrusse il suo processore centrale. Tenendo ancora stretta la sua preda, l'automa precipitò lungo il bordo del canyon, in basso verso il fiume. L'uomo lottò contro il suo avversario morente per tutto il tempo; poi finirono in acqua e affondarono tra le rapide.

«H-K a ore sei!»

Non appena udirono la voce di Williams, i tre combattenti della Resistenza fissarono con orrore i monitor, notando l'intermittente punto luminoso rosso che indicava il velivolo nemico in avvicinamento.

«Ti sta puntando... sganciati!», urlò Connor nel microfono della radio.

«No! È stato colpito, è *stato colpito*». Il grido di Williams annunciò la brutta notizia, mentre uno dei punti verdi spariva dal radar.

Nel cielo, trafitto da un feroce e inaspettato attacco nemico, uno degli A-10 si disintegrò in una pioggia di metallo rovente e schegge scintillanti. Il secondo aereo virava nel tentativo di sottrarsi alle inarrestabili raffiche degli H-K, ma uno dei motori fu messo fuori uso da un colpo ben assestato.

«Manovra evasiva... ora!», ordinò Connor afferrandosi al bordo del tavolo fino a farsi sbiancare le nocche. La sua voce era ferma.

Non si poteva dire lo stesso di quella del pilota sopravvissuto. «Mi circondano da ogni lato. Non riesco a staccarmeli di dosso». Il tono di Williams era teso, come quello di chi parla a denti stretti. «Ho un motore fuori uso! Posso sfruttare solo la metà della mia velocità!»

La risposta di John fu istantanea, il tono decisamente urgente. «Lanciati, Williams! Ora!»

Trascinato via dalla corrente, il Mietitore ormai morto mollò finalmente la presa sul suo prigioniero. Scalcando con forza, Wright lottò per tornare in superficie. La sua testa sbucò sopra gli schizzi schiumosi dell'acqua; era passato molto più tempo di quello che sarebbe servito a un nuotatore medio per perdere i sensi in mancanza d'ossigeno. Lunghe e profonde inspirazioni gli riempirono i polmoni d'aria... e in quel momento vide il secondo A-10, con un motore in fiamme, che piombava dritto su di lui.

Inarcando la schiena, si tuffò e nuotò più rapidamente che poté verso il fondo da cui si era appena allontanato. Si mosse veloce sott'acqua – più di quanto non ricordasse d'esser capace – ma non abbastanza da sfuggire al mucchio di metallo che gli arrivò addosso. Il fiume spense subito le fiamme dell'aereo colpito, e al tempo stesso lo trascinò via, insieme all'uomo intrappolato sotto la carcassa.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto là sotto e di quanto fosse stato trascinato lontano dal ponte distrutto. Dell'A-10 abbattuto non c'era più traccia. Tossendo e sputando, a malapena cosciente e ignaro di come fosse riuscito a sopravvivere, Wright si rese finalmente conto che era ancora immerso per metà nel gorgo che l'aveva trascinato sulla riva sabbiosa del fiume. Si disse fermamente che avrebbe risposto poi a quelle domande.

Per ora gli bastava esser vivo.

Intuendo che, se la corrente l'avesse ripreso, non avrebbe avuto la forza di opporvisi, si impose di uscire completamente dall'acqua. Rigidandosi, si distese sulla schiena, esausto, cercando di recuperare le energie e un minimo di freddezza.

Non va bene, pensò. Disteso sulla riva del fiume, il sole l'avrebbe disidratato in fretta. Inoltre, in quel modo era visibilissimo agli occhi delle eventuali macchine di pattuglia. Con un gemito, si rigirò e tentò di risollevarsi in ginocchio. Quando ci riuscì, prese un profondo respiro, si alzò in piedi, barcollò per qualche istante e infine si raddrizzò del tutto.

Essendo caduto nel fiume, era abbastanza logico che gli eventuali Terminator che lo inseguivano avrebbero iniziato la ricerca da lì. Controllando la posizione del sole, si incamminò verso nord, allontanandosi dal corso d'acqua.

L'argine di sabbia e ghiaia che si sollevava dalla riva non era facile da superare, ma aveva un inatteso pregio. Man mano che l'uomo saliva, la rena che scivolava verso il basso andava a ricoprire le sue orme. Non avrebbe lasciato tracce. Non avendo alcuna destinazione precisa in mente, tranne l'idea di continuare verso

settentrione, si diresse all'unica struttura nelle vicinanze. Se non altro, gli avrebbe offerto un minimo d'ombra.

Poco dopo scoprì che si trattava di una torre ad alto voltaggio in parte crollata: oltre all'ombra, gli fornì una *sorpresa*.

Era impossibile non notare il paracadute che dondolava da uno dei suoi supporti piegati. Si muoveva leggero sotto il soffio lieve del vento. Era chiaro che veniva da uno dei due jet abbattuti. Avvicinandosi ancora un po', fu in grado di notare che c'era ancora *qualcosa* appeso all'estremità inferiore, dove finivano i suoi cavi di nylon.

Era un corpo che dondolava inerme, legato alle corde e alla stoffa.

Dì lì a poco, si animò. «Ehi!» Fu un saluto flebile, ma di sicuro era più di quanto Marcus si aspettasse di sentire. Nonostante il richiamo fosse debole, gli sembrò di notare che il pilota appeso avesse una vocina troppo acuta; o forse possedeva una coppia di cromosomi diversi dai suoi? Fu l'ultima ipotesi a rivelarsi esatta, quando si avvicinò e si arrampicò alla base del pilone per guardare meglio.

«Ehi!», il secondo richiamo della donna fu più forte del primo. «Dammi una mano, no?»

Lì in piedi e con gli occhi puntati su di lei, Wright studiò per un attimo la fatiscente struttura metallica, scelse una direzione e poi cominciò la scalata, agile come una scimmia. La velocità e la grazia con cui la raggiunse la sorpresero. E stupirono anche lui, a dire il vero, ma in fondo da piccolo era sempre stato bravo a salire sugli alberi. Osservò il paesaggio intorno a loro.

«*Bella vista*». Dopodiché, girandosi a esaminare le corde che la stringevano, iniziò a tirarle e a torcerle per liberarla.

«Mi chiamo Williams. Blair Williams.»

«Marcus Wright». Continuò a lottare con le funi. Non collaboravano un granché. In cima a quella torre, sapeva bene di essere visibile come lo era stato sulla spiaggia, e non gli piaceva neanche un po'. Appesa al paracadute e bloccata dalle cinture del suo aereo, dal quale si era proiettata fuori appena in tempo, lei era poi un bersaglio ancor più evidente.

Pensieri e preoccupazioni erano gli stessi per tutti e due.

«Mi piace pensare di essere una persona gradevole, Marcus», gli disse lei, «ma non è il momento di perdersi in convenevoli». Accennò al terreno sotto di loro. «Che ne dici se saltiamo alle conclusioni? Ho un coltello.»

Lui smise di lottare con i nodi delle corde. «Dove?»

«Sul retro del mio stivale sinistro, all'altezza della caviglia.»

Il piede della giovane donna dondolava nel vuoto. Afferrandosi a una barra di metallo con una mano, l'uomo si sporse e tentò di afferrarle la gamba con l'altra. «Non ci arrivo.»

«Aspetta». Dondolando, iniziò a spingersi avanti e indietro, sempre più, incurante del fatto che avrebbe potuto staccarsi dalle corde e precipitare. Wright attese e scattò con perfetto tempismo, afferrandole lo stivale tra le dita. Finalmente gli riuscì di trovare la guaina del pugnale e di estrarlo. Era più grosso di quanto si fosse aspettato: lungo, affilato e con la lama dentellata.

Risistemandosi sulla struttura di metallo, lo osservò ammirato. Per la prima volta da quando si era risvegliato, finalmente era entrato in contatto con un ricordo

piacevole. In una vita senza amici, i coltelli erano sempre stati lì per lui, pronti a fare qualsiasi cosa avesse voluto. A volte fin troppo spesso.

Si scosse da quei pensieri inutili. «*Bella lama.*»

Qualcosa nella sua voce, forse, o nella sua espressione, convinsero lei a rispondergli in tono quasi brusco. «Grazie. Ed è *mia*.»

Senza commentare, lui iniziò a tagliare le corde annodate. Era a metà del lavoro quando si rese conto che, proseguendo in quel modo, Blair sarebbe caduta da un'altezza considerevole, una volta che le corde non l'avessero più sostenuta. La sabbia alla base della torre avrebbe attutito l'impatto, ma la quota restava notevole. Girandosi leggermente, le tese il braccio sinistro. «Afferra la mia mano.»

Lei annuì e si spinse ancora verso di lui. Aggrappandosi con forza alla sua mano destra con la sinistra, l'uomo riprese a segare le corde. Non ebbe bisogno di tagliarle fino all'ultima; questa, incapace di reggere da sola il peso, si strappò con un rumore secco. Precipitando per circa un metro, lei si ritrovò a dondolare di nuovo sospesa in aria. Anche se non era così leggera, Wright la reggeva senza sforzo con un braccio solo.

Piegandosi quanto poteva senza lasciare la presa, la fece penzolare come un giocattolo fin quando non riuscì ad avvicinarla a uno dei supporti metallici. I loro sguardi si incrociarono per diversi secondi.

«Puoi lasciarmi, ora», gli disse piano. Mollò la presa sulla sua mano e di lì a poco tornarono entrambi a terra. Marcus la guardò con ammirazione. La maggior parte delle donne che aveva conosciuto non erano affatto capaci ad arrampicarsi. E quelle che sapevano farlo, di solito sfruttavano quest'abilità solo in presenza di un motivo davvero serio, come qualche poliziotto che intimava loro di restare dove si trovavano.

Si stava ancora levando di dosso la polvere, quando Wright iniziò ad allontanarsi. La sua attenzione non era su di lei, ma su un particolare punto in lontananza. Non poteva vederlo, ma sembrava sapere che era lì.

«Quella roba in cui le macchine mettono la gente... dove sta andando?»

Lei smise di controllare la propria attrezzatura e lo guardò. «Intendi il Trasporto? Non lo so. Nessuno lo sa. Ci sono molte teorie, in merito. Ma non se ne parla molto. Non è un bell'argomento di cui discorrere a cena.»

Lui annuì e iniziò a camminare nella direzione in cui l'aveva visto sparire. Lei lo osservò. «Dove diavolo vai?»

Marcus le rispose senza voltarsi. «Lo seguo. Hanno preso i miei... amici.»

Blair scosse la testa. Da quale parte del cielo era caduto quest'idiota? *E che razza di idiota, poi!* «Mi spiace contraddirti, ma se hai degli amici là dentro puoi pure considerarli morti. *Le macchine non fanno prigionieri.* Quando perdono dei combattenti, ne costruiscono semplicemente di nuovi». Lui continuò a camminare, costringendola a gridargli dietro. «Morirai anche tu, se continui ad andare da quella parte!»

Questa volta lo vide girarsi. Il suo tono di voce era gelido. «Ero morto fino a poco tempo fa. Ci sono abituato.»

Lei gli corse dietro fino ad affiancarlo. Una parte di lei gli suggeriva di lasciarlo andare. *Non puoi fermare un pazzo convinto di compiere un'impresa folle, soprattutto non uno determinato come questo.*

D'altro canto, ogni persona ancora viva poteva alzare un'arma contro Skynet. La guerra aveva insegnato qualcosa anche al più cinico degli uomini: *ogni vita umana è incredibilmente preziosa.* Vedendo che il buon senso non faceva effetto sul suo salvatore, la donna passò alla persuasione. «Non puoi far nulla per loro, da solo. Il tuo è un nobile gesto, ma ti porterà alla morte... e ci sono modi più semplici di suicidarsi». Si allungò a posargli una mano sul braccio. «Vieni con me alla nostra base. Ci vorrà un po' di tempo, ma di sicuro i miei compagni mi stanno cercando. Insieme potremo aiutare i tuoi amici... anche se devo essere onesta e dirti che ne dubito. Comunque, anche se noi soldati semplici ne sappiamo ben poco dei Trasporti, sicuramente Connor si farà venire un'idea.»

Quel nome lo bloccò dove si trovava. «Connor? l'uomo alla radio? L'ho sentito parlare. Era... *incoraggiante.*»

Lei sorrise rassicurante. «Sì, quel Connor. Trasmette regolarmente dei messaggi, come ogni comandante. È il loro dovere. Ma lui non è come tutti gli altri... o almeno, è quello che mi hanno detto. Conosce le macchine più *di chiunque.*»

Anche se guardava ancora verso l'orizzonte, Wright si trovò costretto a confrontare il proprio desiderio con la realtà. «Dov'è la tua base? Hai detto che potremmo arrivarci a piedi.»

Lei si rilassò un po', sollevata per essere riuscita a convincerlo. «Dovrebbe distare uno o due giorni di marcia da qui. Anche se nessuno ci trova nel frattempo, sono piuttosto sicura di poterla raggiungere da sola. Ho volato su queste aree fin troppe volte». Pescò una bussola dalla tasca della sua tuta di volo. Come tutto l'equipaggiamento che gli umani si erano ridotti a usare dopo l'avvento di Skynet, anche quell'oggetto era funzionale ma ben poco tecnologico.

Lui esitò ancora. «Sei sicura di sapere da che parte andare?»

Blair gli sorrise positiva. «La base è da questa parte. Vieni?» Il suo viso si fece sornione. «*Ha una splendida vista.*»

L'interno del Trasporto di Skynet rifletteva accuratamente non solo il fatto che fosse stato realizzato dalle macchine, ma anche il loro disprezzo per gli umani. Era buio, stretto e scomodo, con lo spazio e l'aria appena necessari a tenere in vita i prigionieri. Non era poi così diverso dalle gabbie in cui un tempo gli uomini trasportavano gli animali rari ed esotici da una nazione all'altra, per venderli sul mercato clandestino.

Cercando di tenersi stretto quel poco di spazio che era riuscito a ottenere spingendo e scavando, Kyle Reese non credeva che sarebbe diventato un animale domestico di Skynet. Non aveva idea del perché le macchine l'avessero preso vivo, ma dubitava che fosse per offrire caramelle e gelati a lui, a Star e agli altri. Il breve

pensiero del gelato, che ricordava chiaramente ma che non gustava da anni, non lo aiutò né col morale né con la fame che di nuovo gli tormentava le viscere.

Non erano soli nel ventre del Trasporto, anche se quasi tutti gli altri prigionieri erano adulti. I bisbigli che si scambiavano erano riconducibili a diverse lingue. Intorno a loro, il basso ronzio della macchina era interrotto solo da qualche occasionale rumore metallico. Il ragazzo immaginava che il Trasporto non possedesse un cervello elettronico molto avanzato. Del resto, non ve n'era motivo: era soltanto un furgone semi-senziente.

E visto che aveva un'entrata, si poteva cercare di farla diventare un'uscita. Guardandosi intorno, controllando ogni angolo e ignorando chi gli era attorno, iniziò a cercarla.

Un piccolo singhiozzo spezzò la sua concentrazione, costringendolo a guardare verso la bambina che si stringeva a lui.

«Non piangere, Star. Ne usciremo. Ce la siamo cavata in condizioni peggiori». Poi capì cos'aveva causato quella reazione. «Hai perso il cappello». Lei annuì, guardandolo.

E il ragazzo si ritrovò a sorridere tra sé e sé. *Star è così*. Rapita dalle macchine, trasportata verso chissà quale crudele e inumano destino... si preoccupava del suo cappello.

«Non temere. Lo ritroverò». Era un'affermazione infondata ma necessaria. Non aveva idea di dove fosse andato a finire. Probabilmente sul fondo del fiume, sotto al ponte spezzato dove erano stati catturati. Le macchine non l'avrebbero certo conservato per loro. Gli unici manufatti umani a cui erano interessate erano i dispositivi elettronici da studiare per migliorarsi, o le armi da usare contro di loro. Ma la sua inutile promessa servì al suo scopo: la fece smettere di piangere.

Gli altri prigionieri erano in gran parte sconosciuti, ma non tutti. Notò una donna dai capelli bianchi che gli sorrideva. Era Virginia, che li aveva nutriti generosamente prima di essere strappata via dal suo rifugio. Che riuscisse a sorridere in quella terribile situazione era incredibile. Doveva essere quel tipo di persona che, anche tra le fiamme dell'Inferno, avrebbe trovato il coraggio di commentare che la temperatura non era poi così male.

E gli inferi erano una possibilità da considerare, perché qualunque fossero le intenzioni delle macchine nei loro confronti, difficilmente si sarebbe trattato di qualcosa di piacevole.

Un uomo tozzo e dalla carnagione scura stringeva a sé, con un braccio intorno alle spalle, una donna che probabilmente era sua moglie. Teneva la mano nella sua. «Non preoccuparti. Ce la faremo», le stava sussurrando in spagnolo.

Seppur ancora vigile, la donna sembrava sul punto di abbandonare la realtà. Il suo sguardo era vacuo, indifferente. «Che succederà? Cosa ci faranno? Ho paura che moriremo. *Io non voglio morire.*»

«Non temere». La mano di lui strinse decisa quella della compagna. «In qualunque modo, non lascerò che ti portino via da me.»

Lì accanto, un tipo con addosso una stracciata uniforme della Resistenza studiava il soffitto e borbottava tra sé e sé in francese: «*Il ne devrait pas être beaucoup plus long.*»

Stretto ancora a sua moglie, l'ispanico lo guardò. «Che hai detto?»

Sbirciando verso di lui, il combattente dall'aria solenne passò all'inglese. «Stavo dicendo che non dovrebbe mancare molto. Per raggiungere... *qualunque sia la nostra destinazione.*»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che le macchine sanno che abbiamo bisogno di cibo e acqua. Non ha senso tenerci in vita, se non *vogliono* che continuiamo a campare». Esitò. «Perlomeno fin quando non saremo serviti ai loro scopi.»

Seduto davanti a lui, un losangelino dagli occhi spalancati, sulla trentina, teneva le braccia strette intorno alle ginocchia e si dondolava piano avanti e indietro. «Non importa. Moriremo tutti. Ci uccideranno tutti.»

«Non è così». Sebbene assurda e del tutto ingiustificata, la calma sicurezza di Virginia era ammirevole. Sorprendendosi di se stesso, Reese si ritrovò a concordare con lei. Strinse Star più vicina a sé, abbracciandola. «È vero, Virginia. Non ci uccideranno». Guardò la bambina accanto a lui. «Non glielo permetterò.»

L'uomo scoraggiato, che aveva dato voce alla sua disperazione, sbuffò guardandolo. «I primi saranno i ragazzini sbruffoni come te.»

«È come ha detto quel signore». Virginia indicò il combattente francese. «Se avessero semplicemente voluto ucciderci, l'avrebbero già fatto: non ci sarebbe motivo di tenerci prigionieri.»

Qualcun altro nella cella borbottò: «Forse vogliono studiarci. Aprirci e cercare i nostri punti deboli.»

Anche se non era una notazione sbagliata, si trattava però della cosa peggiore da dire. Il silenzio calò pesante. Alla fine, per spezzare quella quiete opprimente, Virginia si piegò verso Star. «Vuoi ascoltare una storia? Ne conosco di molto belle.»

Rifiutandosi di cedere, anche implicitamente, una giovane donna cinese, che fino a quel momento era stata in silenzio, parlò. La sua voce era poco più di un sussurro, come se stesse cercando di attestare un fatto, non una semplice ipotesi. «Ci terranno qui finché la guerra non sarà finita. Non è vero che le macchine ci uccideranno. Ci terranno qui finché la guerra non sarà finita.»

Un'altra prese la parola. «Ho sentito quello che fanno. È peggio della morte.»

L'uomo depresso che aveva sfidato Reese guardò verso di lei. «Perché? Perché è peggio della morte?»

L'altra alzò lievemente la voce. Aveva gli occhi spiritati. «Ho sentito cosa fanno ai prigionieri. Le macchine ti strappano via la pelle mentre sei ancora vivo, e la mettono su uno scheletro metallico: così nessuno capirà più chi è uomo e chi è macchina.»

Incoraggiante com'era, Virginia si rifiutò di accettare quello scenario da incubo. «Se fosse vero, non ci sarebbero sopravvissuti capaci di fuggire e raccontare questa storia.»

Il francese stava scuotendo il capo. «Cosa non darei per un pomodoro. E un sorso di Shiraz decente...»

La donna che aveva una teoria diversa sulla loro sorte se ne tornò nel suo angolino. «Non so se è vero. È solo quello che ho sentito.»

Questa volta, l'uomo che aveva la certezza che sarebbero morti tutti scaricò la propria frustrazione su di lei invece che su Reese. «Che differenza fa? Che vogliano ucciderci, vivisezionarci o schiavizzarci? Che cambia, se il risultato alla fine è lo stesso?» Fece scorrere lo sguardo all'interno della loro prigione ambulante. «Quello che dovremmo fare, invece di pensare a come moriremo, è tentare di trovare un modo per salvarci. Guardatevi intorno. Siamo trasportati in giro come delle bestie. *Ci stanno portando al macello!*»

Virginia era ottimista, ma anche dotata di senso pratico. «Che possiamo fare, ora? Siamo intrappolati qui.»

La voce dell'uomo divenne un ringhio. «Scoprire dov'è il tostapane che guida questo aereo e distruggerlo.»

«E precipitare al suolo?», ribatté Reese. «E poi, che cosa dovremmo fare? Puntare una pistola contro il computer di bordo e minacciarlo di fargli saltare i circuiti? Anche volendo, non abbiamo armi». Si appoggiò di nuovo alla parete dietro le sue spalle, un avambraccio posato sul ginocchio destro. «No. Sono d'accordo con te quando parli di trovare una via d'uscita, ma non finché siamo in volo a chissà quale altitudine. Resisteremo, attenderemo di atterrare e poi vedremo di trovare il momento giusto per fare la nostra mossa.»

«Certo, funzionerà», borbottò l'uomo. «Aspettiamo pure fin quando non atterreremo e ci butteranno in qualche altro buco». Strinse i pugni. «Non starò ad attendere quello che le macchine hanno in mente per me. *Io voglio combattere adesso*». Si guardò intorno. «Chi è con me?»

Il metaforico guanto di sfida che aveva lasciato cadere non fu raccolto da nessuno, anzi venne accolto solo dall'assordante silenzio di tutti gli altri prigionieri. L'uomo mollo un calcio contro il pavimento di metallo, senza ottenere nulla. «Vigliacchi.»

Ignorandolo, Kyle tenne stretta Star contro di sé. Virginia, che si era spostata per raggiungerli, prese una mano della piccola nelle proprie. «Ora ti racconterò una storia. E vedrai che ti farà sorridere. Okay?»

Sollevando lo sguardo su di lei, la bambina annuì.

Ma non sorrise.

Pioveva forte, e Wright aveva di nuovo freddo. Quel rovescio invece non sembrava dar fastidio a Williams. O forse lei era uno di quei tipi stoici a cui piace far finta di essere immuni a qualsiasi cosa si trovassero ad affrontare, che fosse il maltempo, gli insulti di qualcuno o dei proiettili esplosivi. Aveva conosciuto molta gente così, e lo considerava un modo stupido di vivere. Marcus non aveva mai visto alcuna utilità, nel negare la realtà.

Avevano raggiunto una sorta di pista da corsa, e di sicuro era passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui qualcuno ne aveva tagliato il traguardo. Con l'umanità bloccata in una guerra per la sopravvivenza contro le macchine, dedicare tanto tempo e tanti sforzi a qualcosa di così superfluo sembrava non solo inutile, ma decisamente osceno. Non si curò di chiedersi se avesse ospitato cavalli da corsa, cani ingannati da un finto coniglio o motori truccati mascherati da macchine. Ciò che importava, ora,

era che poteva offrire un riparo dagli elementi, il che, dal suo attuale punto di vista, dava alla struttura molto più valore di quanto non ne avesse avuto ai suoi tempi d'oro.

La prima tettoia che trovarono non era molto grande, ma integra e capace di ripararli dalla pioggia. Tenendosi quanto più lontana possibile dal temporale, Williams si guardò intorno con soddisfazione. Sarebbero stati al sicuro per un po'. Le macchine erano immuni alla pioggia, ma preferivano non andare in giro durante i temporali. I rovesci come quello davano del filo da torcere alle loro percezioni elettroniche, e talvolta interferivano con i loro movimenti. Perfino quelle più potenti evitavano di muoversi nel fango, se potevano.

«Sembra un buon posto per fermarsi stanotte». Williams sbirciò un'ultima volta verso la bussola prima di chiuderne il coperchio e riporla nella tasca della tuta. «Penso che se riusciremo a tenere lo stesso ritmo di marcia di oggi, per domani notte avremo raggiunto la base.»

L'attenzione di Marcus restò focalizzata sui dintorni. Quella pista era un ottimo luogo di sosta, perché l'ampia zona scoperta davanti al rifugio che avevano scelto avrebbe permesso loro di vedere da lontano qualsiasi essere o mezzo in avvicinamento. A lui, a parte il freddo, non dispiaceva la pioggia. In un mondo completamente impazzito, aveva qualcosa di familiare e, da quel che poteva vedere, era rimasta uguale a come se la ricordava.

Spostando il suo sguardo, osservò Williams che si liberava dallo zaino. Si muoveva con voluta lentezza. Usando entrambe le mani, sganciò la cintura con l'equipaggiamento, lasciandola a terra. Senza commentare, lui notò la fondina e la grossa pistola che conteneva. E fu allora che vide anche la macchia scura che aveva inzuppato una parte della tuta di volo. La donna strinse i denti, mentre sollevava la maglia che portava sotto la tuta. La guardò meglio, e gli occhi gli si fermarono sulla ferita che aveva sulla spalla. C'era qualcosa che scintillava, e non era la carne esposta. Oltre al sangue secco, notò dei frammenti di metallo. A quanto sembrava, il suo aereo non era stato *completamente* inghiottito dal fiume. Ne aveva ancora delle parti addosso. Il taglio continuava a sanguinare, anche se non copiosamente. Non era mortale, ma di sicuro doloroso.

L'uomo strinse le labbra. Avrebbe dovuto chiederle come stava. Ma per tutto il pomeriggio che avevano trascorso marciando, lei non aveva mai detto una parola di quella scheggia ancora conficcata nella sua carne.

Le si fece più vicino, osservando con interesse la lesione. «Sei ferita.»

Lei cercò di scacciarlo. «So prendermi cura di me stessa. Se vuoi essere d'aiuto, vai a cercare qualcosa per accendere un fuoco.»

Lui accennò al diluvio. «Perché non ordini anche filetto e aragosta, già che ci sei?»

«Non ho detto che sarebbe stato facile. Controlla sotto la tribuna. Sembra ancora abbastanza integra. Probabilmente là ci sono dei punti dove la pioggia non arriva.»

Annuì, osservando il temporale e chiedendosi come mai non stesse tremando. «Credo di aver avuto freddo tutto il giorno.»

La sua risposta fu sarcastica. «È per questo che lo chiamano *inverno nucleare*, Marcus. O pensavi che fosse il tempo *normale* in questa zona del mondo?»

«Non mi ero reso conto di quanto fosse cambiato», mormorò lui.

«Tutto è mutato. Ora i sopravvissuti devono trovare il modo di far tornare ogni cosa com'era prima». Quando lo vide restare, immobile a fissare le nuvole, gli ricordò seccamente: «*Il fuoco.*»

«Oh. Giusto». Si alzò e tornò sotto la pioggia.

Una volta certa che si fosse allontanato abbastanza, Blair iniziò a liberarsi della parte superiore della tuta per controllare meglio la ferita. Non era bella da vedere, ma lei era vaccinata e non si preoccupava troppo delle infezioni. Quella sicurezza non sarebbe durata, però, se avesse lasciato le schegge al loro posto. Da una borsa appesa alla cintura trasse una garza e dell'acqua ossigenata. Terapia di base, ma doveva farsela bastare. La farmacia all'angolo era chiusa.

Stringendo i denti, usò uno specillo per estrarre i pezzi di metallo. Poté eliminare solo quelli che vedeva. I frammenti troppo piccoli o troppo profondi sarebbero rimasti lì ancora per un po'. Quando fu certa di aver ripulito la lesione al meglio delle sue possibilità, versò su un pezzo di garza l'acqua ossigenata, tornò a serrare le mascelle e la posò sulla ferita.

La pioggia avrebbe coperto un suo eventuale urlo, e comunque non c'erano macchine nelle vicinanze. In ogni caso, lei non mandò neanche un gemito. Perché c'era comunque *qualcuno* che avrebbe sogghignato nel sentirla gridare.

Lei stessa, Blair Williams.

Niente d'organico era sopravvissuto, fra le rovine della pista da tempo abbandonata. Niente cibo, niente ossa di pollo fritto, neanche una carta da hot dog macchiata di ketchup. Quei resti commestibili erano stati spazzati via molto tempo prima dagli altri superstiti organici del pianeta: cani e gatti, avvoltoi e corvi, piccioni e ratti, oltre agli onnipresenti insetti.

Wright si imbatté in lattine vuote di birra o analcolici, dalle quali il liquido era evaporato o fuoriuscito da chissà quanto tempo. Non c'era rimasto nulla a raccontare che una volta quella struttura ovale era stata riempita spesso da migliaia di persone urlanti, pronte a fare il tifo e a divertirsi. Ora quel posto apparteneva alla terra e agli elementi.

L'ipotesi di Williams si era rivelata corretta. Là dove il soffitto era rimasto intatto, il temporale non arrivava. E l'uomo cominciò a strappar via tutto ciò che era fatto di legno, dai sedili alle ringhiere.

Un altro avrebbe avuto bisogno di una sega. Wright ci riuscì a mani nude.

La spalla di Blair pulsava dolorosamente. Strappar via dalla propria carne dei frammenti di metallo non era esattamente l'attività che avrebbe scelto per cominciare una serata rilassante, ma almeno era sicura di non aver subito danni gravi ai muscoli o ai tendini, e la ferita non sembrava troppo profonda. Dopo aver lasciato per un po' la garza imbevuta d'acqua ossigenata a disinfettare la lesione, la rimosse gettandola di lato, per poi fasciare alla meglio la spalla con ciò che aveva a disposizione. Non era ancora certa di aver rimosso tutte le schegge. Probabilmente qualche particella microscopica era ancora conficcata dentro di lei. Ma riusciva a muovere liberamente

il braccio, non le sembrava che fosse particolarmente debole e per il momento andava bene così. Una volta raggiunta la base, uno dei medici le avrebbe dato un'occhiata più accurata, con delle attrezzature migliori.

Tornando a indossare la tuta di volo, frugò nel suo kit di pronto soccorso finché non trovò una pillola di antidolorifico e una di antibiotico. Ne avrebbe dovute prender due ma, considerata la difficoltà che avevano a trovarne in giro, era fondamentale evitare gli sprechi. Qualche sorso di pioggia l'aiutò a deglutirle.

Aveva appena inghiottito la seconda pasticca quando una voce inattesa si levò sopra lo scroscio d'acqua. «Guarda guarda cos'abbiamo qui?»

Erano in tre. Arruffati e incuranti del loro aspetto, consumati da un mondo che sembrava deciso solo ad annichilirli, incattiviti nelle movenze e nelle espressioni, erano i tipici esponenti delle migliaia di bande di sopravvissuti interessati solo a preservare se stessi. Uomini – e talvolta donne – come quelli si riunivano e viaggiavano insieme non per difendere la propria famiglia o per amicizia, ma solo per supportarsi a vicenda. L'emergere inatteso del trio fu preoccupante; il fatto che fossero tutti armati, lo era ancor di più.

«Mi chiamo Turnbull». Accennò col mento al pacchetto che aveva ancora in mano. «Antibiotici? Analgesici? Droga? Non è facile mettere le mani su roba simile, ormai.»

Williams li studiò attentamente uno a uno; misurandoli, osservandoli, calcolando la reazione più razional. «Non ho molto, ma potete prendere quel che volete.»

Uno degli altri guardò verso Turnbull. «Sentito? Possiamo prenderci quello che vogliamo. E lo faremo». Guardò verso la pista bagnata. «È bello togliersi da questo dannato temporale, per un po'.»

«Ti abbiamo osservata», disse il terzo.

Blair non riuscì a evitare di lanciare un'occhiata verso la cintura. Era lì dove l'aveva lasciata... ma la fondina era vuota. Sorridendo, l'ultimo che aveva parlato sollevò la sua Desert Eagle. «Cercavi questa? *Bella pistola*». Esaminò la potente arma, pensieroso. «Un po' troppo grossa per una ragazza così carina». I suoi occhi scintillarono nella luce fioca. «Mi chiamo Carnahan. E penso che non dovresti portarti addosso tutto questo peso. Ci sono modi più semplici per fare esercizio. E più divertenti...»

Nonostante la pioggia battente, Wright li vide chiaramente in lontananza, mentre tornava verso il loro rifugio temporaneo. Reggendo il pesante carico di legna, valutò rapidamente l'imprevisto. Aveva già rimandato il viaggio verso nord e cambiato rotta una volta, per aiutare Williams. Lui doveva lottare contro le macchine che avevano rapito i suoi amici, non contro degli umani che neanche conosceva.

Probabilmente non l'avrebbero uccisa. Non ne avevano motivo. Avrebbero fatto i loro comodi e se ne sarebbero andati, lasciandola tornare alla sua base. Nel frattempo, lui avrebbe potuto evitare uno scontro che non desiderava. Quel gruppo non era una minaccia per lui. Non sapevano neanche che era lì.

Cercando sempre più disperatamente una via d'uscita da quella brutta situazione, Williams si rese conto che non ce n'erano. Gli uomini erano armati e l'avevano

circondata, bloccandole la strada verso la pista. La speranza di poter far leva sul loro buon cuore era svanita rapidamente, quando lei aveva visto che non ne avevano affatto. Poteva solo prender tempo, sperando che le si presentasse un'altra possibilità.

«Avanti, ragazzi. Sono le macchine il nostro nemico. Dovremmo esser tutti uniti contro Skynet. Siamo tutti dalla stessa parte e tutti uguali, in questa lotta per il nostro futuro.»

Carnahan sporse il labbro inferiore, fingendosi pensieroso. «Non esattamente. Vedi, io ho due amici dalla mia parte, tu nessuno, quindi non siamo proprio uguali. In nessuna lotta». Sorrise di nuovo, in modo spiacevole come la prima volta. «Naturalmente, non dobbiamo per forza *combattere*. Ma non ci dispiace neppure. Possiamo farlo, come preferisci tu.»

Irrigidendosi, lei spostò indietro la gamba destra, sollevò il braccio sinistro e si mise in guardia. «Se vuoi scontrarti, so farlo con o senza aereo. È un bene che tu abbia degli amici. Ti servirà qualcuno che ti porti a spalla, dopo che avrò finito con te». Aprendo la mano sinistra, lo sfidò a farsi avanti col movimento delle dita.

Nessuno dei tre sarebbe riuscito a passare l'esame d'ammissione a un qualsiasi corso di laurea, se fossero ancora esistite le università. Sopravvissuti grazie alla furtività, alla furbizia e alla forza bruta, non erano certo pronti a rischiare la salute o qualche osso per mantenere l'onore. Invece di accettare la sfida, Carnahan sollevò la Desert Eagle, puntandola alla testa della ragazza – aveva deciso che non c'era motivo di sprecar colpi mirando da qualche altra parte. L'orgoglio maschile fallì, costringendolo a stringere la pesante pistola con entrambe le mani, per mantenerla puntata. «È una guastafeste, vero?», sbottò guardandola. «Vuoi divertirti? Ora lo facciamo... *io e te*.»

Lei accennò con la testa all'arma puntata. «Forse puoi mettere un colpo in canna. O pensi che un pilota sia così stupido da tenere un'arma carica in una carlinga chiusa, dove potrebbe accidentalmente esplodere un colpo?»

A rigor di logica, non poteva reggere. Comunque, prima di pensarci meglio, Carnahan abbassò istintivamente lo sguardo sulla pistola che stringeva tra le mani, giusto per il tempo necessario a Blair per slanciarsi in avanti e piantargli le nocche del pugno chiuso nella gola. Lui spalancò la bocca, ma col respiro mozzato non riuscì a emettere alcun suono.

Crollò sulle ginocchia, come il sacco di letame che era.

Colti di sorpresa dalla velocità e dall'efficacia della sua reazione, i suoi due compagni cercarono di impugnare le loro armi. Lottando per tirarsi in piedi, con gli occhi furenti, Carnahan iniziò a risollevare la Desert Eagle.

Il pezzo di legno che gli esplose contro la nuca era lungo quasi un metro e solido almeno quanto l'osso con cui venne a contatto. Andò al tappeto, rivelando in piedi dietro di lui un gocciolante Wright. La sua inattesa comparsa distrasse uno degli altri uomini, abbastanza da permettere a Williams di fargli saltare via dalle mani, con un calcio, il fucile a canne mozze che aveva alzato.

Rotolando per allontanarsi, l'ultimo del trio sollevò il fucile per sparare a Marcus. Ma l'uomo, dimostrando di avere dei riflessi straordinari, si abbassò e gli spinse davanti l'ancora stordito Carnahan. La rosa di pallettoni colpì in pieno petto il leader del gruppo, uccidendolo all'istante.

Mentre Blair lo fissava incredula, lui sollevò il cadavere e lo lanciò contro l'uomo armato. Il suo secondo colpo andò a vuoto, mentre il corpo sanguinante gli piombava addosso.

Wright gli fu sopra prima che potesse anche solo pensare di ricaricare l'arma. L'altro urlò quando non si limitò a spezzargli un braccio, ma glielo disintegrò del tutto. Lasciando che crollasse al suolo in preda al dolore, si girò per affrontare l'ultimo attaccante ancora in piedi.

«Il mio nome è Turnbull, e voglio vivere», balbettò lui, sollevando davanti a sé le mani vuote e iniziando ad allontanarsi dall'omicida dagli occhi di ghiaccio che si era materializzato in mezzo a loro. «Uccidermi non ti farà vincere questa guerra. Risparmia la tua furia per le macchine.»

Wright, ormai privo di qualsiasi forma di controllo, avanzò verso di lui con gli occhi colmi di furia. Avrebbe potuto metter fine alla vita di quel codardo tremante con un colpo solo, lo sapeva. V, una parte di lui si domandava se avesse dovuto farlo o meno, mentre un'altra si chiedeva se *volesse* farlo oppure no.

Il dilemma fu sciolto dall'esplosione di un colpo della Desert Eagle. Dopo aver recuperato l'arma, Williams aveva mirato con cura alla gamba destra di Turnbull e sparato una volta. L'uomo gridò rovinando al suolo, con un bel pezzo di polpaccio strappato via.

Raggiungendolo, la donna abbassò lo sguardo su di lui. «In questo modo, non ci seguirai.»

Mugolando e afferrandosi la gamba ferita, Turnbull la guardò di rimando. «Seguirvi? Ma che pensi, che sia un pazzo?» I suoi occhi colmi di terrore si spostarono sulla figura silente e minacciosa di Marcus. «Seguire *quello* lì?» Un lungo strillo di dolore gli crebbe in gola. «Mi hai azzoppato! Uccidimi adesso, non lasciarmi agli avvoltoi!»

Lei lo fissò con disprezzo. «Non resterai zoppo. Ho mirato al muscolo». Gli lanciò un rotolo di garza e una benda adesiva. «C'è parecchia legna, là fuori. Fatti una stampella. Se avessi voluto azzopparti, ti avrei fatto saltare il ginocchio, non il gastrocnemio.»

Lui la guardò a bocca aperta. «Il cosa?»

Blair scosse la testa disgustata, lanciando una breve occhiata all'immobile Wright. «Che personaggio. Ci sono volte in cui potrei preferire le macchine ai miei simili, se solo non fossero così decise a sterminare il genere umano». Riportò l'attenzione sul dolorante Turnbull. «Ti lascio vivere e ti offro quelle bende perché hai ragione. Ucciderti non mi servirà a vincere la guerra. Potrebbe migliorare la specie, ma a questo punto ogni uomo è il benvenuto. Pensaci, mentre guarisci.»

Una dopo l'altra, le armi degli assalitori furono raccolte da Marcus, che le controllò per assicurarsi che fossero scariche. Poi recuperò tutte le loro munizioni, uscì dal riparo e le gettò il più lontano possibile, vicino a una macchia d'alberi cresciuta al margine della pista.

«Lasciarvi disarmati sarebbe come consegnarvi alle macchine», disse a Turnbull, mentre il suo compagno sopravvissuto, raggomitolato in un angolo, si teneva il braccio rotto e dondolava avanti e indietro. «Quando riuscirete a rialzarvi, potrete

andare a cercare le munizioni». Si piegò in avanti, costringendo l'uomo a distogliere gli occhi dal suo sguardo assassino. «Hai detto che solo un pazzo ci avrebbe seguito. Ora hai la possibilità di dimostrarlo. E di continuare a vivere.»

Si raddrizzò e si girò verso Williams.

Non appena lei ebbe finito di rivestirsi e di agganciarci il cinturone, uscirono dal riparo. La spalla ferita le faceva male, ma sarebbe potuta andar peggio. *Molto peggio.*

Il temporale iniziava a farsi meno fitto. Blair restò in silenzio, continuando a guardarsi indietro per verificare che nessuno degli assalitori stesse già zoppicando verso gli alberi dove avevano gettato le cartucce. Wright non la guardò mai, ma lei continuò a lanciargli delle occhiate prudenti, mentre la sua attenzione era rivolta altrove. Cercò di evitare che lui le notasse. Non lo conosceva ancora, e non voleva che vedesse la gratitudine che trapelava dalla sua espressione.

9

Con l'arrivo della notte, la maggior parte dei prigionieri intrappolati nel Trasporto cedettero alla spossatezza e alla paura. Uno dopo l'altro crollarono in un sonno profondo. Chi non era esausto cedette per disperazione. I pochi rimasti svegli dovevano la mancanza di sonno alla fame o alla sete.

Ma non Kyle Reese. Nel suo caso, era la *determinazione* a tenerlo sveglio. Camminava da un lato all'altro della loro prigione, facendo domande a chi rispondeva prontamente, assillando chi non lo faceva. Stava andando a caccia di *speranza*, ma l'avrebbe volentieri scambiata tutta con una sola granata.

Fermandosi di fronte a un uomo che se ne stava da solo, si sporse verso di lui e gli pose la stessa domanda che aveva fatto a tutti gli altri ancora svegli. «Hai un'arma?»

Con gli occhi vitrei, l'uomo lo fissò e borbottò in tono derisorio: «Pensi che starei qui a non far niente, se ne avessi una?» Non si adombrò per quella risposta. Era giustamente maldisposto, ne aveva tutti i diritti. Il ragazzino non si perse d'animo. «Qualcosa nelle tasche che potrebbe esserci utile quando saremo atterrati? Una penna, una graffetta, altro?»

Parte dell'acrimonia dell'uomo svanì. «Mi dispiace. So che stai solo cercando di darci una mano, ma non ho niente. La mia famiglia...» La sua voce si spense e lui abbassò lo sguardo al suolo.

Reese si allontanò, muovendo di nuovo verso l'altra estremità del mezzo, dove Virginia stava parlando dolcemente a Star. «Che ne dici di una canzone?», sussurrò la vecchia signora alla bambina. «Posso cantartene una? Qualcuno ha mai cantato per te?»

Come sempre, Star rispose solo con gli occhi. Furono loro a dargli la triste certezza su ciò che aveva sospettato. Sorrise dolcemente, mentre chiedeva a Kyle: «Perché non parla?»

«Perché le macchine le hanno portato via la voce. L'hanno spaventata fino a renderla muta. Le cose che ha visto...» La sua voce si abbassò fino a tacere.

Star ci pensò su per un po', e alla fine annuì dolcemente. La voce della donna era stanca ma volenterosa, le parole della canzone profonde e piene di speranza. Certe cose non passano mai di moda. Tra queste, alcune ninne-nanne.

Quando finì l'ultima strofa, aprì le braccia verso la bimba. «Vieni qui, tesoro.»

Muovendosi lentamente, Star permise a Virginia di sollevarla e sistemarsela in braccio. «Sai che ci sono miliardi di stelle nel cielo? E ognuna di loro è speciale. Proprio come te. E sai cos'è che le rende così particolari?»

Decisamente interessata, ora, Star scosse la testa.

«Il fatto che ciascuna di loro corrisponde a un desiderio. Tu cosa desideri, Star?»

La bambina ci pensò su per qualche istante. Poi usò entrambe le mani per mimare un'esplosione e farla seguire dal segno della pace. Virginia annuì e se la strinse al petto, cullandola piano. «Anch'io, piccola. Anch'io.»

Dopo aver attraversato tutto un lato della prigione, Reese cominciò con l'altro. Le sue domande non lo portarono a ottenere informazioni o materiali utili neanche quella seconda volta, ma lui non si scoraggiò. Non aveva nient'altro da fare, del resto. A un certo punto, si fermò vicino ad alcune piccole aperture e cercò di guardare fuori. Riuscì a scorgere solo brevi tratti di terra e di cielo, non certo utili a capire dove fossero.

Continuando a procedere, raggiunse una giovane donna appoggiata alla fredda parete di metallo. La cella non era riscaldata e lei stava tremando, mentre tentava di tenere al caldo contro il suo corpo il bambino che aveva tra le braccia.

Togliendosi i guanti, il ragazzo glieli offrì. L'espressione di lei mentre li prendeva fu più eloquente di mille parole. Grata e desiderosa di ricambiare in qualche modo, la ragazza prese con una mano una piccola borsa e ne rovesciò il contenuto sul pavimento, dove lui poté vederlo. Kyle scosse la testa, declinando l'offerta. Non c'era molto da esaminare. Batuffoli di cotone, qualche cotton fioc, un pettine con la metà dei denti mancante, un rossetto bizzarramente intatto, un laccio da scarpe...

I suoi occhi si assottigliarono lievemente, e infine indicò il laccio. Felice di poter ricambiare la sua gentilezza, la giovane donna gli consegnò la striscia di stoffa.

Fu tutto ciò che riuscì a racimolare in giro, ma era meglio di niente. A prima vista, non sarebbe servito a nulla, neanche contro la più piccola delle macchine. Ma nel corso degli anni aveva imparato a non disprezzare neanche la più misera arma potenziale. Ritornando da Virginia e da Star, ora addormentata, nascose nella camicia quel prezioso oggetto. Poi si sedette e ascoltò la donna cantare.

La sua voce dolce gli riportò alla mente ricordi che pensava perduti per sempre.

Sembrava un posto assurdo dove trovar riparo per la notte: sotto una *macchina*. Ma la carcassa rugginosa di quell'enorme gru non aveva mai avuto una mente indipendente, né era mai stata tormentata dalla coscienza. La sua cabina vuota era piena di leve e meccanismi e pulsanti. Era stata costruita *prima* dell'epoca dei malvagi circuiti dotati di autocoscienza e dei parser deviati, quindi era del tutto innocua.

Alla base di questa montagna di metallo silenzioso avevano acceso un piccolo fuoco, una rosa dai toni rossi e arancio che teneva lontano il freddo del buio. Wright aggiunse un altro pezzo di legno, che prese a bruciare allegramente nell'aria gelida.

Amica dell'uomo, nemica dell'uomo, pensò mentre osservava la fiamma che sollevava scintille verso il cielo. Era sempre stato così, e così sarebbe sempre stato, fino all'estinzione dell'umanità.

Un evento che, se le macchine avessero continuato la loro missione omicida, non sarebbe tardato poi molto.

Sdraiato sul terreno, spostò l'attenzione dal falò alla sua compagna. Il mucchio di legna da ardere non era l'unica presenza che si scaldava lì accanto. Non ci volle molto perché la giovane donna notasse che gli occhi di lui la fissavano. «Perché mi guardi così, Marcus? Pensi al tuo passato?»

Quando si rese conto che la sua concentrazione era stata scambiata per maleducazione, batté le palpebre e spostò gli occhi. «Scusa. Non volevo. E solo che è passato molto tempo dall'ultima volta che ho avuto accanto qualcuno che non avesse...», esitò brevemente, prima di concludere la frase, «... paura di me.»

Usando un lungo bastone, lei smosse le braci, arrivando a desiderare di aver qualcosa da cuocerci sopra. Magari dei marshmallows, pensò. E qualche salsiccia. Certo, e già che c'era della crème brûlée e un bicchiere di Châteaubriand...

«Dopo aver visto come te la sei cavata con quei tre vagabondi, posso capire perché qualcuno abbia potuto cambiar strada quando ti vedeva... ma io non mi spavento facilmente. E poi, non siamo soli qua fuori. Abbiamo un guardiano». Così dicendo, sfiorò il pesante calcio della Desert Eagle, che ora era di nuovo al suo posto nella fondina alla sua cintura.

«Forse avresti paura anche tu, se sapessi qualcosa di più su di me». Steso sulla schiena, ora, guardava le stelle che iniziavano a farsi vedere tra le nuvole in movimento.

«Del tipo?» Il calore del fuoco la stava lentamente intorpidendo.

«Ero in prigione. *Prima.*»

Lei posò di lato il bastone e spostò l'attenzione dal fuoco da campo al suo compagno così pensieroso. «Non sapevo che ce ne fossero ancora». Quando lui la guardò con quei suoi occhi penetranti, Blair aggiunse: «Che hai fatto? Di solito, quando qualcuno dice di aver trascorso del tempo in galera, non sta parlando della sua carriera da secondino.»

Lui tacque per un po', prima di rispondere. «Ho sparato a un poliziotto.»

Anche lei tacque per un po', e poi riprese: «Avevi una buona ragione per farlo?»

Non era la replica che si era aspettato. «Di solito non è la prima domanda che mi fanno...»

«Normalmente, non sarebbe neanche la mia, Marcus. Ma sei tornato indietro per aiutarmi, lì alla pista. Qualcosa non torna, su di te. *Non ha senso.* Non riesco a capire cosa, quindi non riesco neanche a capire te. Una cosa, però, la so: hai visto quei tre nomadi e loro no. Niente ti impediva di andartene e mollarmi ad affrontarli da sola. Avresti potuto semplicemente lasciarmi lì.»

Una nuvola gli ricordò la forma di una pecora. *Perché le nuvole somigliano così spesso a dei placidi branchi di pecore?*

«Ci ho pensato», ammise con brutale onestà.

«Ma non l'hai fatto», si affrettò a puntualizzare lei. «Sei tornato ad aiutare me, una sconosciuta, correndo dei rischi.»

«Non così tanti», commentò lui, come se fosse la cosa più naturale del mondo, senza la minima traccia di tracotanza.

«Però *sei tornato*. E la maggioranza della gente non l'avrebbe fatto. Le persone sono cambiate, Marcus. Se non te ne fossi accorto, anche il mondo è mutato. Per farti un esempio, di sicuro io non avrei mai pensato di diventare un pilota militare». Blair si ritrovò a pensare a cosa era diventata la sua vita. «Prima, se uccidevi qualcuno venivi considerato un criminale. Ma *in questo mondo*, probabilmente significa solo che sei un buon tiratore.»

Questo mondo, pensò lui. Cos'era successo mentre dormiva? Non aveva ancora idea di quanto tempo fosse passato o cosa avesse fatto rivoltare le macchine contro i loro creatori. Gli girava la testa, a pensarci.

«Sai, Marcus», mormorò Blair, «possiamo pensare a quel che abbiamo perso. Al passato. Oppure possiamo combattere per quel che ci è rimasto.»

Lui si girò a guardarla. «Pensi che abbiamo una seconda possibilità?»

«Sì». Si strinse le braccia intorno al busto. «Ho un po' freddo». Senza attendere un invito da parte sua, gli si fece più vicina. Ritraendosi, lui la fissò incerto.

«Rilassati». La ragazza sorrise, gentile. «Ho solo bisogno di calore umano. Ho la pressione bassa.»

Era più che probabile, si disse lui. Riuscì a tirar fuori un mezzo sorriso, mentre lei gli si accoccolava contro, appoggiandogli la testa sul fianco. «Riesco a sentire il tuo battito attraverso il torace. Cielo, se è potente!». Il ricordo la zitti per un po'. «Mio padre aveva una Harley. L'aveva risistemata da solo. Quando le cose andavano male al lavoro o se litigava con la mamma, se ne andava nel garage, lavorava alla moto e tutto tornava al posto giusto. Qualche volta mi portava in giro dietro di lui, anche da piccola. E quando ci fermavamo ai semafori, potevo sentire il suo cuore che batteva a ritmo col motore. Buffo, non trovi? Siamo in guerra per la sopravvivenza contro le macchine, e io sto qui a ricordare con affetto *una moto*. Mi manca». Sollevando il capo dal torace di lui, lo guardò. «A te cosa manca, Marcus?»

Lui ci pensò su, cercando qualche bel ricordo del suo passato. Gli ci volle un po'. «Io e mio fratello rubavamo le macchine. Non importava come fossero: vecchie, nuove, nazionali o d'importazione. Furgoni o macchine sportive. A noi bastava prenderle e correre, finché la benzina non finiva e la polizia ci acchiappava. Non so quante volte ci siamo quasi ammazzati. Ma non importava. Ci divertivamo un mondo. Riesco ancora a vederlo, mentre urlava per una curva impossibile o per una svolta sbagliata in una strada a senso unico. E ridevamo ancora, mentre gli sbirri ci ammanettavano, perché sapevamo di aver condiviso qualcosa di unico». Rendendosi conto che stava iniziando a perdersi in un passato che non sarebbe tornato mai più, si costrinse a tornare al presente. «Cos'è successo a tuo padre? Ha avuto un incidente con quella moto?»

Lei scosse il capo, tristemente. «No. Di una morte del genere sarebbe stato felice. Era un meccanico di una compagnia aerea. Uno specialista dei motori dei jet». Blair sorrise e sentì una lacrima spuntarle all'angolo dell'occhio. La tirò via con rabbia, come se fosse un'intrusa indesiderata nella sua vita privata. «Amava quel rumore, ma credo che questo tu l'abbia già capito. Tutti i grandi aeroporti e le loro aree di

manutenzione sono stati spazzati via dal primo attacco di Skynet». Sentendo un'altra lacrima formarsi, si affrettò a cambiare argomento. «E tuo fratello? È rimasto ucciso nel Giorno del Giudizio?»

«No». Ogni traccia di felicità svanì dal volto di Wright, mentre il suo umore si incupiva visibilmente. «È morto... *prima*.»

Anche se sulle prime voleva chiedergli altri dettagli, cambiò idea rapidamente quando vide la sua espressione. Il tenore dei discorsi e l'ora tarda si stavano alleando per abbassare la sua soglia d'attenzione. Involontariamente, sbadigliò. «Quell'altro mondo è andato. *Completamente*». Sollevò lo sguardo a incontrare quello di lui. «Grazie per avermi salvato, prima. Non si incontrano tante brave persone, di questi tempi.»

Il suo tono non cambiò. «Non sono una brava persona.»

«Invece sì. È solo che non lo sai ancora. Sai qual è stata l'unica cosa buona, riguardo alla fine del mondo? Che chiunque tu fossi, qualunque cosa abbia fatto... *ora non importa più. Quel mondo è finito*». Stringendoglisi addosso, tornò a posargli la testa sul petto. «Devi solo scegliere chi vuoi essere.»

Lui la fissò, restando immobile. Non voleva disturbarla. Era una strana sensazione, quella che provava. Era abituato a importunare la gente... spesso in modo violento. Ma non *quella volta*. Quando lei si fu addormentata, la spostò con gentilezza, facendola sdraiare al suolo.

Aveva smesso di piovere. Sopra di loro, il cielo si stava schiarendo e le stelle tornavano a splendere.

L'Hunter-Killer aveva colto dei movimenti e cambiò rotta per mettersi all'inseguimento. Malgrado la luce delle stelle fosse fioca, la macchina non aveva bisogno dei raggi del sole per trovare la sua preda. Controllando i dintorni con gli infrarossi, aveva riconosciuto la traccia di calore prodotta da numerose figure umane che si muovevano tra gli alberi del parco inselvaticito, giù in basso.

Scendendo di quota, attivò le sue batterie principali, preparandosi allo sterminio. Le forme umane si muovevano rapidamente per attraversare un crinale. Giunte dall'altra parte, rallentarono.

E così fece l'H-K. Il suo programma fece comparire dei rapporti, alcune informazioni vennero controllate. Il velivolo si fermò, restando sospeso a mezz'aria sopra la cima degli alberi.

Accucciato dall'altra parte della cresta, Barnes strinse il suo fucile d'assalto tra le mani, mentre osservava l'ombra dell'Hunter-Killer. «Non ci segue.»

Sollevando una mano, Connor usò un dito per tracciare il profilo della collina che delimitava il vecchio parco. «Questo è il confine di un territorio della Resistenza pieno di difese. Qui abbiamo ancora il controllo. L'H-K non rischierà di farsi colpire da una batteria antiaerea. Non per un bersaglio a bassa priorità, come qualche umano isolato che fa una passeggiata notturna.»

Barnes finse di mostrarsi offeso. «E come diventiamo bersagli ad *alta priorità*?»

John tese la mano. «Dammi il fucile.»

Glielo passò. Prendendo accuratamente la mira, Connor lo puntò contro l'H-K e sparò diverse volte. Se non con un colpo incredibilmente fortunato, i proiettili non avrebbero causato alcun danno alla grossa macchina. Ma sarebbero serviti a farle capire che quegli umani che aveva seguito non erano armati solo di insulti, e quindi erano degni della sua attenzione.

Un paio di spari rimbalzarono contro le fiancate lisce dell'Hunter-Killer. La macchina rispose immediatamente, secondo il suo programma. John e il suo compagno erano già scattati, mentre proiettili ed esplosioni crivellavano il punto dove si erano fermati a riprender fiato un momento prima.

Lanciandosi verso un gruppo di edifici ancora in piedi, i due uomini si mossero veloci e agili tra le strutture. Continuando a cercare una possibile linea di fuoco, l'H-K li seguì. Quando si nascosero in uno dei palazzi abbandonati, la macchina iniziò a polverizzare le pareti intorno a loro. Erano intrappolati, e ormai era solo una questione di tempo.

Salendo di corsa le scale, Connor e Barnes raggiunsero il tetto, dove vennero accolti dal resto della loro squadra. Al centro del gruppo, un tecnico portava sulle spalle il trasmettitore che era stato costruito dai migliori meccanici della base.

Dopo aver bloccato l'entrata della struttura con le macerie, l'H-K spinse i propulsori in verticale fino a comparire sopra alla linea del tetto. Barnes, con tutti i muscoli tesi, prese posizione dietro al tecnico, come stabilito, e guardò ansiosamente verso il caposquadra. «Ora?»

Lui non sembrava particolarmente preoccupato. E mentre c'erano delle situazioni in cui la calma di quell'uomo poteva sembrare rassicurante, Barnes, sempre più teso, pensò che c'erano delle volte in cui invece diventava estremamente fastidiosa.

«Aspetta». John osservò la macchina che si sollevava sempre di più con un distacco quasi scientifico.

Sistemando la posizione, oltre che l'altitudine, l'H-K virò leggermente per puntare meglio le armi sul gruppo di umani bloccato sul tetto. Le sue mitragliatrici presero vita, preparandosi a sparare. I guerriglieri, per quanto induriti dalle battaglie affrontate, sobbalzarono e guardarono freneticamente verso il loro leader.

«Ora». Connor diede finalmente l'ordine, in tono deciso e senza lasciar mai l'H-K con lo sguardo.

Sporgendosi verso lo zaino del tecnico, Barnes attivò il trasmettitore. Se qualcuno gliel'avesse chiesto, non si sarebbe vergognato ad ammettere che era mezzo morto di paura. I componenti erano stati ricontrollati un migliaio di volte, prima di uscire in missione. Le batterie erano completamente cariche...

Ma nonostante i test, nessuno poteva confermare il suo funzionamento sul campo. E se qualcosa fosse andato storto, le Gatling dell'H-K li avrebbero trasformati in hamburger in meno di un minuto. Che si fossero tutti offerti volontari per la missione non lo faceva sentire meglio, considerato il rischio di morire in quel tentativo.

Dei piccoli led si accesero sul trasmettitore. Il suono che emise fu quasi impercettibile, e non ci furono altre reazioni. Il rombo di un missile o l'esplosione tonante di un cannone avrebbe dato molta più soddisfazione agli occhi e alle orecchie dei presenti. Abituata a una cacofonia simile sul campo di battaglia, la squadra non

seppe come reagire, quando quella che doveva diventare l'arma fondamentale del loro arsenale non generò che un leggero sussurro elettronico.

Per un terribile istante, non ci furono indizi che suggerissero la sua corretta attivazione. I membri del team, liberi volontari di quella missione notturna, pronti a morire se fosse fallita, strinsero la presa sulle armi e si prepararono a cadere combattendo.

«Non funziona», sibilò rabbiosamente Barnes. «Ha ricevuto il segnale. Dobbiamo andarcene». E iniziò a muoversi.

Connor lo afferrò e lo stratonò indietro. «Fermo. Non spegnerlo. Alza la frequenza.»

Qualcosa di molto strano accadde in quel momento. Strano e senza precedenti, nella loro esperienza.

Le luci di posizione esterne si affievolirono. La spinta potente dei propulsori si fermò, e i motori si spensero. Senza grazia e improvvisamente innocuo, come un giocattolo troppo cresciuto, il velivolo precipitò al suolo. Una nuvola di polvere si sollevò dal punto dell'impatto, oscurandolo brevemente.

Correndo al margine del tetto, tutti guardarono in basso verso la macchina ora immobile. Qualche mormorio d'approvazione si levò dai veterani, ma per lo più quell'incredibile scena non generò altro che *stupore*. Sembrava che nessuno riuscisse a capire *fino in fondo* ciò che vedevano.

Fermandosi a fianco del suo pensieroso capo, Barnes non poté fare a meno di osservare: «Con tutto il dovuto rispetto, Connor... dovevi proprio farlo avvicinare così tanto?»

Era tanto che John non provava quel senso di *profonda soddisfazione* che stava avvertendo in quel momento, mentre guardava l'Hunter-Killer disattivato. Sorrise a Barnes, con aria complice. «Se vuoi uccidere qualcosa, specialmente un Terminator, avvicinarti tanto da poter esser sicuro di finire il lavoro. Me l'ha insegnato il soldato più forte che abbia mai conosciuto.»

Le sopracciglia di Barnes si sollevarono con interesse. «Ah sì? E chi era?»

«*Mia madre*». Girandosi, prese a camminare verso il tecnico che portava il trasmettitore. «Rapporto.»

L'uomo stava studiando il pannello di controllo che teneva tra le mani. «Consuma parecchia energia. Le batterie si stanno già scaldando. Le unità a lunga distanza avranno bisogno di quaranta, forse cinquanta kilowatt». Alzò lo sguardo sul caposquadra. «Con l'energia che ha a disposizione adesso, potrà funzionare ancora per dieci, al massimo dodici minuti.»

Annuì, mostrando d'aver capito, poi si girò verso gli altri. «Beh, che state aspettando? È ora di *festeggiare*.»

Per la prima volta da quando aveva lasciato la base, delle esclamazioni di felicità si levarono dal gruppo. Connor lo osservò sparire giù per le scale del palazzo. Sapendo cosa stava per succedere, chiamò Barnes e il tecnico, facendoli avvicinare all'altro lato dell'edificio. Qualche istante più tardi, diverse potenti deflagrazioni squarciarono la notte, mentre i demolitori facevano brillare l'esplosivo che avevano attaccato alla macchina senza difese.

Pezzi d'asfalto e schegge d'intonaco salirono lungo la parete del tetto dove erano fino a poco prima. Fu piacevole notare che in quei detriti c'erano anche parecchi frammenti di metallo annerito. Le urla che venivano dalla strada, seguite alle esplosioni, risuonarono più alte che mai. John annuì pensieroso, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che i suoi compagni avevano gioito in quel modo.

Afferrò dalla cintura la radio, la più tecnologica che avevano nell'inventario della Resistenza. Ci volle qualche istante per selezionare una frequenza sicura. Quando l'operatore si fece sentire, lui latrò: «Qui John Connor. Passami il Comando.»

L'attesa necessaria a stabilire un contatto gli permise di riflettere su quanto tutto fosse *in pace* intorno a lui, in mancanza di uno scontro. Ma quella quiete non durò a lungo. Riconobbe subito la voce dall'altra parte. «Connor?» Il generale Ashdown non aveva perso quel suo intrinseco tono tagliente. «Mi dica che quel dannato aggeggio funziona.»

«Sarei forse in contatto con lei, se non funzionasse?»

«Allora agisce come speravamo?»

«Affermativo, ma solo come avevano previsto gli ingegneri. Il segnale non si deve interrompere finché la demolizione del bersaglio non è avvenuta. Il che significa che le macchine riusciranno a sapere dove siamo, mentre trasmettiamo il segnale. Chiunque utilizzi il sistema, rivelerà a Skynet la sua posizione.»

La soddisfazione nella voce di Ashdown era palese. «Non vedo dove sia il problema. Finché funziona, non ci sarà niente in grado di rintracciarci.»

Il generale aveva ragione.

«Si può fare, ma mi serve dell'altro tempo. Un tentativo riuscito non basta.»

«No, non abbiamo più tempo. L'attacco inizierà domani, alle 04.00, in tutto il mondo». Ashdown fece una pausa, come se si stesse consultando con qualcun altro. «La sua unità sarà di supporto al bombardamento della Centrale di Skynet.»

Connor aggrottò la fronte. «Bombardamento? Secondo le ultime notizie dell'intelligence, la Centrale di Skynet è piena di prigionieri umani. Che piani ci sono per liberarli?»

Ashdown non esitò. «Piani? Non ce ne sono. Questa è una guerra per la sopravvivenza della specie umana, Connor. Piangeremo i nostri morti dopo averla vinta. I nomi di qualche centinaio di morti in più saranno aggiunti alla lista dei milioni che già sono stati uccisi». Ci fu un'altra pausa. «Il comando ha un prezzo. E lei, più di tutti, dovrebbe saperlo.»

Senza aggiungere altro, chiuse la comunicazione. John fissò la radio per un lungo istante, prima di esser nuovamente distratto dalle grida di giubilo dei compagni che tornavano. Costringendosi a tornare al presente, diede l'ordine di tornare alla base.

Solo Barnes, osservando il suo comandante, capì che qualcosa non andava. Il test aveva funzionato alla perfezione. Tutto era andato bene, o addirittura meglio di quanto previsto. Eppure, invece di partecipare ai festeggiamenti generali, Connor sembrava cupo e pensieroso. Barnes lo conosceva abbastanza da sapere quando lasciarlo in pace. E succedeva spesso.

A prescindere dalle circostanze, John Connor sembrava sempre *solo*.

Il Trasporto scese tra diversi edifici fatiscenti, il cui interno era tutt'altro che inattivo. Fumo e fiamme si alzavano verso il cielo, facendo pensare che quelle strutture non fossero affatto disabitate.

Lottando per guardar fuori dalle piccole aperture sul lato della prigione volante, Kyle riusciva a vedere delle ombre che si muovevano tra la foschia e l'oscurità. Ad alcune riuscì ad attribuire una forma familiare, mentre altre gli erano completamente sconosciute.

A vederle in modo così vago e incompleto, di certo non erano rassicuranti.

Poi le luci si spensero, lì dentro. Alcuni dei detenuti urlarono. Altri ringhiarono sommesse maledizioni. Una miriade di insulti prese vita, in molteplici idiomi.

Qualcosa sfiorò l'olfatto di Reese, poi l'assalì. Gas: pungente, denso e pieno di capacità ignote, non ultima quella di provocare l'improvvisa necessità di vomitare. Un bagliore intenso comparve all'estremità più lontana della cella.

Lottando contro la nausea, l'odore pungente e i conati, il ragazzo raggiunse Star e Virginia e le difese col suo corpo dal caos che si stava scatenando, mentre tutti si slanciavano verso l'uscita nel tentativo di allontanarsi da quell'orribile lezzo.

L'enorme porta verso cui un gruppo di T1 e T600 li stava spingendo sembrava la bocca dell'Inferno. L'area di sbarco era illuminata a giorno da una serie di fari che costringevano i prigionieri, esausti e rimasti fino a quel momento nell'oscurità, a coprirsi gli occhi. La luce non aveva effetto sulle macchine di guardia, che vedevano grazie a dei circuiti, non alle retine organiche.

Mentre procedevano barcollando fuori dal Trasporto e lontani dal gas, qualcosa che era caduto sul pavimento della prigione attirasse l'attenzione di Reese. Tappandosi il naso e costringendosi a tornare indietro in mezzo alla folla, riuscì a recuperare l'oggetto.

Era schiacciato, massacrato e sporco, ma riportò comunque il sorriso sul visetto di Star, quando infine il ragazzo riuscì a rimmetterglielo in testa: *il suo cappello*. Se avesse potuto identificare chi l'aveva ritrovato, l'avrebbe di certo ringraziato.

Non c'era tempo per preoccuparsene, però. Avanzando verso di loro, un'enorme macchina, dotata di una sorta di spranga curva sul davanti, iniziò a spingere gli umani sfiancati e storditi lungo il corridoio su cui erano stati depositati. Una strana luminescenza fredda dominava l'interno dell'edificio di fronte a loro. Costretta ad avanzare con tutti gli altri, Star, terrorizzata, alzò gli occhi imploranti su Kyle.

Lui era sempre riuscito ad aiutarla, a sistemare le cose, a far sì che tutto tornasse ad andare bene. Questa volta, però, il ragazzo non poté che ricambiare il suo sguardo angosciato.

Uno dei prigionieri non aveva alcuna intenzione di farsi gettare di nuovo in gabbia. Uscendo dalla fila, l'uomo che in precedenza aveva cercato di indurre gli altri alla ribellione caricò uno dei T600 di guardia. Reese dovette ammettere che era stato veloce, al punto da riuscire perfino ad afferrare l'arma del Terminator. Ma le possibilità che aveva di strappargliela dalle mani metalliche erano pari a quel che aveva Star di convincerlo con un discorso a lasciarli andare.

Reagendo a quel disperato attacco, due delle altre sentinelle si girarono subito verso di lui e spararono in contemporanea. Entrambi i colpi mancarono il loro compagno meccanico, ma centrarono l'umano che l'aveva attaccato, uccidendolo all'istante. Per accertarsene ulteriormente, il Terminator con cui si era scontrato puntò la canna della sua arma contro la fronte del tipo a terra. Con un lungo passo in avanti, Kyle afferrò Star e le premette il viso contro il fianco prima che la macchina premesse il grilletto, disintegrando la testa del ribelle.

Durante quel breve scontro, nessuna delle tre guardie meccaniche aveva emesso un solo suono. E fu così anche quando tornarono a prestare attenzione alla fila dei prigionieri disperati e tremanti. Non c'era bisogno di minacciarli o di commentare l'accaduto.

Con le macchine, le azioni erano sempre fin troppo eloquenti.

10

Uscendo dal bosco, Williams guidò Wright verso una recinzione di filo spinato che correva in entrambe le direzioni fino a perdita d'occhio. Davanti a loro ce n'era una parte che era stata abbattuta o era crollata. Nessuno si era preoccupato di sostituire i pali che l'avevano tenuta in piedi. Blair, piuttosto infastidita, si fermò a osservare il buco. «Come potremo vincere questa guerra, se non siamo neanche in grado di tenere su una rete?» Accennò alla zona oltre il filo spinato. «Forza. Questo è il nostro territorio. La base è un po' più avanti». Oltrepassò la parte crollata.

Wright osservò le cordicelle contorte e calpestate. «Non capisco. Per quel che ho visto, un recinto di questo tipo non fermerebbe neanche la più piccola di quelle macchine.»

Lei lo fissò di rimando. «Non è fatta per bloccare i Terminator, ma gli umani non autorizzati.»

«Ma perché la tua gente dovrebbe voler...» A quel punto si interruppe e si affrettò ad afferrarla per una spalla. Con la mano libera, indicò un piccolo treppiede di metallo che sporgeva di poco sopra al livello del terreno. La sua presenza non spaventò la giovane donna. Al contrario, sembrò contenta di vederlo.

«È una mina. Tecnologia piuttosto avanzata. Uno dei progetti più semplici ed efficaci che i meccanici della Resistenza sono riusciti a portare a termine. Non serve a molto contro i nemici volanti, come Hunter-Killer e Aerostat, ma funziona contro quelli a terra». Fece un ampio gesto col braccio. «Il terreno intorno alla base ne è pieno.»

Wright osservò la semplice struttura fissata al suolo. «Avevo immaginato che fosse qualcosa di simile. E pensavo che volessi tenerti tutti e quattro gli arti attaccati al busto». La guardò, aggrottando la fronte. «Non sembra preoccuparti il fatto che tu ci sia quasi finita sopra.»

«Si innescano con un sistema di sensori elettronici, non con un contatto meccanico. Sono programmate per esplodere solo se riconoscono un Terminator. Un sistema

davvero ingegnoso, credimi. Un essere umano potrebbe praticamente prenderla a calci senza farla saltare.»

Wright, piuttosto dubbioso, osservò la parte esposta dell'ordigno. «È solo una teoria o qualcuno l'ha effettivamente dimostrato?»

«Pensi che sarei da questa parte della recinzione, se non fosse così?» Sorridendo, lei si girò e cominciò a camminare dritta attraverso il campo, senza fare alcuno sforzo per evitare qualsiasi cosa fosse sulla sua strada. In effetti, toccò di proposito con i piedi un paio di mine, tanto per dimostrargli la veridicità di ciò che aveva detto. Poi, voltandosi di nuovo, lo guardò impaziente. «Allora? Vieni? Ci stiamo perdendo la colazione.»

Con una diffidente alzata di spalle, lui oltrepassò il buco. Anche se la dimostrazione di Blair era stata più che convincente, Marcus si ritrovò comunque a camminare con cautela intorno alla prima mina. Aveva appena attraversato quel punto quando qualcosa fece *click*. Anche Williams lo udì. Girandosi, ebbe solo il tempo di incontrare il suo sguardo stupito, prima che la terra esplodesse sotto di lui.

Quando lei gridò, non la sentì.

Ci vollero quattro uomini per portarlo in infermeria. Williams, zoppicante, era tra loro, vomitando almeno due aggettivi irripetibili per ogni metro che percorreva. E intanto continuava a parlargli, cercando di ottenere da lui una risposta, *una qualunque*. Ma nonostante tutte le grida, le implorazioni e le maledizioni che gli rivolse, non ci fu nessuna reazione dal corpo massacrato di Wright.

«Quelle dannate mine... e quei dannatissimi tecnici», ringhiava lei, mentre tentava di sostenere una parte del peso dell'uomo. «Dovrebbero reagire solo in presenza dei Terminator!»

Davanti, Barnes borbottò di rimando: «Era questo il piano. Non significa però che tutti quegli idioti di ingegneri l'abbiano seguito alla lettera. Forse hanno sbagliato qualcosa nel programma di un ordigno ogni dieci. O forse qualcuno ha dimenticato di inserire la stringa necessaria per evitare che salti in aria anche all'arrivo di un fottuto piccione.»

Dall'altra parte del corpo, una soldatessa di nome Lisa vide le labbra dell'uomo muoversi. «Ehi, ha ripreso conoscenza! Sta cercando di dire qualcosa.»

Williams tese le orecchie. Avrebbe voluto scambiarsi di posizione con l'altra donna, ma era più importante condurre subito il ferito dai medici, piuttosto che ascoltare quanto avesse da dire.

«Cosa... è successo?»

Nessuno gli rispose, mentre raggiungevano il tavolo operatorio più vicino. Girandosi su se stessa, Lisa lottò per sostenerlo ancora. Wright era un peso morto, ma almeno era ancora vivo. «Al tre! Uno, due, *tre... su!*»

Dovettero sollevarlo tutti e quattro insieme per riuscire ad adagiarlo sul tavolo. Con un passo indietro, il quarto soldato fissò quella figura immobile, mentre si asciugava la fronte. «Quel figlio di puttana è pesante! Niente grasso, solo muscoli.»

Williams stava per fare un commento, quando la porta si spalancò e Kate Connor entrò di corsa nella sala, legandosi dietro la nuca la mascherina chirurgica mentre li raggiungeva. Studiando il ferito, mosse di proposito verso Blair. I suoi occhi si

muovevano lungo quel corpo disteso: esaminandolo, facendo una prima diagnosi. «Okay, cosa abbiamo?»

«Ha messo un piede su una mina. È stata colpa mia. Gli ho detto che non sarebbe esplosa», spiegò lei sconvolta.

«*Non è stata colpa tua*», si affrettò a correggerla Barnes. «La colpa è del bastardo che ha sbagliato a programmare quell'aggeggio.»

Kate si rivolse al suo assistente. «Preparalo a una flebo per endovena. Inizia con venti cc di morfina». Tornò a guardare verso Williams, che osservava ansiosamente la scena. «Come si chiama?»

«Marcus», riuscì a rispondere in un sussurro.

Kate riportò l'attenzione sul paziente. «È fortunato ad avere ancora una gamba. Anzi, tutt'e due». Voltandosi verso il carrello degli strumenti, ne scelse uno e iniziò a tagliare via la stoffa strappata dalla gamba sinistra dei pantaloni dell'uomo. «Marcus... Marcus. Ho bisogno che tu mi parli.»

Ancora confuso, Wright cercava di capire cosa stesse accadendo intorno a lui. Lei continuò lentamente, mentre lavorava. «Ascolta la mia voce. Mi senti? Concentrati su quello che dico. Non devi rispondermi; cerca solo di capire. Tieni la mente sveglia.»

Era impossibile dire se lui avesse udito e compreso quelle parole, perché non rispose. Kate agiva già velocemente, ma tentò di affrettarsi ancor di più. Eliminando le ultime strisce di stoffa, mise a nudo la pelle annerita. Osservò freddamente l'entità del danno. «Ha una protesi?» Senza attendere una risposta da Williams, continuò rapidamente: «Okay: abbiamo delle ustioni... lacerazioni multiple... possibile danno neurologico. Non posso dire quanto grave, per il momento. Mi servono garza, disinfettante, antibiotico – meticillina, per cominciare, ma tieni pronta la vancomicina». Non ebbe bisogno delle forbici per strappare la camicia. C'era un grosso frammento di metallo incastrato nel petto. «Il battito è buono. Okay... vediamo cosa c'è qui...»

Wright aprì gli occhi. Quasi nello stesso momento in cui Kate lasciò cadere gli strumenti chirurgici che aveva in mano e saltò indietro barcollando. La compassione e la professionalità che le erano così proprie avevano lasciato il posto a un terrore incontrollato.

Disteso sul tavolo operatorio, lui girò la testa quel tanto che bastava per incontrare il suo sguardo colmo d'orrore. «Che succede? Cosa c'è che non va? Quant'è grave?»

Lei continuava a fissarlo, con la bocca spalancata e le pupille dilatate, lo sguardo fermo su qualcosa che lui non poteva vedere. Cercò di capire, così come aveva tentato di comprendere tutto ciò che gli era accaduto da quando... da quando...

Da quando era stato giustiziato nello stato della California.

«Cosa sta succ...?»

A sollevarlo dalla confusione e dall'angoscia, il calcio del fucile di Barnes gli arrivò dritto in faccia. *Spegnendo la luce.*

Quando riprese conoscenza, per la seconda volta dopo che aveva attivato la mina, era troppo sorpreso per parlare. Ma non troppo stordito da non capire che era stato immobilizzato. Malgrado fosse tenuto in posizione verticale, con le braccia sollevate

verso il soffitto di un vecchio hangar da tempo abbandonato, le corde e le catene che lo trattenevano in ogni parte del corpo gli impedivano totalmente di muoversi.

Si dibatté inutilmente per diversi minuti, prima che una luce accecante lo colpisse dritto in faccia, costringendolo a stringere gli occhi e a distogliere lo sguardo.

Quando il prigioniero fu in grado di mettere di nuovo a fuoco, un cauto John Connor si decise ad avvicinarlo. Tutto considerato, sapeva che sarebbe stato più saggio stargli a distanza. Ma doveva osservarlo meglio. Era indubbiamente affascinante. E mentre Wright, sconvolto, esausto e anche spaventato, annaspava in cerca d'aria, lui lasciò che il suo sguardo vagasse su ogni centimetro di pelle di quello strano essere.

«Le mani del diavolo sono state occupate», commentò infine il leader ribelle.

Il prigioniero aveva ancora i pantaloni addosso. E gli stivali e i capelli. Quel che mancava era la sua camicia, e gran parte della pelle che gli aveva coperto il torace. Era stata strappata via come uno strato di plastica da un vecchio giocattolo. E sotto... sotto c'era...

In certi punti era impossibile capire dove finisse l'uomo e iniziasse la macchina. O dove terminasse la macchina e cominciasse l'uomo; quella confusione serviva solo a enfatizzare ulteriormente la bellezza e l'orrore di ciò che un talento sconosciuto era riuscito a creare. Il titanio e le altre parti metalliche scintillavano nella luce intensa. Vene e arterie diventavano tubi senza soluzione di continuità. In punti in cui la verosimiglianza era stata sacrificata per risparmiare peso, la luce attraversava completamente il suo corpo.

Connor lo fissò. *Sei costretto a guardarlo, si disse, perché non hai mai visto niente di simile.* E per quanto ne sapeva lui, nessun altro l'aveva mai fatto.

«Che cos'è?», sussurrò. «*Chi diavolo è?*»

Kate avanzò per fermarsi al suo fianco. «Forse sarebbe più giusto dire *cosa diavolo è...*» Anche lei, insieme al marito, osservò il prigioniero disorientato. «I tre strati esterni della pelle riproducono quasi perfettamente il loro equivalente naturale. Non saprei dire se sia artificiale o umana modificata in qualche modo. Una caratteristica interessante è che possiede incredibili qualità di rigenerazione». Avanzò, indicandolo con il grosso bisturi che impugnava. «Guarda lì. Ho praticato l'incisione meno di dodici ore fa, e si è già completamente rimarginata. E sotto è... beh, guarda tu stesso.»

Con gli occhi spalancati, Wright seguì i movimenti di quello strumento potenzialmente letale. «Cosa mi state facendo?» Bloccato e in catene, fissò le persone che gli stavano di fronte. «Cosa mi avete fatto?»

Kate non esitò neanche un istante. Con pochi e precisi movimenti della lama aprì completamente la sua cavità toracica. Facendosi indietro, osservò il risultato con la stessa mancanza di emozioni che avrebbe avuto nel sezionare un cadavere. Ma questo sarebbe stato molto meno sconvolgente.

«Il cuore è umano e molto forte. Considerate le sue capacità di recupero, è abbastanza ovvio. Anche il cervello è di un uomo, e credo che sia quello originale. Ma con qualche chip di interfaccia. Nessuno avrebbe potuto rendersene conto. Anche a controllarlo con gli scanner, è difficile da credere. Ma non c'è modo di negarlo». Mentre parlava, stava usando la punta del bisturi per indicare le parti rilevanti di

Marcus, come se mostrasse i punti salienti di una mappa. «C'è ancora molto che non abbiamo analizzato. Il sistema polmonare è completamente idraulico e il muscolo cardiaco è stato stabilizzato e migliorato per resistere al maggior afflusso di sangue e alla pressione più elevata. Non vedo l'ora di scoprire i dettagli del suo sistema nervoso e capire come sia integrato con il cervello e il midollo spinale. Certo, se c'è midollo spinale, e non solo un intreccio di cavi.»

Di cosa stavano parlando?

Wright era riuscito finalmente ad accettare il fatto di essersi risvegliato in un mondo impazzito. Ora gli sembrava di esser stato strappato via anche da quello per essere buttato in un altro ancora, più folle e incredibile del precedente. Le parole di chi lo stava freddamente studiando, il distacco delle loro espressioni, facevano male per quanto erano incomprensibili. Non potevano parlare di lui. *Era impossibile*. D'accordo, aveva inavvertitamente fatto saltare una mina, ma non poteva significare che...

Abbassando la testa e gli occhi, per la prima volta ebbe modo di guardarsi così com'era appeso a quelle maledette catene. E per quanto sentisse un improvviso e disperato desiderio di urlare, scoprì che non poteva. Lo shock di ciò che stava guardando era più forte dell'orrore. E non aveva niente a che vedere con l'altezza a cui era sospeso.

Stava guardando le sue interiora, e ciò che vedeva non aveva alcun senso.

La donna che avevano chiamato Kate stava ancora parlando. «... un sistema nervoso ibrido, di sicuro, ma come ci siano riusciti va oltre le mie conoscenze. Chiunque l'abbia fatto, dev'essere stato in parte un chirurgo e in parte un ingegnere meccanico, oltre che un folle totale. È spettacolare quanto disturbante. Sembra che ci siano due cortecce cerebrali... una umana, una meccanica.»

Lo stavano ignorando, parlavano di lui come un tempo lui discuteva con suo fratello del modo migliore per sfruttare al massimo la potenza del motore di una vecchia Ford. Hai tolto questa o quella parte, l'hai sostituita o l'hai truccata?

«Cosa mi avete fatto? Questo non sono io. Che sta succedendo qui?»

Non prestarono attenzione alle sue incalzanti domande. Era quasi come se lui non fosse lì.

Quasi come se non fosse uno di loro.

«*Che diavolo state facendo?*»

«Avevi ragione, John». L'attenzione di Kate si spostava di continuo tra il marito e la... creatura. «*Qualcosa è cambiato*. Questa... cosa... è diversa da ogni altra che abbiamo incontrato finora. A parte la tecnologia che ha dentro, le capacità chirurgiche necessarie a creare un simile ibrido sono superiori a tutte quelle che posso solo cominciare a immaginare». La sua espressione si fece pensierosa. «Alla fine del ventesimo secolo, si era riusciti a impiantare sul corpo umano molte parti artificiali. Prima le giunture delle anche, poi i tendini e i legamenti. E anche il cuore. Ma una cosa è trapiantare un cuore da una persona all'altra. Collegarlo a un intero sistema circolatorio artificiale... non s'è mai visto.

«Quanto a collegare il tutto a un cervello in parte elettronico, permettendo all'originale di mantenere tutti i suoi ricordi senza apparenti amnesie o danni...» Scosse la testa. «È un miracolo o un orrore. Decidi tu.»

Connor studiò la figura agonizzante che pendeva dalle catene. «Non sappiamo se ha i ricordi reali della corteccia originale. Le *memorie* di questa creatura potrebbero essere impianti realizzati per farlo sembrare ancora più umano, e quindi ingannarci ancora meglio». Il suo tono era gelido. «Potrebbe esser tutto un programma perfetto, atto a far credere perfino alla creatura di essere umana.»

Lei batté le palpebre. «È possibile. O potrebbe esserci una divisione cerebrale; in parte immagini originali di quando il cervello era in un corpo umano, il resto impostazione aggiuntiva da parte di chiunque abbia realizzato l'amalgama finale». Tornò a osservare il corpo abbattuto e ondeggiante. «Con del tempo a disposizione e una strumentazione abbastanza sofisticata, potrebbe esserci un modo per separarle.»

«Potrebbe anche esserci una maniera più veloce. E più semplice». Anche John si girò verso la figura appesa. «Che però potrebbe non rivelarci nulla. D'altra parte, il costo, in tempo ed equipaggiamenti, sarebbe risibile: lo chiederemo a lui». Avanzando di un passo, attese fin quando i suoi occhi – occhi umani, aveva stabilito Kate, ma con dei miglioramenti elettronici ingegnosamente nascosti – si sollevarono a guardarlo. «Chi ti ha costruito? Qual è la tua classe T? Come pensi di poter portare avanti la tua funzione primaria, se gli scanner non hanno rivelato nessun armamento interno né esplosivi nascosti, ma solo attrezzature interne di comunicazione?»

Mentre la creatura interrogata fissava Connor, stanchezza e disperazione lasciarono il posto a un'aria di sfida. «Mi chiamo Marcus... Wright.»

Affascinante, pensò Connor. Intrigante e insieme repellente. Con questa creatura, Skynet aveva davvero portato avanti il suo programma di simulazione umana. Probabilmente era questo il motivo per cui continuava a cercare prigionieri vivi. *Studia il tuo nemico per poterlo copiare*. Quella cosa legata davanti a lui era così convinta della sua umanità da essere incapace di ammettere la verità su se stessa, anche se messa davanti alla realtà. Questo era veramente un caso da studiare, sia per gli psicologi delle macchine che per una squadra di demolitori.

Nonostante sembrasse innocuo, avrebbero osato permettergli di continuare a funzionare?

«E dunque, tu sei Marcus Wright», ripeté John. «E credi di essere umano?»

Si guardò di nuovo. Osservò la propria gabbia toracica aperta, cosa che gli avrebbe dovuto causare un dolore insopportabile, e invece non era così. Occhioggiò quella lesione da cui il sangue avrebbe dovuto scorrere a fiumi, ma non lo faceva. Il suo cuore, in bella vista, batteva regolarmente, forte, senza la minima idea di voler cedere. Ed era lo stesso per quanto riguardava luci, strumentazioni e altri inspiegabili congegni meccanici che ronzavano lievemente nelle sue vicinanze. «*Io sono umano!*», sbottò, in risposta alla domanda retorica di Connor.

Il leader della Resistenza si volse alla moglie. Non c'era alcuna comprensione nella sua voce. «Non sa neanche che cos'è. Il programma è perfetto. Arriva alla negazione di se stesso, pur di sopravvivere e ingannare gli uomini.»

«Vi prego». Continuò a implorarli. Forse il suo torace aperto non gli avrebbe causato la morte, ma l'inevitabile prova che offriva della sua *non appartenenza* alla specie umana stava iniziando a diventare insostenibile. «Vi prego, liberatemi.»

Connor tornò a fissarlo e parlò in tono calmo e sicuro. «Se ti liberassimo, probabilmente la tua prima azione sarebbe quella di uccidere chiunque si trovi in questa stanza, o perlomeno ci proveresti. Dove sei stato assemblato? Dove sono stati attivati la tua coscienza e i processi cognitivi indipendenti?»

Wright deglutì, tentando di ricordare. Lottando per non cedere alla follia. «*Sono nato. Ad Abilene, Texas. Il 22 agosto del 1975.*»

John annuì ironico. «Te li porti piuttosto bene quarantatré anni, Marcus, soprattutto considerando che hai appena fatto saltare il tuo culo su una mina capace di spezzare in due un T1.»

Il panico lasciò Wright con una velocità che avrebbe se non altro preoccupato chiunque altro. Ma non Connor. Poche cose ci riuscivano. «Io ti conosco», mormorò il prigioniero. «La tua voce. Alla radio. *Tu sei John Connor.*»

«Certo che sai chi sono». Scosse la testa con l'aria di chi sa tutto. Le macchine avevano spesso un'intelligenza diabolica, ma a volte potevano essere sorprendentemente ingenui. «Sei stato mandato qui per uccidermi. *Per uccidere il capo.*»

«No... no...», borbottò stancamente. «Io non so neanche di cosa parli.»

Aveva voglia di discutere con la creatura. Sarebbe stato interessante coinvolgere la mente di una macchina parlante in un discorso filosofico, per scoprire come avrebbero reagito i suoi circuiti logici. «Per quale altro motivo dovresti esser qui? Proprio in questa base? *Uccidi John Connor e avrai dimostrato il tuo valore.* Ma hai fatto saltare quella mina. Skynet non ne sarà felice.»

Lui sembrò lottare per comprendere ciò che gli stava dicendo. «Blair... Blair Williams mi ha detto che tu avresti potuto darmi una mano. Stavo cercando di aiutare due ragazzini. Skynet li ha portati via... in un grosso Trasporto. Loro mi hanno aiutato quando... quando sono arrivato in questo posto, in questo mondo. Io voglio salvarli e tu me lo stai impedendo.»

Era colpito. Il programma di quella macchina era davvero complesso. Riusciva perfino a fingere l'empatia. Nei riguardi di due bambini, poi... davvero geniale da parte del nemico. «Sei convincente quando menti, Marcus. Se non fossi obbligato a distruggere tutte le macchine senzienti del pianeta, potrei quasi ammirarti.»

Kate si piegò verso di lui. «Sembra crederci davvero.»

«Certo che ci crede», replicò Connor. «Altrimenti tutta la mascherata perderebbe verosimiglianza. Lascia che ci parli da solo.»

«Ne sei sicuro? Se là sua missione è ucciderti...»

«...l'avrebbe già fatto, se avesse potuto, che io fossi solo o no. Andrà tutto bene». Fece un cenno a Barnes, che annuì e accompagnò Kate fuori dall'hangar. Una volta che furono usciti e la porta si fu chiusa dietro di loro, tornò a osservare la creatura che si faceva chiamare Wright.

Il nome era casuale, si domandò, o Skynet aveva sviluppato un macabro senso dell'umorismo?

«È questo, dunque? Sei tu? *Sei tu il piano finale di Skynet?*»

Lottando per mantenere la propria integrità mentale e fisica, fissò il proprio sguardo in quello dell'altro uomo. Raccogliendo ogni sua energia residua, riuscì nuovamente a parlare come l'uomo che aveva risposto al nome di Marcus Wright. «Ascolta, Connor. A me non importa niente di te. Non so perché questo Skynet ti voglia morto e non mi interessa. Non ho mai sentito parlare di te prima di due giorni fa. Io voglio solo...».

Mentre John gli si faceva vicino e lo interrompeva, la sua voce prese un tono minaccioso: «No. Ascolta tu. Io e te siamo in guerra da prima che chiunque di noi due esistesse.»

Era abbastanza per farlo tacere per un po'. «Questo... non ha alcun senso.»

«Molto di ciò che è accaduto non ne ha. Ma questo non lo rende meno reale. E la realtà, che mi piaccia o no, è ciò con cui devo confrontarmi. Tu hai cercato di uccidere me e la mia famiglia così tante volte che ormai ho perso il conto. E hai fallito. Ogni volta. Hai cercato di uccidere mia madre, Sarah Connor. E hai ucciso mio padre, Kyle Reese. Quindi voglio che tu mi ascolti attentamente, perché ti dirò una cosa che devi capire. Se Skynet mi vuole morto, avrà bisogno di un piano migliore». Si scostò, soddisfatto. «Diavolo, non sei riuscito neanche a camminare per tre metri dentro il perimetro della base... Deve aver pensato che sono diventato stupido.»

Come molto altro con cui aveva dovuto per forza fare i conti da quando si era risvegliato in quella follia assoluta, le parole di John lasciarono lo stordito Wright in cerca di nuove risposte. E come sempre, non ne aveva nessuna.

«No... io so chi sono. *Io sono Marcus Wright*. Non faccio parte di un qualche piano per uccidere te o chiunque altro. Non so un cazzo della tua maledetta guerra o del tuo mondo di pazzi o...» La sua voce si spense. Non c'era motivo di continuare a protestare, perché era ovvio che Connor non lo stava ascoltando. Lasciò ricadere il mento sul petto e tornò a borbottare più a se stesso che al suo interlocutore. «Siete tutti pazzi. Kyle Reese è su un Trasporto, diretto verso la base di Skynet. Se avessi voluto ucciderlo, l'avrei fatto a Los Angeles. Sono venuto qui a cercare aiuto – *il tuo aiuto* – per Star e per lui.»

Connor stava già muovendo verso la porta, quando si girò di scatto e si lanciò sul prigioniero. Batté le palpebre, come se fosse stato colpito in pieno da una trave sulla nuca. «Cosa... cos'hai detto?»

Wright non sollevò lo sguardo e rispose, atono: «Te l'ho detto. Sto cercando di aiutare due ragazzini che mi hanno dato una mano a sopravvivere abbastanza a lungo da uscire da Los Angeles. Hanno detto che facevano parte della Resistenza. Se non fosse stato per loro, sarei morto, adesso». Finalmente rialzò gli occhi. «Non sarei qui a farmi studiare da te e dai tuoi». Scosse lentamente la testa, cercando di dare un senso a tutta quella storia, a quel che gli era accaduto: ma senza riuscirci. «Non so cosa sia successo al mondo. O a me. Non mi interessa cosa succederà. Ho fatto cose, nella mia vita, di cui mi sono pentito, Connor. Non posso tornare indietro. Ma quei due ragazzi... non li lascerò morire, qualunque fine le macchine abbiano in serbo per loro.»

Lui ascoltò, ma i suoi pensieri erano concentrati su una singola frase del prigioniero. «Hai detto... *Kyle*. È il nome di uno di quei ragazzi di cui parlavi?»

Marcus aggrottò la fronte. «Perché? Lo conosci? *Kyle* non sarà Bob o Bill, ma non è neanche un nome così poco comune.»

Non rispose. Né lo fece la sua espressione. Fu il turno di Wright di prendersi gioco di lui. «Non credo. Perché tutti quelli che conosceva l'hanno lasciato solo in questo schifo». Il volto di John si contorse lievemente. Si vedeva chiaramente che lottava per controllarsi, e l'altro era contento di aver trovato finalmente il punto debole del suo aguzzino. «Lasciami andare, Connor. Combatti pure la tua guerra infinita – vincila, perdila, non me ne frega un cazzo. A me importa solo di quei due ragazzi. Devo aiutarli, e lo farò.»

Voltandogli le spalle, puntò verso l'uscita. La sua mente correva. Una volta che ebbe chiuso la porta, lasciando l'hangar, Wright gli gridò dietro, con la voce che rimbalzava sulle pareti: «Fammi uscire da qui, Connor. *Connor...!*»

Il suono della pesante porta che veniva sbarrata lo fece sentire più solo di quanto non fosse mai successo dal momento in cui si era risvegliato. Uno dei suoi ricordi gli riportava alla mente... *qualcosa*. Un'altra porta che si chiudeva, molto tempo prima.

No, si corresse. *Non così tanto*. Poco prima che si destasse in quest'incubo. Gli erano state fatte delle cose, ma non ricordava di preciso di che genere. Avevano spiegato qualcosa, prima di iniziare?

Ma in realtà non gli importava. Non era decisivo ciò che Connor e gli altri avevano detto. Sapeva chi era. Marcus Wright, uno straordinario malvivente, nemico per eccellenza della società civile. Era stato proprio un individuo corretto, pensò tra sé e sé. Una vita di fughe e scontri, di alcool, droga e puttane. Di sbagli e decisioni errate, culminata in quella che l'aveva condotto alla condanna a morte.

Increspò lievemente la fronte. Cosa c'era di sbagliato in quel quadro? Beh, tanto per cominciare sarebbe dovuto esser *morto*. E non lo era, e lo sapeva, perché sentiva ancora *dolore*, in modo fin troppo intenso e persistente. Inoltre, *non si sentiva morto*. Fisicamente aveva delle sensazioni perfettamente normali.

Cos'era sbagliato in quel quadro?

Si guardò di nuovo. Osservò il petto aperto, la pelle strappata dalla gabbia toracica per mostrare l'interno, come fosse l'armadio pieno di strumenti di un meccanico. Intorno al suo cuore c'erano tanti di quei congegni, di quelle parti miniaturizzate e di quelle cablature da riempirci un'intera rivista tecnologica. Qualcuno – parecchia gente – aveva fatto cose incredibili e terribili alle sue interiora. I cambiamenti erano sofisticati quanto alieni.

Questo non sono io, gli diceva la sua mente sconvolta. *Questo sei tu*, gli dicevano invece i suoi occhi. Distolse lo sguardo; lo puntò sulla parete di fronte a lui, sul soffitto, giù verso il fondo del baratro sotto ai suoi piedi... ovunque, ma non verso di sé. Non sopportava la vista di ciò che era diventato.

Non la sopportava perché non riusciva a capire.

Dal giorno della sua fondazione, la base della Resistenza era sempre stata un vero e proprio alveare di attività. Quella notte non faceva eccezione, tutt'altro. I piloti si stavano preparando a raggiungere i loro jet, le truppe di terra avevano iniziato a riunirsi per uscire, i rinforzi si assicuravano che tutto fosse in ordine per fornire attrezzature e supporto qualora fosse stato necessario, le squadre mediche ripassavano ogni dettaglio per far fronte alle emergenze e i tecnici delle comunicazioni controllavano e ricontrollavano il loro equipaggiamento.

Il coordinamento, sul campo di battaglia, sarebbe stato fondamentale. Si trattava dell'assalto più gigantesco che la Resistenza avesse mai scagliato contro Skynet. Tutti erano ansiosi di portare a termine la missione e fare la loro parte. Fino ad allora, avevano lottato per anni basandosi sulle tecniche della guerriglia.

Ora era tempo di contrattaccare.

Mentre Williams e Kate accompagnavano John Connor al successivo checkpoint, i ricordi del suo confronto personale e privato col prigioniero continuavano a tormentarlo. Guardò verso la pilota. «Dove l'hai trovato?»

Williams camminava al suo fianco. «Tu avevi fatto accorrere me e Mirhadi in aiuto a un gruppo di civili. Lui era uno di loro.»

«No», la corresse bruscamente. «*Era con loro. Non era uno di loro.*»

«Comunque agiva come se fosse uno di loro», ribatté lei.

Un sorriso lieve increspò le labbra di Connor. «Certo che sì. Tutto l'esperimento di Skynet sarebbe inutile, se questa creatura non venisse considerata umana.»

Ma lei insistette: «Se è un progetto fatto per ucciderti, perché ha messo il piede su una mina tre metri dentro al perimetro della base? Che gliene sarebbe venuto? Che gliene è venuto? L'hai potuto catturare e rendere innocuo, bloccato in un vecchio hangar per missili da cui non potrà ricevere né inviare comunicazioni. Se anche fosse quello che dici, non può trasmettere niente a nessuno.»

John annuì pazientemente, sicuro che avrebbe anticipato qualsiasi sua obiezione. «Se i nostri scanner l'avessero trovato a trasmettere o a ricevere messaggi, avrebbe istantaneamente rivelato la sua copertura. Doveva sembrare più umano possibile, o non sarebbe mai arrivato dove è arrivato». Col tuo aiuto. Questa era l'implicita conclusione. «Per quanto riguarda cosa abbia ottenuto nel far esplodere la mina, beh, l'ha portato dentro la base e vicino a me, no?»

Williams non era nient'affatto convinta. «Niente di più.»

«Solo perché dev'esserci stato un errore di Skynet. Alcune delle nostre mine sono modelli più recenti. Probabilmente, Skynet credeva che la sua creatura potesse sopravvivere all'esplosione così da portare a termine la sua missione.»

«E allora perché quella cosa – lui – non si è fatto saltare, o qualcosa di simile, quando l'hai interrogato?»

Si strinse nelle spalle. «Magari la mina ha danneggiato i circuiti necessari per farlo, oppure ha rovinato il suo programma. Come hai appena fatto notare, non ha potuto più trasmettere nulla da quando Kate l'ha aperta. E questo riguarda anche le trasmissioni interne al suo sistema. Per quel che ne sappiamo, potrebbe aver tentato di farsi esplodere da quando ha riacquisito la sua funzionalità. Che non sia stata in

grado di farlo finora mi dice che non può, o, come hai detto tu, l'avrebbe già fatto. Lo scopriremo quando troveremo l'esplosivo, o la fiala di gas nervino, o qualunque altro dispositivo mortale nasconda dentro di sé». Girarono un angolo e lui cambiò discorso. «Quando stavi volando in aiuto dei civili, o dopo essere scesa a terra, hai forse visto un ragazzino? Più o meno sui sedici anni?»

Stupita dall'improvvisa novità dell'argomento, lei dovette prendersi un momento per riflettere. «Non lo so. Non potrei dirlo con certezza. I sopravvissuti sono stati portati via in un Trasporto. Wright... lui è stato l'unico a fuggire.»

«Non è un *lui*», la corresse di nuovo. «È una macchina, Blair. E non ti colpisce, il fatto che sia stato l'unico a sfuggire alla cattura? Non essere ingenua». Facendo una pausa, si volse verso di lei. «Ho del lavoro da fare e poco tempo. Non mi disturbare con altre sciocchezze a discolpa di una macchina, a prescindere di quanto sia brava a lamentarsi. Sono felice che tu sia sopravvissuta, nonostante le circostanze. I bravi piloti sono difficili da trovare di questi tempi, più degli aerei. Lascia perdere queste follie, ricorda chi sei e fai il tuo dovere». E con questo si allontanò lungo il corridoio, raggiungendo la sala del briefing.

«Quella *cosa* mi ha salvato la vita, John». La porta si stava già chiudendo dietro di lui, e probabilmente non la sentì. Osservò ancora per qualche istante davanti a sé, per poi girarsi verso la moglie del comandante. «Kate, che gli succederà? A Wright, dico.»

L'altra donna non esitò a rispondere. «Verrà smontato.»

«Vuoi dire che lo ucciderete?», controbatté atona.

«Non umanizzare quella creatura, Williams. Alcuni Terminator sembrano più umani di altri, ma che siano bipedi, dotati di ruote, di cingoli o senza faccia, dentro sono tutti uguali... tutti parti di Skynet. Non importa se uno sembra un carro armato e un altro il tuo ragazzo morto da tempo... tutti loro ti vogliono morta. Per loro siamo dei parassiti, una malattia, un cancro che dev'essere estirpato. Non dimenticarlo mai». Guardò nella direzione della stanza in cui era rinchiuso il prigioniero. «E soprattutto, non dimenticarlo mai quando affronti una cosa come *quella*. È un essere programmato apposta per farti dimenticare cosa sia realmente. E per quanto riguarda quello che gli accadrà, lo sai bene quanto me. Sarà analizzato dai nostri migliori scienziati. Ora che è stato neutralizzato, potrebbe avere delle informazioni utili sulle intenzioni di Skynet. Notizie che potrebbero aiutarci nel nostro attacco.»

Williams stava scuotendo lentamente la testa. «Mi dispiace, Kate, ma non sono d'accordo né con te, né con John. So che non è un nostro nemico. So che l'*individuo* di nome Marcus Wright non è il nemico. Quello vero mi ha sparato addosso. E non è lui. Lui mi ha *salvata*, là fuori.»

Kate la guardò con compassione. Si capiva chiaramente che aveva un'empatia particolarmente sviluppata. La moglie di Connor la comprendeva, sì... ma solo fino a un certo punto. «Okay, accetto il fatto che ti abbia salvato... ma solo per arrivare alla base. E l'ha fatto, perché tu l'hai portato qui». Alzò una mano per fermare l'obiezione che l'altra donna stava per muoverle. «Calmati. Nessuno ti sta dando la colpa. Finché non l'ho visto *dentro*, l'ho scambiato anch'io per un umano. E ha ingannato anche

John e chiunque sia venuto in contatto con lui. Siamo stati fortunati che la mina in cui è incappato gli abbia fatto più danni di quanti Skynet non credesse.

«Ha salvato un essere umano – te – per poterne uccidere altri più importanti, tra cui John, in primo luogo. E così che ragionano. Una pistola è pericolosa; una dotata di autocoscienza lo è mille volte di più. Ed è questo che è Skynet... una grossa pistola con un cervello terribilmente potente. *Marcus Wright* è solo un proiettile in più mirato al cuore dell'umanità.

«Ha agito amichevolmente, ma non è un amico. Ti ha salvato la vita perché il suo programma glielo ha consentito. Si dà un nome, ma è una *macchina*. Le sue suppliche, il linguaggio che usa, i suoi

falsi ricordi... fanno tutti parte di un programma freddo, logico e inumano. Una bomba con delle emozioni è sempre una bomba, che sia messa insieme da un tecnico umano o da Skynet. Ha ottenuto la tua fiducia e ne ha fatto uso. Ma non se la merita.»

Sotto la gelida logica di Kate, le proteste di Williams si limitarono a un basso mormorio. «Sto solo dicendo di fare qualche altra ricerca. Di cercare di capire qualcosa in più su di lui, prima di farlo a pezzi in una specie di rivoltante esperimento scientifico.»

«Non c'è niente di *rivoltante* in qualcosa che va fatto per assicurarci la sopravvivenza, Blair. Vuoi che aspettiamo, che lo studiamo come se fosse... *una persona*. Non possiamo permetterci il lusso del tempo, in questa guerra. Non ci sono scale di grigio, qui. Lo sai bene quanto ognuno di noi. Non ci sono vie di mezzo, niente mezzi-uomini o quasi-macchine. *È noi o loro*. E tu l'hai visto con i tuoi occhi... *non è uno di noi*.»

Kate lasciò Blair da sola nel corridoio, abbattuta e confusa. La giovane donna, comunque, avrebbe dovuto tenere per sé i sentimenti che provava. Mentre si preparava l'assalto decisivo, era richiesto l'aiuto di tutti. Non c'era tempo per convincere gli indecisi.

Per quanto riguardava Kate Connor o suo marito, o chiunque altro avesse visto l'intruso o saputo di lui, non c'era bisogno di ulteriori discussioni, perché non c'era proprio nulla di cui parlare. Il complesso ibrido era *una macchina*. Una nuova classe di Terminator, di sicuro non un umano. Tutto ciò che Williams doveva fare era accettare l'ovvio.

Eppure, come poteva dimenticare che, seppur spinto dai suoi fini, Marcus Wright aveva rischiato la vita per salvarla da quei tre vagabondi armati, quando avrebbe potuto tranquillamente allontanarsi e continuare il suo...

Programma?

Tormentata e sconvolta, si girò e ripercorse il corridoio.

Le mele erano una rarità nella base. Anche se i sopravvissuti che avevano il compito di rifornire la Resistenza di cibo, vestiario, medicinali e quant'altro facevano del loro meglio, non si poteva rischiare di usare dei trasporti meccanizzati per un bene di lusso come la frutta fresca. La mela nella mano di Barnes veniva da un giardino non distante. Mezzo selvatici e troppo cresciuti, i suoi alberi davano ancora dei frutti di stagione, che venivano accuratamente raccolti dai piccoli gruppi di civili.

E così, il sergente stava assaporando il frutto rosso che teneva tra le dita. Il prigioniero appeso davanti a lui l'aveva guardato una o due volte, fingendo una buona imitazione della fame. C'era da riconoscerlo a Skynet, pensò Barnes mentre staccava un altro morso: quando aveva costruito quel particolare esemplare di finto umano, l'aveva fornito di un programma motivazionale quanto mai accurato.

Alzandosi dalla sedia dove si trovava e studiando il prigioniero, continuò a ruminare, camminando lentamente in cerchio attorno alla figura appesa. Era un corpo potente ma, come tutti i Terminator, non aveva niente di speciale. Era più facile costruirli così, invece di dar loro l'aspetto di un body builder, ad esempio. Skynet non era rigido nella sua progettazione. Se lo fosse stato, la Resistenza l'avrebbe sconfitto già da tempo. Si adattava, era flessibile. Imparava.

E lì di fronte a lui c'era un esempio terribilmente inquietante di come fosse in grado di *capire*.

«Come siamo arrivati a questo punto?», mormorò pensieroso. La cosa incatenata non rispose. Il sergente non si aspettava nulla, del resto. Né gli importava che Wright avesse una qualche replica per lui. Morse ancora la mela, mentre continuava a pensare ad alta voce. «Immagino che sia l'Ordine Divino. Abbiamo tutti un sentiero da percorrere. E tu fai parte del mio». Continuò, dopo poco: «Ero bloccato in un mondo in cui tutto ciò che facevo non aveva senso. Ero cosciente, ma non avevo una reale consapevolezza. Potevo provare sensazioni, ma non sentivo niente. Ma ora sono sveglio. I nostri spiriti si sono ridestati». Si fermò e guardò direttamente Wright, che gli restituì l'occhiata senza sbattere le palpebre. Cosa che forse poteva sfuggire al prigioniero, ma non a Barnes.

«Voi macchine», ricominciò, «vorreste farci credere che potete sopravvivere senza di noi. Che non abbiamo bisogno gli uni degli altri. Che non abbiamo bisogno del sole. O degli alberi. O dell'amore. Ma il dono più grande di Dio all'umanità è quello di *appartenersi*. E devo ringraziare proprio voi per questo, perché non giudico più la gente in base alla razza, alla religione o al sesso. So cosa significa essere *uomini* e non macchine. E ora vedo il sentiero di Dio. Lui ne sceglie uno diverso per ognuno di noi. Forse perfino per voi. Ma non posso preoccuparmi della strada che ha scelto per te. *Solo della mia*.»

Il frutto era ormai ridotto a un torsolo, quando lo gettò nel vuoto sotto ai suoi piedi. Ci mise parecchio per arrivare in fondo. Sollevò la sua pistola. La controllò, mostrando che era carica. E quando tornò a parlare, fu come se non fosse cambiato nulla. Come se avesse ancora quella mela in mano, invece dell'arma. «Avete unito i figli di Abramo. E io so che tutto quello che stiamo affrontando ci premierà. Ci porterà alla salvezza. Questa è la grande guerra di cui parla la Bibbia, e Skynet è l'Anticristo. È così ovvio che mi stupisco che in pochi se ne siano accorti». Sorrise, soddisfatto di se stesso. «Ma in fondo doveva succedere, no? Senza la guerra, non ci sarebbe il Suo ritorno, né il Regno dei Cieli.»

Puntò l'arma. Wright lo fissò, semplicemente. Era tutto ciò che poteva fare.

Il proiettile lo colpì alla spalla, e lui guardò altrove, mentre rimbalzava senza far danni sul metallo esposto che la componeva. Riprendendosi, Marcus tornò a guardare il suo aguzzino col volto inespressivo.

Barnes sorrise. «Ti ho visto sobbalzare. Credevo fossi un duro». Nuovamente, la canna dell'arma si alzò e lui prese la mira. Un secondo proiettile fu respinto dal metallo, facendo dondolare il prigioniero ma senza provocargli alcuna ferita. Il suo silenzio protratto lo sorprese, ma senza farlo infuriare. L'incapacità del prigioniero a rispondere rappresentava certamente un errore del suo programma. Era rassicurante notare che Skynet non era perfetto. Se avesse fatto meglio le sue ricerche, l'ibrido avrebbe dovuto reagire a ogni colpo come un uomo, gridando e soffrendo e implorando di smetterla.

Williams entrò nell'hangar proprio mentre l'eco del secondo colpo di Barnes smetteva di rimbalzare sulle pareti. «Cristo santo, che diavolo stai facendo?»

Lui la guardò. «Scusami, Blair. Non dirmi che ti fa paura qualche proiettile vagante...»

«Non mi piace entrare in un'area che dovrebbe essere sicura e tranquilla e trovarmi invece a schivare dei colpi. Che stai facendo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Tiro al bersaglio. Mi stavo stufando.»

La giovane donna annuì, con l'aria di saperla lunga. «Già, e lo sappiamo tutti cosa fai quando ti annoi. Stavi di nuovo predicando, B?»

L'altro la fissò, per poi tornare sul prigioniero silenzioso. «Non mi ci stavo impegnando troppo, in verità. Provavo solo a capire qualcosa in più *su di lui*.»

Non appena Williams entrò nella sala, l'atteggiamento di Wright divenne più aggressivo. Se prima era rimasto silenzioso e indifferente, dopo ringhiò verso il suo carceriere: «Fammi scendere da qui e ti faccio capire io qualcosa.»

Barnes ridacchiò. «Certo, scommetto che lo faresti, anche con la cassa toracica aperta. Ecco, questo va bene. Questa è una reazione umana tipica. Forza, macchina. Scommetto che se ci lavoriamo un po' su, ti vedremo piangere e implorare in pochissimo tempo. Quasi come una persona reale.»

«L'hai colpito?», gli chiese Williams.

Lui sollevò la pistola e la guardò. «Lo sai che ho una buona mira.»

«E tu sai che ce l'ho anch'io». Accennò con un pollice all'entrata dell'hangar. «Connor vuole vederti.»

Barnes abbassò in parte la pistola, guardando incerto Blair. «E perché? Sei tu quella nella merda per aver portato fin qui questo bastardo». Conclusa la domanda, la sollevò nuovamente con rapidità, facendo partire un altro proiettile. Come i suoi predecessori, non riuscì a danneggiare il corpo metallico appeso al centro della stanza.

Lei tirò su col naso. «Dev'essere per questo che mi ha mandata a darti il cambio». Tese una mano.

La guardò, per poi sollevare di nuovo gli occhi a incontrare quelli di lei. Non doveva esser formalmente sollevato dal servizio di guardia, prima di far rapporto a Connor o a chiunque altro? Certamente, con tutti quei frenetici preparativi a cui stavano lavorando nella base, era comprensibile che la procedura fosse affrettata o addirittura lasciata da parte.

Williams gli stava segnalando di passarle la pistola. «Avanti, dammela. Potrei allenarmi un po' anch'io». Protraendosi la sua esitazione, lei alzò gli occhi al soffitto, esasperata. «Che succede? Ora non ti fidi neanche a darmi la tua arma? Pensi che

solo perché sono un pilota mi sparero' su un piede? Sono una tiratrice abile quanto te». Gliela sottrasse e lui non oppose resistenza. Quasi. «Ecco, te lo dimostro... visto che sembri aver bisogno di una qualche prova.»

Girandosi, alzò la canna e mirò contro il prigioniero. I loro sguardi si incrociarono brevemente. «Parte superiore della clavicola destra. Scommetti che lo faccio girare su se stesso?» Senza ulteriori esitazioni, sparò.

Un altro rumore metallico risuonò nell'hangar. Wright ruotò lentamente su se stesso, sospeso, fin quando non si trovò a voltare loro la schiena. Barnes non si era mosso. Abbassando la pistola, la ragazza lo guardò e fece come per restituirgli l'arma. «Divertente», commentò, per poi aggiungere: «Vuoi che vada a dire a Connor che non andrai da lui?»

Il sergente sembrò pensarci su. «No. No, certo che no». Fece per riprendersela pistola, ma Williams stava di nuovo mirando al prigioniero. «L'altra spalla. Lo faccio girare nell'altro senso». Il secondo colpo invertì il movimento rotatorio di Wright.

Barnes infine sorrise. «Okay, pilota, mi hai convinto di saper sparare a bruciapelo. Perché non rendiamo la sfida un po' più difficile, ora?» Spostandosi verso alcuni meccanismi, e prima che Blair potesse obiettare, sganciò il prigioniero dall'argano che lo teneva appeso.

Ancora incatenato, Marcus piombò in fondo al silo missilistico e atterrò sul cemento molto più in basso, con un rumore metallico. Un volo simile avrebbe ucciso chiunque. Ma non lui, che lentamente si rimise in piedi, scosse il capo e lo sollevò a guardare i due.

Il sergente vide che l'ibrido era sopravvissuto, sbuffò con disprezzo e si voltò per andarsene. «Tienilo d'occhio, d'accordo? Non so cosa voglia Connor da me, ma dubito che ci metterò molto». Accennò in basso. «Vediamo quante volte riesci a colpirlo a quella distanza, prima che io sia di ritorno.»

Non appena fu sparito, Blair si fece pensierosa, come se stesse aspettando qualcosa. Poi, rapidamente, mise via la pistola.

Guardando di nuovo verso l'alto, Wright notò che qualcosa gli stava piombando addosso e si scansò appena in tempo. L'oggetto gli atterrò vicino, quasi senza rumore. Con un rapido sguardo, lui si accorse che si trattava dello zaino di Williams. Mentre lo studiava, un vago suono metallico lo portò a rialzare ancora gli occhi.

Lei stava scivolando giù lungo la catena, verso di lui, a una velocità che avrebbe fatto urlare di paura la maggior parte della gente. Infine atterrò con un salto agile.

Senza dire una sola parola, mosse verso la sacca e ne trasse il vestiario che vi aveva gettato dentro velocemente. Mentre lui cercava di dare un senso a quella scena, la giovane donna afferrò una piccola fiamma ossidrica e l'accese. Non era molto potente, ma sufficiente di certo per tagliare le catene che lo bloccavano.

Come lo sapeva, lui?

Non ebbe il tempo di chiedersi nulla sulla sua capacità di misurare la temperatura: lei gli avvicinò la fiamma azzurrina e cominciò a lavorare sugli anelli d'acciaio bloccati intorno ai polsi.

Non poteva vedere il suo sguardo, dietro agli occhiali da lavoro che stava indossando, ma era impossibile fraintendere il suo ghigno familiare, o il tono sardonico nella sua voce. «Immagino che non faccia male.»

Lui avrebbe voluto che quella fiamma così vicina alla sua pelle *bruciasse*. Avrebbe voluto che il metallo rovente gli provocasse *sofferenza*, facendo risalire una vampata dolorosa lungo i nervi del suo braccio e giù per la spina dorsale. Ma tutto ciò che riusciva a sentire era un moderato calore. La contraddizione tra quanto vedeva e quel che avvertiva aveva qualcosa di sovrannaturale. «Immagino di no», borbottò.

Tagliato in due, uno degli anelli che lo bloccavano cadde al suolo, permettendogli di liberarsi delle catene. Osservò impassibile mentre lei si metteva al lavoro sull'altro bracciale di metallo. Sbirciando verso il polso libero, poteva chiaramente vedere una striscia annerita, dove la pelle era stata bruciata. Ma stava già guarendo. *E lui non sentiva niente.*

E non solo su quel polso.

Connor se ne stava da solo nei suoi alloggi ad ascoltare la voce di sua madre.

«...hai mandato Kyle Reese a proteggermi. Insieme, io e tuo padre abbiamo terminato la macchina che voleva uccidermi. Nel futuro, temo che ne arriveranno altre. Modelli avanzati, camuffati sempre meglio, con un'intelligenza molto più sviluppata di quella umana. Tenteranno di tutto per ingannarti. Non fidarti di loro, John. Non dimenticare mai cosa sono. *Macchine*. Hanno un solo obiettivo: quello di ucciderti...»

Quante volte aveva riavvolto quei suoi messaggi: riascoltandoli e memorizzando ogni sua parola, ogni suo consiglio, imparando come combattere al meglio. Quelle registrazioni erano parte di lui, ormai, così come lo era lei stessa. Nonostante la sua età, la sua esperienza e la sua maturità, avrebbe ancora voluto che fosse lì con lui. Non solo per le sue conoscenze. Gli mancava la sua sicurezza, la sua certezza che alla fine l'umanità avrebbe trionfato e Skynet sarebbe stato sconfitto.

In lui era una convinzione che ultimamente era stata messa a dura prova.

E ora quella... quella creatura apparsa in mezzo a loro. Quel folle ibrido tra uomo e macchina che insisteva a dire di essere uno di loro, anche di fronte alle prove più incontestabili. Che si afferrava risolutamente a un'idea messa in ridicolo dalle sue stesse interiora. Se non era stato mandato a ucciderlo, che scopo aveva?

Più ci pensava, più si convinceva che quell'essere andava distrutto prima possibile. Qualunque opinione avesse di sé, era per forza una creatura di Skynet. Qualunque cosa avesse fatto per Blair Williams, di certo non ne sarebbe venuto niente di buono, se gli avesse consentito di continuare a esistere.

Skynet poteva avere molte capacità, ma fino all'arrivo della creatura che si faceva chiamare *Marcus Wright* non era mai stato considerato furbo. Quello era uno sviluppo pericoloso, che non si poteva contrastare facilmente con bombe e proiettili.

Stava ancora ascoltando l'incisione, quando Kate entrò nella stanza. Ascoltò per qualche istante, per poi fare un cenno in direzione del lettore. «Tua madre era una donna forte.»

Piegandosi in avanti, Connor spense. Non gli importava che lei lo avesse interrotto. Conosceva a memoria quella registrazione, parola per parola ormai. «Non c'è niente qua dentro che possa aiutarmi.»

Kate lo guardò da vicino. «Cosa ti passa per la testa, John Connor?»

Lui si girò verso di lei. «Quella creatura nell'hangar missilistico. Pensavo di conoscere il nostro nemico. Ma ora mi sembra di non sapere niente. L'ho guardato negli occhi. Crede assolutamente a ciò che dice. *È certo di essere umano*. E mi dice che Kyle Reese è stato catturato da Skynet. Se è vero, il Comando sta per bombardare e uccidere la mia famiglia e tutti gli altri prigionieri. E io non posso farci niente.»

Perfino la solida tranquillità che normalmente Kate riusciva a ostentare poteva essere scossa, come dimostrò la sua reazione alle parole del marito. «Se tua madre fosse al tuo posto, qui e adesso, cosa pensi che farebbe? *Combatterebbe*. Troverebbe una soluzione, John. Tu sei un Connor. È questo che fate, voi.»

Lui abbassò la testa e fissò il pavimento, stringendo i pugni. Non sembrava John Connor, l'indomito combattente della Resistenza, in quel momento.

Non doveva esserlo per forza... non con Kate.

«Abbiamo preso così tante decisioni che hanno determinato chi doveva vivere e chi no. Abbiamo visto tanta gente morire». Alzò lo sguardo a incontrare quello della moglie. «Per la prima volta, non so cosa fare.

«Non si tratta solo di Kyle. Quando l'attacco sarà sferrato, tutti gli altri prigionieri moriranno. Una cosa è perdere la vita sul campo di battaglia, lottando contro le macchine. Ma essere intrappolati in una qualche specie di gabbia, o qualsiasi altra cosa usi Skynet, senza la possibilità di combattere o di fuggire, attendendo solo la morte...» Si interruppe, incapace di continuare.

Il silenzio piombò su di loro, restandovi per qualche secondo, finché lei non gli ricordò gentilmente: «Nessuno di noi può decidere come morire, John. Per colpa di una macchina o per cause naturali, ce ne andiamo da quest'esistenza quando si presenta una certa concatenazione di circostanze. Kyle lo capirebbe. Io so che tu lo faresti.»

«Non so più cosa potrei capire, Kate». La sua espressione rifletteva il tormento che stava patendo. «Ho passato del tempo a osservare quel povero bastardo che abbiamo imprigionato. Nonostante le inconfutabili prove contrarie, continua a essere convinto che è *un uomo*. In realtà, non ha idea di ciò che è. Guardandolo, ascoltandolo, ho capito... *che non lo so più neanch'io*. Ho fatto tutto questo per così tanto tempo che non so più *chi sono*. Ho combattuto così a lungo contro di loro che mi sono ridotto a combattere *come loro*. Come se fossi anche io una specie di macchina.»

Lei lo fissò. A volte riusciva a trovare le parole giuste per strapparla alla depressione a cui sempre più spesso sembrava abbandonarsi. Ma questa non ne era capace. Solo il fatto che sentirono bussare bruscamente alla porta li salvò entrambi dal silenzio imbarazzato, che nessuno dei due sapeva più come spezzare. Quando suo marito non riuscì a rispondere, fu Kate a volgersi. «Sì?», alzò la voce stancamente. «Prego, entrate.»

Barnes fece il suo ingresso nella stanza.

«Cosa c'è, Sergente?», domandò lei.

Il suo sguardo si fermò sulla silenziosa figura dell'uomo seduto sul bordo del letto, per poi tornare sulla dottoressa. «Williams mi ha sostituito. Ha detto che John voleva parl...»

Connor non si alzò dal letto. Più che altro *esplose* in un movimento che lo fece scattare in piedi. Non c'era più traccia di malinconia sul suo volto. Era di nuovo se stesso. Mentre oltrepassava un Barnes decisamente confuso, correndo fuori dalla porta, aveva già controllato che la sua grossa pistola fosse carica.

12

I vestiti che Williams aveva portato erano aderenti, ma Wright, un po' a fatica, riuscì a infilarseli senza strapparli. Avrebbe dovuto avere i crampi, per essere rimasto appeso così a lungo. Né lui né Williams commentarono il fatto che non ne risentisse.

Per quel che importava, le sue braccia e le spalle sarebbero dovute essere slogate. Ma non parlarono neanche di questo. Né del fatto che le ferite sui suoi polsi, dove i bracciali di metallo li avevano stretti, si stavano chiudendo fin troppo in fretta e senza sanguinare quasi per niente.

Quando infilò ai piedi gli stivali che la ragazza gli aveva consegnato, non sentì dolore nei muscoli, né le braccia irrigidirsi. Se si fosse soffermato troppo a pensare alla mancanza di danni che il suo corpo ostentava, forse si sarebbe infuriato ancor più di quanto già non avesse fatto.

Una grossa ventola dominava una delle pareti dell'hangar. Era fatta per permettere al fumo dei missili, che un tempo dovevano partire da lì, di essere eliminato durante il lancio. Collegata al muro, una scaletta a pioli conduceva all'apertura. Marcus vi si arrampicò su, agilmente. E talmente in fretta da dover attendere che Williams lo raggiungesse. A quel punto, prese a salire più lentamente, guardando in basso di quando in quando per assicurarsi che lo seguisse.

Quando rialzò lo sguardo, si ritrovò a fissare delle figure comparse in alto. Riconobbe subito Connor, e un istante più tardi anche Barnes. Gli altri non li aveva mai visti prima, ma le loro identità erano di certo meno importanti delle armi che imbracciavano. Nessuno escluso.

Frenetico e furioso, Barnes fu il primo a scorgere i fuggitivi. Sporgendosi, li indicò e urlò: «Prendeteli!»

Ci voleva parecchio tempo per raggiungere il fondo dell'hangar, e non c'era modo di nascondersi là dentro. Sparpagliandosi, i guerriglieri pesantemente armati si radunarono sul margine. Puntando le armi verso il baratro cilindrico che aveva contenuto i missili, presero la mira... e si fermarono. Guardando verso Connor, un caporale, esitante e in attesa di istruzioni, diede voce al pensiero che aveva sfiorato la mente di tutti loro. «E Blair, Sergente?»

Barnes non aspettò che Connor, combattuto, prendesse una decisione. Strappando il fucile dalle mani della guardia, urlò «Ha fatto la sua scelta!», e aprì il fuoco. Proprio come prima, quando aveva sparato contro l'inerte Wright, i proiettili rimbalzarono senza far danni contro i componenti metallici del prigioniero. Williams

non aveva una simile protezione. Ma neanche ne aveva bisogno. Calcolando perfettamente la traiettoria dei colpi, Marcus si sporse dalla scaletta e le fece da scudo col suo corpo.

Una volta raggiunta l'apertura dell'impianto d'areazione, fecero per entrarvi, ma solo per vedere, circa tre metri più avanti, una grossa elica. Non era in movimento, ma non c'era spazio a sufficienza tra le pale per far passare Blair, figurarsi l'altro gigante. Lei non esitò: afferrando la fiamma ossidrica, la accese, la posizionò sul fulcro dell'elica, si ritrasse e sparò un singolo colpo in quella direzione. Con Wright che ancora la proteggeva col suo corpo, si voltarono entrambi quando il proiettile fece esplodere le sostanze volatili intorno alla fiamma. Il lato della ventola che reggeva la grossa elica venne spazzato via da un'esplosione violenta di fuoco blu.

Notando che il tentativo di fermare il prigioniero con le armi di piccolo calibro era inutile, Barnes mirò con un lanciagranate e sparò ancora. Il proiettile lo colpì al centro della schiena. Una volta che il fumo si fu diradato, le guardie in cima alla scala ebbero appena il tempo di notare Marcus e la sua compagna ribelle che sparivano nel condotto di ventilazione.

Connor non aveva atteso di scoprire se le armi di piccolo calibro funzionassero. Conosceva la pianta di quella base come le rughe permanenti incise sulla sua fronte dalla preoccupazione, e sapeva dove il condotto si sarebbe aperto all'esterno. Era facile comprendere quali fossero le intenzioni di Williams. «Andrà verso il fiume. Dobbiamo fermarlo!»

Barnes annuì una volta, si girò e gli corse dietro verso l'uscita. Mentre gli altri continuavano a sparare sul fondo dell'hangar, nessuno dei due menzionò Blair Williams. Non era il momento né il luogo per parlare di ciò che aveva fatto – o del perché.

Connor non era l'unico a conoscere bene il labirinto della base. La necessità di padroneggiare a menadito ogni uscita d'emergenza, nel caso in cui Skynet avesse portato un attacco diretto, obbligava tutti i residenti a memorizzare quante più entrate e vie di fuga possibili. In ogni caso, Williams sapeva che quel condotto in cui si erano infilati poteva andare solo in due direzioni: nell'hangar o all'aperto.

Lei e Wright si fermarono alla fine del passaggio, usando la griglia della ventola esterna per nascondersi dagli sguardi indiscreti mentre osservavano il terreno intorno a loro. Era diverso da quello che avevano affrontato nell'iniziale, disastroso tentativo di raggiungere la base. Dei cespugli bassi lasciavano quasi subito il posto alla foresta. Densissime nubi scure si affastellavano nel cielo, bloccando la luce delle stelle. Condizioni perfette per un tentativo di fuga. O per lo meno lo erano per Wright, la cui vista notturna era molto più sviluppata di quella umana. Comunque non sembrava così entusiasta della cosa.

Osservò la macchia d'alberi. «Non riusciremo a uscire da qui.»

«Tu puoi», rispose lei. «Ora che sai di cosa sei capace.»

Lui la fissò, cercando di leggere la sua espressione nell'oscurità. «E questo non ti dà fastidio?»

Blair si strinse nelle spalle e sorrise dolcemente. «Molte cose a questo mondo mi infastidiscono. Ma impazzirei, se non sapessi accettarle. Questo è il mio modo di accettare...» Lo sguardo di lei incontrò il suo. «Di accettare *te*.»

Ci pensò su. «E se Connor e gli altri hanno ragione, su di me?»

Lo fissò di rimando. «*Tu cosa pensi di te stesso?*»

«Non lo so», ammise distogliendo lo sguardo. «Non so cosa pensare.»

Williams gli posò una mano sul braccio, avvertendo il freddo del metallo dove la pelle e i vestiti erano stati strappati via. Se altri potevano scostarsi a quel contatto, lei non lo fece. «Non mi sembra la reazione di una macchina, questa. Loro non hanno esitazioni. Sanno sempre cosa pensare. Invece tu sembri *molto umano*.»

La voce di lui scese di tono. «*Grazie*. È una magra consolazione, temo.»

«Meglio di niente». La giovane donna indicò la foresta circostante. «Sarà meglio che tu faccia la tua mossa. Tutto il perimetro esterno brulicherà di guardie, tra poco.»

Fece per muoversi, ma si fermò a guardarla ancora. «E tu?»

Di nuovo, la donna fece spallucce. «Un piccolo tradimento, tutto qui. Quanto potrà essere severa la punizione?»

Conosceva la risposta, anche se lei non voleva ammetterla. Si sporse e l'afferrò per un braccio. «Vieni. Ne parleremo più tardi.»

Saltato a bordo del primo Blackhawk armato e pronto a decollare, Connor fece alzare in volo il veloce elicottero e si diresse verso l'area in cui si aspettava di trovare i fuggitivi. Quasi subito, qualcosa si sollevò sopra le cime degli alberi, nei pressi dell'hangar missilistico, e volò verso sud. Seguendolo col mirino a infrarossi dell'elicottero, prese la mira... ma non fece fuoco. A meno che la creatura di nome *Marcus Wright* non avesse la capacità di trasformarsi a piacimento, la sagoma in volo era esattamente ciò che sembrava.

John l'avrebbe potuta abbattere comunque, per maggior sicurezza, ma lasciò invece che quel grosso gufo reale continuasse la sua caccia notturna.

L'elicottero era carico di armi pesanti: dalle minigun al napalm. Una volta raggiunta la posizione stabilita, il pilota ridusse la velocità. Iniziarono a volare in cerchio sopra alla zona boschiva presso il fiume, fermandosi del tutto a mezz'aria, talvolta: due uomini controllavano i movimenti in basso.

Quando Wright fece saltare con un pugno la griglia protettiva all'esterno del condotto d'areazione, lui e Williams si ritrovarono in uno dei campi minati. Lo capirono subito, perché quando la griglia toccò terra fece esplodere uno degli ordigni. Se Connor e gli altri ancora non sapevano dove fossero diretti, adesso di sicuro non potevano più aver dubbi.

Ma non si udirono raffiche d'arma da fuoco. Non erano stati visti... non ancora.

Alcuni razzi illuminarono la zona. Williams, per tutta risposta, trasse dal suo zaino un rotolo di miccia, sottile ma resistente. Lo disfece completamente, si sollevò e lo lanciò davanti a sé. Aggiunse il detonatore, si allontanò dall'apertura e lo attivò. Una mina esplose immediatamente, innescandone un'altra nelle vicinanze. In pochi secondi, sembrò che tutte le bombe nei dintorni stessero scoppiando. Senza aspettare

di scoprire se fosse il caso, e ignorando la polvere e i detriti che ora piovevano su di loro, sbucarono fuori dal condotto e spiccarono una corsa verso il bosco.

A terra, alcuni gruppi di soldati usciti dalla base tentavano di distinguere le due figure in fuga in quel caos di fumo e polvere. Farlo alla luce del giorno sarebbe già stato difficile. Di notte, qualunque cosa poco più grande di un coniglio poteva essere scambiata per un uomo. In più, dovevano stare attenti a non spararsi a vicenda.

Nonostante quelle tragiche condizioni, a molti di loro sembrò di scorgere i fuggitivi. Gli era stato ordinato di fare il possibile per riprendere il prigioniero vivo. *Funzionante*, per essere precisi.

Un ambiente pieno di fumo e rumore non poteva pregiudicare il successo ad una squadra di soldati addestrati. Nel riconoscere i vestiti rubati che, secondo le indicazioni che avevano ricevuto, Marcus doveva indossare, due di loro si gettarono sulla sagoma che avevano avvistato, mentre altri due restarono indietro e presero la mira.

L'individuo bloccato lottò come una belva, ma non riuscì a scrollarsi di dosso i suoi determinati aggressori. Si girò sulla schiena, con due soldati che lo tenevano fermo per le braccia. *E sorrise.*

Il giubbotto era quello giusto, ma chi lo indossava *no*.

Un sergente guardò la figura stesa a terra supina. «Dov'è?»

Williams sembrò ponderare la domanda, prendendo tempo, finché uno dei soldati non caricò vistosamente la sua arma per puntarla contro di lei. «Oh, certo», dichiarò, come se avesse appena ricordato qualcosa. «Ha detto che doveva scappare». Il soldato in moto che accelerava lungo quello stretto sentiero voleva trovare il prigioniero evaso e occuparsi lui stesso della creatura. Ed ebbe la sua possibilità, anche se non proprio come l'avrebbe voluta. Saltando fuori dalla macchia, Wright lo caricò in pieno, sbalzandolo di sella. Le due figure crollarono da un lato, la moto proseguì la sua corsa nell'altra direzione.

Rialzandosi, Marcus corse verso il mezzo rovesciato su un fianco, con le ruote ancora in movimento. Sembrava essersela cavata solo con qualche graffio sulla carena. Non gli importava: non aveva certo intenzione di portarla a una parata.

Ma il soldato la pensava diversamente. Rotolando dopo l'impatto e risollevandosi a sua volta, quasi veloce come l'altro, Barnes impugnò la pistola e iniziò a sparare. Che fosse un buon tiratore o meno, puntare un bersaglio immobile in piena luce è ben diverso dal tentare di colpire qualcosa di veloce e potente che ti piomba addosso nel buio. I colpi andati a segno rimbalzarono via sul corpo ibrido sempre più visibile, senza far danni. *Come sempre.*

Il sergente, sempre più in preda al panico, tentò di aggiustare la mira per colpire i suoi occhi, ma poi l'altro gli fu sopra. Strappandogli via l'arma dalla mano, l'ex prigioniero lo gettò a terra e mirò contro di lui. Ritrovandosi a guardare la propria morte in faccia, Barnes sollevò una mano in un inutile tentativo di difesa e socchiuse gli occhi. Il dito di Wright si irrigidì sul grilletto... e poi lo abbandonò. Attendendo un colpo che non arrivò mai, il soldato infine tornò a guardarlo.

Lo sovrastava, la pistola ancora stretta nella destra. Il suo sguardo si fermò sull'arma, mentre considerava le sue possibilità.

Con un singolo manrovescio che aveva in sé qualcosa di sprezzante, Marcus gli fece perdere i sensi.

Non si meravigliò quando riuscì a sollevare la pesante motocicletta con una mano sola. Sistemandosi in sella, provò a rimetterla in moto. Con suo gran sollievo, il motore partì subito. *Non tutte le macchine sono ostili*, rifletté. E quel pensiero gli ricordò che lui poteva essere il nemico. Lo accantonò rapidamente.

Senti degli spari e i proiettili iniziarono a piantarsi nel terreno intorno a lui.

Avrebbe voluto avere qualche istante per esaminarsi, ma il tempo sembrava l'unico lusso che proprio non poteva permettersi. Con i soldati che lo inseguivano e gli altri campi minati attorno a lui, l'unica possibile via di fuga era *davanti*.

Doveva saltare oltre un alto terrapieno che si trovava tra lui e l'altra parte del fiume. Aprendo completamente il gas, alzò alle sue spalle una nuvola di polvere, mentre puntava a tutta velocità verso la collinetta. Le gomme affondarono nel terreno mentre la moto accelerava, toccava il punto di stacco che il suo pilota aveva scelto e balzava.

Il salto gli riuscì quasi perfettamente. *Quasi*.

La successiva caduta, condita da un'esplosione terrificante, avrebbe ucciso qualsiasi uomo normale. Avrebbe danneggiato parecchie macchine umanoidi. Ma Marcus Wright non era nessuna delle due cose. Sollevandosi dal punto in cui aveva smesso di rotolare selvaggiamente, cercò di tornare verso il mezzo, che ora giaceva su un lato con la ruota posteriore ancora in movimento. Ma aveva fatto appena pochi passi, quando si disintegrò in una palla di fuoco. La benzina in fiamme avvolse una grossa porzione di spazio intorno al luogo dell'incidente, riducendo in cenere il mezzo e parecchi cespugli e alberelli nani, sfortunati abbastanza da trovarsi lì.

Uscendo annerito e malandato dall'incendio, con i vestiti quasi completamente bruciati, corse verso gli alberi più alti che crescevano lungo il fiume.

Connor, in alto sopra di lui, osservò il sopravvissuto a quell'incredibile incidente che correva verso la fila di piante. Si sporse cupo sui controlli, spingendo l'elicottero all'inseguimento. Dietro di lui, i soldati accucciati sui portelloni aperti sparavano verso il bersaglio.

«Lo abbiamo sotto tiro!», esclamò nella radio. «È tra il punto quarantasei e il quarantanove del perimetro esterno e cerca di sfuggire ai colpi. Convergete sul fiume. Se non lo abbattiamo prima che lo raggiunga, lo intrappoleremo in acqua.»

Altri proiettili ed esplosioni si aggiunsero al napalm, tutt'intorno a Wright. A volte lo rallentavano, talvolta lo avvolgevano nelle fiamme... ma non lo fermavano. Raggiunse il fiume.

Più veloce di lui, l'elicottero di John era sospeso poco sopra la superficie, con i fari che lo cercavano. Uno dei soldati lanciò un razzo in aria, illuminando ulteriormente la scena.

Qualcosa fece muovere il corso d'acqua, come se in un punto stesse improvvisamente bollendo. Poi si spezzò, schizzando.

C'erano almeno una dozzina di hydrobot. Segmentati come vermi, dalla forma serpentina, privi di occhi ma pieni di altri sensori, saltarono fuori per afferrare, con le

loro mascelle affilate come rasoi, la parte inferiore dell'elicottero in volo radente. Non arrivavano al metro e mezzo di lunghezza, ma il loro peso costrinse il mezzo a piegarsi pericolosamente da un lato.

Urlando, uno dei soldati perse l'equilibrio e volò giù dal Black Hawk, mentre quello accanto a lui lottava per mantenere la presa all'interno della cabina bruscamente inclinata.

Connor non era in grado di farci niente. Con l'idraulica già danneggiata da quell'attacco, poteva solo tentare di mantenere un minimo di stabilità e restare in volo. Nel frattempo, diversi di quei feroci serpenti d'acciaio avevano trovato il modo di infilarsi nella cabina, distruggendo qualsiasi cosa le loro terribili mascelle riuscissero a raggiungere.

L'uomo sopravvissuto non si salvò né scalciando né sparando. I colpi rimbalzarono inutilmente sulla corazza metallica dei suoi assalitori, poi uno di questi affondò le zanne d'acciaio nella sua gamba destra. Il sangue schizzò dalle arterie recise e un secco rumore risuonò quando la morsa raggiunse e spezzò il femore.

Nell'acqua, intanto, quello caduto dall'elicottero riuscì appena a risalire in superficie, prima di essere nuovamente tirato sotto, urlante e con gli occhi spalancati mentre veniva fatto a pezzi.

Quando l'ultima goccia di fluido idraulico defluì dagli squarci, il pilota perse completamente il controllo dell'elicottero. Mentre il velivolo piombava in picchiata, Connor saltò via appena in tempo. Le pale ancora in movimento lo mancarono per un soffio e l'aeromobile si schiantò contro la riva del fiume.

Annaspando per riprender fiato, si dibatté nell'acqua prima di rendersi conto che gli arrivava poco sopra le anche. Estrahendo la pistola, avanzò verso la banchina. Sotto i suoi piedi il fondale era di sabbia e fango, che facevano di tutto per rallentarlo. Da qualche parte dietro di lui, gli hydrobot stavano finendo di macellare i soldati che erano sull'elicottero.

Poi lo trovarono.

Anche nella quasi totale assenza di luce, non era difficile individuare i loro corpi scintillanti e letali. Uno dopo l'altro furono colpiti dai proiettili della sua pistola e affondarono, dibattendosi in convulse imitazioni di vita reale. Un passo dopo l'altro, lottò per raggiungere la riva.

Finalmente, il fondale fangoso lasciò il posto a ghiaia e rocce. L'acqua defluì dalle sue gambe, mentre barcollava per raggiungere la terraferma. Gli hydrobot, progettati e realizzati solo per gli ambienti acquatici, non erano in grado di seguirlo. Ma potevano ancora saltar fuori. Uno di loro lo fece, tentando di serrare le zanne metalliche sulla sua testa. Scorgendo quel balzo prodigioso con la coda dell'occhio, l'uomo si girò, sollevò la pistola e sparò. *Niente.*

Si era inceppata.

Istintivamente, alzò un braccio in un disperato tentativo di scansare l'attacco, mentre tentava di estrarre il proiettile difettoso e metterne in canna un altro. L'hydrobot si tuffò verso di lui, ma il metallo non colpì mai la carne. Un paio di mani afferrarono la macchina a mezz'aria e la spezzarono in due, con la stessa facilità con cui avrebbero rotto la zampa di un pollo. Mentre si dibattevano furiosamente, le due metà vennero lanciate di nuovo nel fiume. Connor non restò a guardare mentre

affondavano. Si raddrizzò e scattò indietro, puntando la pistola contro l'uomo che l'aveva salvato.

Sbagliato, si disse. Contro la *cosa* che l'aveva salvato.

Con gran parte dei vestiti e della pelle ormai strappati via, e senza neanche un po' d'affanno dopo la fuga dalla base, Marcus fissò John di rimando. Un gran numero di macchine si era raccolto nell'acqua bassa vicino alla riva. Ma nessuno tentò di ripetere l'assalto aereo sull'umano. Connor, col respiro corto, gesticolò con la mano libera verso di loro. «Guardali. Non ci attaccano. Non mi saltano addosso perché gli hai appena indicato come comportarsi. Non colpiscono te perché sanno cosa sei. *Anche se tu non sembri esserne conscio.*»

Wright replicò senza rancore, indicando la pistola che teneva stretta in mano. «Immagino che quella non ti servirà a molto, allora. Non riuscirà a fermarmi.»

John osservò la potente figura di fronte a lui, passando lo sguardo sull'incredibile amalgama di metallo e parti organiche. Il napalm aveva bruciato gran parte dell'epidermide e ora i dettagli dell'incomparabile fusione erano molto più visibili. «Nessuno ti ha mai sparato al cuore», sibilò. «Lo vedo battere mille volte al minuto. Scommetto che è stato modificato, adattato e pompato come tutte le altre tue componenti *umane*, ma credo che non reagirebbe bene a un proiettile di grosso calibro.»

Quell'osservazione lo zittì per un po'. Poi annuì. «Mi sembra piuttosto logico». Si raddrizzò. «Fallo, allora. *Uccidimi.*»

Ancora scosso dall'esplosione dell'elicottero e dallo scontro con gli hydrobot, Connor lottò, ansimante, per raddrizzare la mira. Il suo indice iniziò a contrarsi sul grilletto.

Wright non distolse lo sguardo, né mostrò alcun timore. *Non è per niente strano*, pensò. La paura era qualcosa che il programma della creatura, capace di adattarsi, poteva affrontare perfettamente.

«Kyle Reese è vivo.»

Cercò di non reagire a quelle parole ma, esausto e vulnerabile com'era, non riuscì a celare nell'espressione del viso le emozioni che lo assalivano. Spostò il dito dal grilletto. «Come puoi esserne certo?», domandò diffidente. Non aveva comunque abbassato la pistola.

«Te l'ho già detto, ma non mi hai ascoltato. Lui e una bambina che mi è diventata amica facevano parte di un gruppo catturato dalle macchine. Come gli altri, probabilmente anche loro sono all'interno della base centrale di Skynet, ora. Voglio liberarli. È per questo che sono venuto da te con Blair Williams, anche se ti rifiuti di credermi. *Io voglio ancora salvarli.*» Gli occhi, che erano almeno in parte umani, si fermarono, brucianti, in quelli di Connor. «E credo che anche tu lo voglia.»

Ecco un argomento su cui si trovavano d'accordo. «Certo che è così», replicò.

Wright annuì. «Per tirarli fuori da lì, prima devi entrare. E io sono l'unico che può aiutarti.»

Scosse la testa, dubbioso. «Entrare nella Centrale di Skynet? E come?»

Gli si avvicinò con lentezza. John sollevò la pistola. Poteva vedere chiaramente il battito del cuore modificato. *Il modello nuovo, migliorato*, si disse con angoscia. Se gli avesse sparato e lui fosse crollato, e poi avessero cercato di rimetterlo in sesto,

sarebbe stato più giusto parlare di intervento chirurgico o di riparazione? E qual era, realmente, la differenza? Carne e sangue, macchinari e idraulica: *in fondo non erano tutti delle macchine? Cosa importa realmente, l'atteggiamento e i pensieri o il materiale di cui si è fatti?*

Confuso, stanco, preoccupato per Kyle e per se stesso, abbassò lentamente la canna dell'arma, fino a puntarla verso il suolo. «Anche ammettendo che tu mi stia dicendo la verità, *perché dovrei fidarmi di te?*»

«Per due motivi», ribatté. «Primo, ho bisogno di sapere chi mi ha fatto questo. Secondo... *anche tu.*»

Con il fiume pieno di hydrobot assassini alle sue spalle, il rumore delle armi da fuoco e il latrato dei cani davanti a sé, Connor si ritrovò a dover scegliere in fretta. Doveva prendere una decisione, forse la più importante della sua vita, e non aveva il tempo per analizzare al meglio le circostanze. Ma non sarebbe diventato un comandante della Resistenza così famoso, se non fosse stato un uomo risoluto. Il tono della sua risposta era insieme di sfida e di supplica. «Va bene, fammi entrare. Sarò sul ponte. Da lì alla Centrale di Skynet non ci sono interferenze, quindi potremo comunicare liberamente. *Trova Kyle Reese per me.*». Pescò da una tasca una ricetrasmittente. Dopo aver controllato che le batterie fossero cariche, la lanciò alla strana figura di fronte a lui.

Marcus la afferrò al volo senza neanche guardarla. «Nessun problema. Credono che io sia uno di loro.»

Anche se la notte era mite, Connor avvertì un brivido gelido. Stava per commettere l'errore più grosso della sua vita? Forse la mente di quella creatura era geniale quanto il suo corpo ibrido.

Ma se era un inganno, che scopo aveva? Quando l'avevano incontrata per la prima volta, lui e i suoi avevano pensato che fosse un tentativo particolarmente astuto di far entrare una macchina nella base per ucciderlo. Ma ora che era libero, funzionante e a meno di un metro da lui, Wright avrebbe potuto finirlo con un colpo solo, e invece gli parlava di voler liberare Kyle. Quell'essere era pieno di sorprese e contraddizioni.

Proprio come lui, del resto.

John si volse al fiume e agli hydrobot ora calmi. «Hai detto che pensano che tu sia uno di loro. *Lo sei?*»

Era una domanda che Wright si era posto da quando la sua natura di ibrido era venuta fuori. Era la prima a cui voleva dare una risposta. E, ovviamente, l'unica a cui non sapeva trovare una spiegazione. Allargando le braccia e mostrando quanto più di se stesso poteva all'uomo che gli era di fronte, ammise l'unica verità che conosceva. «*Non lo so.*»

Oltrepassando Connor e mantenendo le braccia lungo i fianchi, Wright iniziò a muoversi verso il fiume. La canna della pistola del comandante, di nuovo sollevata, non lo lasciò neanche per un istante, neppure quando la testa del cyborg sparì sotto il pelo dell'acqua. Continuò a fissare il punto in cui era scomparso, finché un movimento dall'altra parte non attirò la sua attenzione. Riemergendo dopo aver trattenuto il respiro per un tempo davvero *troppo* lungo per qualsiasi essere umano,

Marcus si girò, lo salutò con un cenno e sparì tra i cespugli. Non aveva nuotato – forse era troppo pesante per farlo – ma camminato sul fondo.

Riponendo l'arma nella fondina, John, pensieroso, restò a guardare a lungo il luogo in cui era sparito, sicuro, almeno in parte, di aver commesso il più grave sbaglio della sua vita. Poi si girò e iniziò a camminare verso la base. Era appena tornato tra gli alberi, quando delle figure si sollevarono bruscamente dai cespugli di fronte, e lui si ritrovò a fissare le canne di tre fucili.

«Alt! Identificarsi!», latrò il sottufficiale a capo del gruppetto.

«John Connor». *Che peccato non poter essere qualcun altro*, pensò vagamente.

Ma sapeva di essere *John Connor*. E in quello, almeno, aveva un vantaggio sulla povera creatura di nome *Marcus Wright*.

Abbassando le armi, i soldati si affrettarono ad affiancarlo, tornando a camminare verso l'entrata più vicina. Il loro sollievo fu palpabile, quando finalmente furono in grado di identificarlo con i loro occhi. «Signore? Sta bene, signore?», chiese uno di loro.

Annuì. «Un po' ammaccato, ma niente di serio. L'elicottero è precipitato». Indicò il punto da cui era venuto. «Eravamo troppo bassi. Gli hydrobot ci hanno attaccati. Sono stato l'unico a salvarmi.»

Le labbra del compagno si strinsero, la sua espressione si fece comprensiva. Sbirciò in direzione del fiume, sempre più lontano a ogni loro passo. «Signore, nessuna traccia di... lui?»

Si fermò, si girò e guardò indietro. Alcune zone del corso d'acqua erano ancora visibili nella penombra. Di Wright non c'era segno. Non c'era alcun indizio, in effetti, che fosse accaduto *qualcosa* lungo quel tratto di acque scure. Affrettando il passo, scosse la testa in segno di diniego. «Niente, soldato. Non ci possiamo fare niente, per ora. Temo che ci sia sfuggito.»

Il carcere della base non era lussuoso né ampio. Non ce n'era bisogno, del resto, perché la maggior parte della gente che ci finiva dentro non restava lì per molto. [motivi più comuni per una detenzione temporanea andavano dal passare una notte al fresco dopo una sbornia esagerata, alla necessità di schiarirsi le idee dopo una rissa tra soldati, o di accordarsi sul pagamento di qualche debito da due celle adiacenti.

Ma il caso di Blair Williams era diverso.

Per prima cosa, non era stata lasciata sola a cuocersi nel suo brodo, al contrario dei soliti reclusi. Fuori dalla sua gabbia c'era sempre una sentinella armata. Lei non cercò di attaccare discorso con le guardie e loro non mostrarono alcun desiderio di parlarle. Non avevano idea del perché fosse lì. Non erano affari loro. All'interno dei ristretti confini del quartier generale, c'era la regola tacita di non ficcare il naso nelle faccende altrui, per evitare che gli altri si impediassero delle proprie.

Ma uno dei due uomini che stava venendo a farle visita aveva evidentemente tutta l'intenzione di contravvenire a quel principio. Non appena l'ufficiale che l'aveva scortato se ne andò, Williams si rialzò a sedere sul bordo della sua branda e osservò il suo visitatore. «Connor...» Le cerimonie lasciarono subito il posto alla curiosità. «Cosa ti porta quaggiù?» Accennò alle pareti attorno a lei. «A quanto pare, ho un nuovo incarico.»

Lui non aveva tempo per le chiacchiere e le battute di spirito. Qualunque cosa avesse in mente, non voleva perdere neanche un minuto. «Perché l’hai fatto?»

Lei lo osservò di rimando, rispondendo con aria innocente: «Fatto cosa?»

«Liberare Marcus. Perché l’hai fatto scappare? *È una macchina*. Solo un altro filo della rete di Skynet. Non capisco.»

Non voleva farsi intimidire da John, anche se ora era prigioniera. Alzandosi in piedi, gli si fece incontro. Lui non arretrò. Non lo faceva di fronte a nulla, men che meno davanti a una pilota traditrice e probabilmente impazzita.

«Tu dici che fa parte del piano di Skynet. Ma secondo me non è così. Lui è... *diverso*. Qualcosa che non capiamo, certo. Ma *io ho visto un uomo*. Non una macchina. Una persona che combatte con i mezzi con cui noi lottiamo ogni giorno. *Con la nostra stessa umanità*. Lui è un uomo intrappolato in una macchina». Scosse la testa, tristemente. «Non so come sia successo o perché, ma non è un servo di Skynet. Non so come spiegarlo, ma è... *autonomo*». Lo guardò negli occhi senza esitazioni. «Perché me lo chiedi? Ha forse importanza? Ti sei già fatto la tua opinione, no?»

Il comandante non replicò. Perso nei propri pensieri, se ne restò a lungo in silenzio. Poi la guardò e rispose: «Come sta la gamba?»

Lei arricciò il naso. «Fa male.»

Ci fu un’altra lunga pausa. Poi lui si volse alla sentinella. «Falla uscire.»

L’uomo esitò. «Signore? Gli ordini erano di...»

«Falla uscire. *È un mio ordine*. Mi prendo là piena responsabilità di tutto.»

Con un’alzata di spalle, il soldato si fece da parte. Nella lista dei pochi uomini i cui comandi andavano eseguiti senza discutere, John Connor era di sicuro il primo.

Blair lo osservò allontanarsi. Era visibilmente pieno di pensieri. Non voleva disturbarlo, ma le sarebbe piaciuto sapere *perché* l’aveva fatta liberare così di punto in bianco. Cosa l’aveva convinto a cambiare idea su di lei, in quella loro breve discussione?

E, più importante e più inquietante ancora: *cosa l’aveva spinto a mutare opinione su Marcus Wright?*

Quella base non era mai stata così attiva da quando uno stormo di sei F-15 sopravvissuti era riuscito a evitare le attenzioni di Skynet ed era arrivato da Seattle, circa sei mesi prima. Sul tarmac mimetizzato, parecchi aerei di diverso tipo erano pronti a partire per l’attacco stabilito. I piloti chiacchieravano tra loro, mentre i meccanici si davano da fare per permettere anche ai mezzi più malandati di alzarsi in volo. Da una parte della pista, un gruppo di tecnici stava finendo di apportare le ultime migliorie al trasmettitore che avrebbe tentato, insieme agli altri sparsi per il pianeta, di spegnere per sempre Skynet.

Connor passò attraverso quella confusione organizzata per raggiungere il centro delle comunicazioni. Lo stavano aspettando: per evitare di essere scoperti, la

connessione non sarebbe stata attivata prima del suo arrivo. Una volta giunto, il tecnico delle operazioni gli passò un microfono. «Il Comando per lei.»

Lui si dispose a rispondere. «Qui Connor.»

Il tono di Ashdown, dall'altra parte, era entusiasta. «Connor, i suoi sono pronti? Siamo sul punto di cominciare. Domani potremo guardare un'alba diversa. *Sarà un nuovo giorno per l'umanità.* Io stesso voglio farmi costruire una villa sopra ai resti della Centrale di Skynet. Con una recinzione fatta di T1 abbattuti. *Il conto alla rovescia è cominciato.*»

«Negativo», rispose secco. «Nessuno è pronto. Né noi, né voi. Dobbiamo interrompere l'attacco. I giochi sono cambiati. Ripeto: cambiati.»

Malgrado la connessione instabile, lo stupore nella voce del generale si sentì forte e chiaro. «Di cosa sta parlando? Tutti i nostri uomini sono già in posizione e pronti all'attacco. Ha idea di cosa significhi coordinare un assalto di queste proporzioni? Capisce quanto ci costerebbe rimandarlo, ora che tutto è in moto? Non sto parlando di denaro, ma di risorse sprecate, morale sotto i tacchi, effetto sorpresa perduto. Per quale motivo dovremmo fermare l'attacco *adesso?*»

Deglutì a vuoto, prima di rispondere. Era conscio di quanto sarebbe stato difficile convincere il generale, ma, dopo quello che aveva saputo, doveva assolutamente tentare. «La strategia del conflitto è cambiata. O meglio, c'è una nuova variabile in gioco. Qualcosa che nessuno avrebbe potuto prevedere e che non possiamo controllare. Questo significa che dobbiamo studiarla attentamente, prima di tentare qualsiasi iniziativa su larga scala che la coinvolga.»

La voce lontana vibrò di impazienza: «Connor... *di che diavolo sta parlando?*»

Lui provò di nuovo: «Rimandiamo l'attacco. Ho la possibilità di infiltrarmi nella base di Skynet e salvare i prigionieri. Mi dia questa opportunità, generale.»

«No. *Assolutamente no.* Non è il momento per una missione di salvataggio, Connor. Quello che mi sta chiedendo potrebbe minare l'intera operazione.»

«Non mi sta ascoltando, signore. Io voglio che l'attacco avvenga. Ma non a questo prezzo. Non ucciderò la nostra gente.»

«Non stiamo *uccidendo la nostra gente*». Ashdown stava perdendo la pazienza. «Si chiamano *danni collaterali*, Connor. Le ho detto che quando fosse venuto il momento, avrei fatto la cosa giusta. E la sto facendo. Il segnale funziona. È la nostra chiave per la vittoria. Quindi il piano resta quello stabilito. E questo è un ordine, Connor!»

«Glielo ripeto, Generale. Se il piano resta questo siamo morti. Tutti. Chi crede di essere? Il Generale Sherman? Tamerlano?»

«Personalmente, penso che Sherman avrebbe approvato il nostro attacco. So bene chi sono, Connor. Adesso, ciò che mi preoccupa è *chi è lei.*»

Si guardò alle spalle. Dietro di lui, soldati, piloti, meccanici, tecnici e personale di supporto stavano lavorando agli ultimi ritocchi prima dell'assalto imminente, dell'offensiva che in qualche modo doveva fermare. Tornò a guardare il microfono.

L'ufficiale non aveva finito. «Abbiamo la vittoria in pugno e all'ultimo minuto, all'ultimo secondo, lei e solo lei decide all'improvviso che non si può ottenere. *I suoi discorsi sono stroncate*, Connor. Non è il momento di essere disfattisti. Vinceremo, e

non le lascerò fare niente che possa mettere in pericolo quello che sarà il più grande successo militare della storia dell'umanità.»

È tutto così familiare, pensò stancamente. Quante volte, nella sua vita così incredibile, angosciante, folle e dolorosa, aveva dovuto sopportare un'ostinazione simile da chi *non capiva*? Perché, quando gli eventi giungevano a un punto nodale, quando i momenti critici prendevano forma nella confusa litania di futuro e passato, nessuno voleva mai seguirlo? Una cosa era certa: Ashdown non avrebbe ascoltato né lui, né nessun altro. Provò ancora un'altra tattica. «Skynet ha preso Kyle Reese. Lui era il numero uno sulla lista degli uomini da terminare.»

La sua risposta arrivò gelida come le acque in cui il sottomarino del Comando si aggirava. «E allora è il suo destino, Connor.»

«No! *Io devo salvarlo*. È lui la chiave. Per il futuro. Per il passato. Senza di lui, perderemo tutto.»

Ashdown non lo stava ascoltando. Oppure non stava sentendo. O entrambe le cose. «*Il piano non si cambia*.»

«Se non cambia, siamo tutti morti». Connor lottò per controllare le emozioni. «*Siamo tutti morti*. Glielo chiedo ancora una volta, Generale. Rimandi l'attacco. Solo di poche ore. Il tempo necessario ai nostri tecnici per portare a termine delle simulazioni che stanno facendo, e a me per tentare di salvare Kyle Reese e gli altri prigionieri nella base di Skynet.»

Ma l'ufficiale sembrava terribilmente calmo. «Se prova a ostacolare questo attacco, la ucciderò con le mie mani. Se fa *qualsiasi cosa* che possa minacciarne la riuscita, farò spazzare via la sua intera base. È troppo pericoloso, Connor. *Non possiamo rischiare nulla*, questa volta.»

«Ed è proprio quello che le sto chiedendo, Generale. Di non correre rischi.»

«Negativo, Connor. *Attaccheremo adesso*.»

L'uomo delle comunicazioni sbirciò verso il suo comandante. E anche Barnes, che si era fermato ad ascoltare.

Il tempo a disposizione stava per finire.

È sempre così, pensò rassegnato. Solo che questa volta poteva essere l'ultima. *In tutti i sensi*.

«Andrò alla base di Skynet», disse poi, freddamente. «Con o senza il suo permesso... signore. Quella gente merita almeno questo. Forse non vogliono essere ricordati come eroi, e preferiscono essere considerati dei sopravvissuti.»

Ashdown non ebbe difficoltà a trasmettere la sua rabbia attraverso la frequenza criptata. «Da questo momento lei è sospeso dal comando, dannazione!» La sua voce riecheggiò, mentre si rivolgeva ai suoi uomini nel sottomarino. «Tornate alle vostre mansioni!»

Il tempo a disposizione terminò e la trasmissione si interruppe. John posò lentamente il microfono. E non appena lo fece, Barnes mosse un passo avanti. L'espressione del sergente era indefinibile. «La connessione era abbastanza disturbata verso la fine, Connor. Non ho sentito bene le ultime parole». Accennò verso l'addetto alle comunicazioni, che se ne stava lì silenzioso. «Neanch'io.»

Il sergente si irrigidì, quasi sull'attenti. «Saremo con te fino alla fine. Signore.»

Annuì seccamente. Restituendo il microfono all'ufficiale, si girò e si allontanò, i passi che si affrettavano man mano che si lasciava alle spalle la sala. Un peso gli era stato tolto dalle spalle e dal cuore. Ancora una volta, era solo con se stesso, lì dove conosceva le regole.

Anche perché molte le aveva create lui stesso.

Alla velocità a cui si stavano muovendo lui e Barnes, non ci volle molto per raggiungere la postazione del trasmettitore. Anche se era composta da un coacervo rimediato di antenne, amplificatori di segnale, cavi e componenti isolati di computer, non aveva alcun dubbio sul fatto che, quando fosse stato acceso, avrebbe mandato nell'etere il segnale stabilito.

Bizzarramente, quell'intero conglomerato d'alta tecnologia riceveva la sua energia da un unico generatore diesel, sferragliante ma integro.

Entrando in un magazzino lì vicino, John ne studiò il contenuto. Prendendo della miccia per C4, la passò a Barnes. «Tieni. Fai in modo che salti in aria.»

Barnes esitò. «Il nostro?»

«Sì.»

Il sergente giocherellò con l'estremità della miccia. «Se posso chiederlo... *perché?*» Aveva già visto quell'espressione che si disegnò sul volto di Connor.

«Il cacciatore è appena diventato preda.»

Mentre Barnes e l'addetto alle comunicazioni avvolgevano la miccia intorno al trasmettitore, John afferrò il microfono per la radio a onde corte. Attivandolo, esitò, cercando di trovare le parole giuste. Poi, semplicemente, iniziò a parlare.

«Sono John Connor. Se mi state ascoltando, siete la Resistenza.

«Una volta conoscevo una donna che disse alla gente di temere il futuro. Che la fine era vicina. Che tutto sarebbe andato perduto. Nessuno voleva sentire le sue verità. La società la fece rinchiudere. Quella donna era Sarah Connor, mia madre. Ora sappiamo che le sue previsioni si sono tutte avverate. Quindi vi prego con tutto me stesso di credere a me, che sono suo figlio, come tutti avremmo dovuto prestar fede alle sue parole.

«Il Comando vuole che combattiamo come macchine. Vuole che prendiamo decisioni fredde e calcolate. Ma noi siamo diversi. E se ci comporteremo come loro, se prenderemo le loro stesse decisioni, *a cosa servirà vincere?*

«Vi prego. Vi prego, ascoltatevi attentamente. Ho bisogno di ognuno di voi. *Dobbiamo fermarci.* Credetemi, se vi dico che, se attacchiamo stanotte, perderemo la nostra umanità. Le nostre speranze per il futuro... moriranno. Sarah Connor mi ha detto che sarebbe venuto un momento in cui avremmo dovuto scegliere il nostro destino. Quel momento è arrivato, e nulla si avvererà senza di voi. Senza tutti voi. *Dovete fermarvi fino all'alba.*

«Tutto quello per cui abbiamo combattuto, tutto ciò che abbiamo ottenuto, è in gioco in questo momento». Si fermò per un attimo, poi continuò: «Il nostro destino non si crea nel passato, né nel futuro. Si forma qui e *adesso*. Se una sola bomba colpirà la base di Skynet prima dell'alba, non avremo un avvenire. Vi prego di fermarvi. Datemi il tempo di finire ciò che devo. Datemi il tempo di proteggere il futuro per cui noi – *tutti noi* – stiamo combattendo.»

Fece per andare avanti, ma si rese conto che non c'era più niente da dire e mise giù il microfono.

Il contenuto dell'armeria della base rifletteva l'eclettica natura della Resistenza, ma era comunque ben assortito. Connor andò a rifornirsi.

Mentre stava scegliendo le armi, fu raggiunto da una seconda figura. Dopo una breve occhiata verso Kate, continuò a fare la sua cernita. Lei lo osservò per un po', poi gli si fece più vicina. La sua voce era calma ma decisa. «Cosa stai facendo, John?»

Lui replicò senza guardarla, mentre controllava una manciata di caricatori di grosso calibro. «Skynet ha preso Kyle.»

«Ne abbiamo già parlato. Come puoi esserne *certo*?»

Lui afferrò una grossa pistola, la rigirò tra le mani e la ripose sullo scaffale. «Me l'ha detto una macchina. Un giocattolo sovralimentato. Un orologio a cucù con la coscienza». Sorrise senza alcun umorismo. «Potrei sbagliarmi, ma penso sia Wright». Scosse la testa. «È così che deve essersi sentita mia madre al manicomio. Cercava di avvertire tutti. Conosceva il futuro e nessuno la ascoltava. Spero davvero che qualcuno mi segua, là fuori. Kate, tu promettimi che lo farai e te ne andrai da qui. Che ti rifugerai in un posto sicuro.»

Lei aveva già capito tutto. «Cercherai di salvarlo, vero?»

Lui non rispose.

«John, non ha alcun senso. Skynet vuole *te*. Hai appena ammesso che l'unico motivo per cui sei certo che abbia preso Kyle è che te l'ha detto una *macchina*. Lo stanno usando come esca. *È una trappola*.»

Fermandosi, la guardò e le rivolse un sorriso triste. «Forse sì. Ma noi lo sfrutteremo contro di lui». Afferrò un lanciagranate semi-automatico da 25mm da uno scaffale in alto, e poi una scatola di proiettili tercnobarici. «*Se Kyle muore, Skynet vince*.»

Le mani di lei si strinsero a pugno. Si avvicinò e si mise a pregarlo: «John, non puoi andare là dentro da solo. Reese ha dato la sua vita per te. Gettarla via così, in un futile tentativo di salvarlo, è l'ultima cosa che vorrebbe vederti fare.»

L'espressione di John si fece cupa. «È proprio per questo che vado. *Perché lui l'ha fatto*. Perché ha salvato la vita a mia madre e mi ha messo al mondo. Perché gli devo tantissimo. Al punto da dover tentare, almeno.»

«Questo è un suicidio, John. *Io non me ne starò a guardare mentre ti uccidi con le tue mani*.»

Togliendo lo sguardo dal suo, lui caricò un fucile con dei proiettili esplosivi, poi iniziò a sistemare le granate e il plastico in uno zaino.

Kate lo fissò per un lungo istante. Afferrò una pistola e la puntò con attenzione contro la propria tempia. Fermandosi, lui si voltò lentamente a fronteggiarla, con gli occhi che passavano rapidamente dal volto alla pistola. «Guardami. Come ti fa sentire? È questo che mi stai facendo», gli disse.

La sua espressione si addolcì. «Kate, per favore...»

Lentamente, abbassò l'arma. Ma non lo sguardo. «Che ne sarà di nostro figlio?»

«Se non lotto per quello in cui credo, che razza di padre sarò?»

Lei gesticolò lievemente con la canna. «Ci eravamo detti che l'avremmo affrontato insieme. È l'unico motivo per cui siamo arrivati fin qui. Se tu morissi...»

La sua voce si spense, incapace di concludere la frase o di formulare quel pensiero. La sua forza si stava affievolendo, e anche la convinzione. Aveva lottato a lungo: ora era stanca. Sapeva che lo era anche suo marito, ma lui in qualche modo era sempre riuscito a rialzarsi, a raccogliere delle forze inaspettate da profondità sconosciute, a trovare la sicurezza perfino nei momenti più oscuri. Lei era forte, ma non così tanto. Non quanto John Connor. Era per questo che lui doveva vivere. Per la Resistenza. Per tutti. *Per lei.*

John sapeva cosa stava affrontando, così come avvertiva la sua stanchezza emotiva. «Tu devi vivere. Questo è tutto ciò che mi importa, Kate. Tu sei il motivo per cui ho continuato a combattere per tutti questi anni. Il mio cuore ti appartiene. *È sempre stato così, e così sarà sempre. Tu sei la mia ragione di vita*». Mentre le si avvicinava, la vide lasciar cadere la pistola. Toccò silenziosamente il pavimento ai suoi piedi, non più minacciosa.

Le lacrime scorrevano lungo il suo viso, rigandole le guance. Sorridendole con amore, le posò sul ventre le mani ruvide e segnate. Kate gli sfiorò il volto con una carezza, disegnando in punta di dita la linea della sua mascella. «Non è un addio», gli sussurrò.

«No». Le loro labbra si unirono.

Fu lei a ritrarsi. Uno dei due doveva. «Ci vediamo più tardi... okay?»

«Certo.»

Kate riuscì a sorridere. «Ogni volta che ti guardo negli occhi, so che stiamo andando ancora nella direzione giusta», sussurrò dolcemente. «So che, in qualche modo, ce la faremo. E non sono l'unica.»

Accennò alla sua destra, verso la porta dell'armeria leggermente socchiusa.

«Hai delle responsabilità verso gli uomini là fuori, John. Credono che li condurrà alla vittoria. Cosa dovrò dirgli, quando scopriranno che te ne sei andato?» Fece una pausa, tirando su col naso e deglutendo, cercando di non crollare completamente. «*Cosa dirò a me stessa?*»

Guardandola dritta in viso, incapace di evitare la nostalgia e la disperazione che mostrava, Connor si domandò cosa avrebbe potuto risponderle. Poi tornò a sorridere rassicurante, e le asciugò gentilmente le lacrime. «*Io ritornerò.*»

Si girò, prese lo zaino, si mise in spalla le armi che aveva scelto con tanta cura, le dedicò un bacio lungo e profondo e poi mosse verso la porta. Silenziosamente, lei lo guardò allontanarsi. Anche se le sue parole erano ancora nell'aria, Kate ne dubitava. Poi si riscosse e gli corse dietro. Ma quando uscì sul corridoio, lui era già sparito.

Comprendendo che non c'era nulla che potesse ottenere seguendolo, si allontanò verso l'infermeria. Se non poteva far altro che soffrire in silenzio per il suo dolore, doveva almeno cercare di alleviare quello degli altri.

Per la sua sofferenza non esisteva alcuna medicina.

Come tutti gli spazzini, i corvi e i loro simili se la passavano bene in tempo di guerra. Non tutti avevano potuto beneficiare di un'appropriata sepoltura, e men che

meno gli animali domestici, che erano stati abbandonati al loro destino quando i padroni erano stati assassinati dalle macchine ribelli. In più, c'erano quelli selvatici che morivano per cause naturali, e le loro carcasse non potevano più esser portate via dai guardiani dei parchi o dagli altri incaricati, a cui interessava solo sopravvivere.

Quel corvo non aveva alcun motivo per evitare l'enorme parete a cui si stava avvicinando. Seppur innaturalmente spoglia e funzionale, non differiva poi molto – per lo meno secondo la sua prospettiva – dalle rovine urbane aveva ereditato coi suoi simili. Quando le torrette iniziarono a ronzare e a cambiare la loro posizione, il volatile spostò semplicemente un'ala e virò a sinistra.

Registrando la presenza di una creatura organica nella zona proibita, le torrette automatiche non facevano distinzioni tra un piccolo uccello e un membro della Resistenza. Programmate per distruggere qualsiasi creatura basata sul carbonio che si avvicinasse a quella zona, designata come Centrale di Skynet, risposero all'intrusione con la tipica reazione *da macchina*.

La calma relativa dell'aria della sera fu spezzata dal rumore del torrente di proiettili incrociati che si riversarono sull'intruso, cancellandolo dalla faccia della Terra. Quando si zittì, qualche secondo più tardi, del corvo non c'era più traccia. Neanche una piuma raggiunse il terreno brullo al di fuori del muro.

La figura solitaria emersa dal fiume avanzò in silenzio tra gli alberi che crescevano lungo l'argine. Wright sapeva di non dover andare lontano per raggiungere i confini della zona mortale di Skynet. Ammesso che riuscisse ad attraversare intero quella frontiera, le cose si sarebbero fatte davvero interessanti.

Era proprio come dicevano le informazioni della Resistenza: c'era l'enorme muro, le torrette integrate, i sensori per tutta la lunghezza della struttura... e nessuno in vista.

Beh, quella mancanza si poteva rettificare facilmente. Prendendo un profondo respiro, uscì dalla macchia d'alberi e si mostrò deliberatamente.

Rapidamente come accaduto con lo sfortunato corvo, tutt'e due le grosse torrette si puntarono contro quella nuova sagoma. Se avessero sparato anche una sola volta, tutto sarebbe finito. Tutta la confusione e la sofferenza che aveva patito dal risveglio *in quel mondo* sarebbero svanite in un inferno di fuoco e distruzione.

Una parte di lui arrivò a desiderarlo, a sperarlo. Non avrebbe più dovuto chiedersi che cos'era diventato. Non avrebbe più dovuto domandarsi come fosse successo. *Avrebbe avuto pace*, finalmente.

Ma non era ancora tempo. Le torrette rimasero puntate su di lui per diversi secondi. Poi tornarono alla loro posizione iniziale, in attesa di registrare qualche presenza non autorizzata. Deglutì. Era evidente che lui, per loro, non era un intruso. Tra le porzioni esposte del suo torso, diverse componenti meccaniche ronzavano lievemente, aiutandolo a mantenersi in vita.

In vita, pensò solennemente, *ma non come un umano*. Non necessariamente come una macchina, del resto. Una volta avvicinati i confini della Centrale, superato il primo test e aggirato l'ostacolo critico, si rese conto – sorprendendosene, in qualche modo – che era felice, dopotutto, di essere ancora vivo. Faceva da corollario a quella

calma contentezza, comunque, la delusione che nasceva dalla consapevolezza del *motivo* per cui era stato lasciato in vita.

Le sentinelle automatizzate continuarono a ignorarlo, mentre si affrettava ad attraversare il tratto brullo tra la foresta e il muro. Una volta raggiunta la base della massiccia barriera, alzò la testa e la osservò pensieroso. Sarebbe stata una lunga scalata e non vedeva molti appigli.

In ogni caso, sali come un ragno, usando di quando in quando i propri pugni per scavare, sulla liscia muraglia, dei buchi dove non ve n'erano.

Esitò prima d'oltrepassare l'ostacolo, ma non aveva nulla di cui preoccuparsi. Non c'erano sentinelle sulla sommità del muro, né pattuglie, né filo spinato. Non c'era bisogno di difese tradizionali come quelle. Non con i cannoncini automatici montati nelle torrette. Avrebbero riconosciuto ed eliminato qualunque essere organico che avesse tentato di violare il perimetro. Solo le macchine potevano passare: e solo quelle che trasmettevano il loro codice di identificazione secondo i protocolli di Skynet.

Il rendersene conto gli aveva già detto, in realtà, molto più di quanto volesse sapere su se stesso.

Scendendo, si addentrò rapidamente nel complesso che era stato costruito sopra al centro di San Francisco, a volte facendo uso delle sue stesse rovine. Il rumore di un motore in avvicinamento lo portò a spostarsi verso destra. Se avesse continuato per la sua strada, si sarebbe trovato di fronte un bulldozer automatizzato e autocosciente. L'enorme macchina stava radendo al suolo quella che un tempo era stata una deliziosa chiesetta. Osservandola, Wright si rese conto di non riuscire a riconoscere a quale congregazione fosse appartenuta. Le statue scolpite che si stavano polverizzando per il lavoro del bulldozer non indicavano altro se non la sua fredda indifferenza.

E se gli avessi tagliato la strada?, si domandò. Si sarebbe fermato anche lui, fin quando non si fosse spostato? Avrebbe cercato di aggirarlo? O avrebbe atteso ulteriori istruzioni? *Meglio non stuzzicare una cosa che pesa un centinaio di volte più di me*, pensò. Anche se poteva essere un suo lontano parente.

Dentro, non tutto era distrutto. Dei fari si muovevano in giro e dei materiali da costruzione venivano trasportati da un luogo all'altro. Delle bizzarre strutture crescevano nella notte, illuminate dalle luci che le caratterizzavano. Le macchine stavano ricostruendo la città a loro immagine, secondo i loro piani. Anche gli edifici sarebbero stati autocoscienti?

Mentre continuava ad avanzare, camminando fluidamente e senza sforzi, si domandò quale potesse essere la loro funzione. Che se ne facevano le macchine dei palazzi? Era impossibile immaginare il loro scopo guardandoli e basta. E, perversamente, quell'incapacità di comprendere lo fece sentire meglio.

Almeno, c'era qualcosa di loro che non capiva in modo intuitivo. Questo significava che il suo programma era incompleto, oppure... che il suo cervello umano e imperfetto controllava ancora il suo corpo ibrido. Per la prima volta, si concesse di godere di *quell'ignoranza* che nella sua esistenza gli aveva dato tanti problemi.

Andò ancora avanti, oltrepassando caricatori autocoscienti, saldatori che lavoravano da soli, furgoni senza guidatore, piccole scavatrici, camion dalle

molteplici ruote e molte altre macchine. La loro diversità era sconvolgente, l'unicità del loro scopo preoccupante, l'indifferenza che mostravano nei suoi confronti rassicurante.

Forse voi potete riconoscermi, pensò mentre correva, ma io mi rifiuto di comprendervi. Un leggero ghigno gli tese le labbra.

C'era un uomo in mezzo a quelle macchine, e loro non lo vedevano neppure.

Nel vasto assortimento di anticaglie che si era accumulato alla base, tutto ciò che era in grado di riprodurre musica aveva un grande valore. Barnes era stato perciò molto riluttante a sacrificare il suo vecchio mangiacassette.

«Sei certo che lo riavrò?», aveva chiesto a Connor quando lui gliel'aveva domandato in prestito.

John aveva replicato col sorriso di chi la sa lunga. «Se non sarà così, puoi venirtelo a riprendere nel mio nascondiglio.»

Il tono del sergente fu cupo quando rispose: «Visto quel che vuoi tentare, se non sopravvive non avrai più nessun nascondiglio.»

Nonostante le sue riserve, Barnes lo aiutò a sistemare tutto. Naturalmente non c'era nulla che seguisse le procedure. Era tutto fuori dagli schemi. Quando gli aveva descritto cos'aveva in mente, il sergente si era sentito in dovere di puntualizzare che effettuare una simile azione senza autorizzazione li avrebbe condotti entrambi davanti alla corte marziale.

«Mi prenderò io tutta la colpa», lo aveva rassicurato Connor. «Sono già stato sollevato dal comando e posto agli arresti.»

«Possono ancora metterti davanti a un plotone d'esecuzione», gli ricordò.

John conosceva senz'altro i rischi che stava correndo. «Prima devono prendermi, però. In verità, spero proprio che possano provarci. Avanti... sistemiamo questa roba.»

Il bosco ai lati della strada era deserto a tutti gli effetti. Ma non silenzioso. Alimentato da delle batterie quasi scariche, un mangianastri ben nascosto sparava a tutto volume musica heavy metal di prima del Giorno del Giudizio. E lo stava facendo da ore, ormai.

Una nuova canzone iniziò e fu quasi soffocata dall'acuto stridio di una macchina in rapido avvicinamento.

Il Moto-Terminator viaggiava poco sotto 1300 km orari, mentre, con le armi pronte, correva verso uno dei molti suoni che aveva imparato ad associare alla presenza umana. La musica in sé non significava niente per lui, ovvio. Per una macchina, quelle onde sonore modulate non avevano alcun senso, perché non portavano con loro delle istruzioni digitali. Il Moto-Terminator voleva solo trovare ed eliminare coloro i quali stavano ascoltando quei suoni. Alla velocità a cui stava viaggiando, nessun umano poteva sfuggirgli.

E proprio per questo non poté sottrarsi alle conseguenze del suo stesso incedere. Se ne accorse tardi, quando un cavo nascosto si alzò improvvisamente dalla sabbia che lo mimetizzava nel terreno, lo colpì in pieno e lo spedì a fracassarsi contro le rocce

poco distanti. Partirono alcune scintille, non solo dalla sua corazza esterna ma anche dall'interno, più vulnerabile.

Saltando fuori dal suo nascondiglio, Connor, trionfante, corse verso il Moto-Terminator nello stesso istante in cui esso si fermò. Con gli attrezzi già in mano, lavorando rapidamente, gli strappò via il pannello di sicurezza per esporre il nodo di cavi e chips che costituiva i suoi gangli neurali. Dallo zaino che aveva portato con sé prese un rozzo ma funzionale computer portatile. Un filo particolare venne attaccato a un'ampia porzione del cervello elettronico esposto. Pochi click, qualche pulsante premuto e il piccolo monitor del computer si accese.

Delle stringhe in codice binario lo riempirono, scorrendo più velocemente di quanto potesse leggerle. In meno di un minuto, gli incomprensibili numeri vennero tradotti in righe di linguaggio, poi in una singola lista di opzioni. Esaminandole attentamente, l'uomo agì di conseguenza.

Una volta finito, ripose il computer e si sforzò di rimettere la macchina dritta sulle due ruote. Una girò furiosamente, mentre lottava per mettere in atto il suo nuovo programma, che prevedeva di tornare di corsa alla Centrale di Skynet. Saltando sulla sella, abbastanza larga da sostenerlo malgrado non fosse stata costruita per portare alcun pilota o passeggero, fece passare una fune di nylon intorno alla testa del mezzo.

Con una mano staccò il cavo che aveva usato, riportando alla piena funzionalità il Terminator. Sputando sabbia e ghiaia, sollevandosi in un'impennata che non sarebbe riuscita a nessun pilota umano, la macchina ora parzialmente lobotomizzata accelerò rapidamente e corse verso la base.

Le mani di John si strinsero intorno alle estremità della corda, mentre se ne stava prono sul dorso del Moto-Terminator, deciso a non cadere qualunque cosa fosse accaduta.

Dietro di lui, Barnes uscì dalle rocce e dalle ombre per riprendersi il suo mangianastri. Fermo tra i cespugli, restò a guardare finché lo scintillio delle luci bianche e rosse e il rumore alieno che le accompagnava non svanirono in lontananza. Poi spense la musica e si girò per tornare alla base. Avrebbe finito più tardi di ascoltare quella cassetta.

Malgrado il successo dell'operazione, quei vecchi motivi non gli provocavano le emozioni che si sarebbe aspettato.

Per quanto riguardava gli uomini in fila, era come se fossero già morti.

Continuavano a muoversi solo perché quelli che non lo facevano venivano puniti dai Terminator che li sorvegliavano. Chi non avanzava neanche quando veniva stimolato, era strappato via da lì e non lo rivedevano più. Qualcuno sussurrava che erano i più fortunati, quelli, e considerava di imitarne la ribellione per poter metter fine a quella terribile agonia. Ma l'istinto di sopravvivenza è troppo radicato per esser facilmente superato. Quando c'è da scegliere, difficilmente si accetta la possibilità del suicidio.

Così insistevano a camminare, a seguire degli ordini muti, e si domandavano come avrebbero concluso le loro vite. Le ipotesi andavano da quelle più crude alle più fantasiose. Pochi fatalisti avevano puntualizzato che la loro morte sarebbe stata probabilmente meno dolorosa di quelle che gli uomini avevano inflitto ai loro simili

nel corso della storia. Gli esseri umani si erano spesso rivelati sadici, capaci di causare dolore fine a se stesso, mentre le macchine erano semplicemente efficienti. Tranne che in alcuni casi isolati, in cui c'era stata la necessità di strappare alcune informazioni a dei prigionieri altrimenti poco collaborativi, nessuna macchina aveva ucciso qualcuno torturandolo. Non che considerassero immorale quella pratica, piuttosto la ritenevano semplicemente uno spreco di risorse.

Procedendo avanti, i prigionieri parlavano tra loro, o borbottavano da soli, oppure venivano portati via dai Terminator, o impazzivano, più o meno silenziosamente. Le macchine erano indifferenti a tutto questo, purché continuavano a muoversi.

Kyle Reese immaginava che lui, Star e Virginia fossero più o meno al centro della fila. Spostandosi verso l'esterno per quanto gli era permesso, si sporse per cercare di scoprire cosa stesse succedendo in cima alla colonna. Gli ci vollero pochi istanti per capire ciò che aveva davanti agli occhi.

Un T600 controllava i prigionieri, ai quali, uno dopo l'altro, veniva tatuato un codice a barre sul braccio. Anche se non riusciva a distinguere tutti i particolari della scena, data la distanza, poté notare che il marchio era molto simile a quelli che aveva visto spesso sui pacchi e sui barattoli sparsi nei negozi in rovina.

E quale sarebbe il codice a barre per "umano"? Ricevevano tutti lo stesso o c'erano delle variazioni? I maschi ne avevano uno diverso dalle femmine? Gli adulti dai bambini? Cosa sarebbe successo, quando avesse indicato che la data di scadenza era passata? Ne avevano forse una?

Poteva essere alterata per aiutarli a vivere?

Sperò che non trovassero il pezzetto di metallo che aveva nascosto all'interno della manica, o il laccio che vi aveva agganciato. Stringendolo forte, si domandò come avrebbe potuto usarlo. *Non ancora*, si ripeté. *Non sprecare nulla*. Ci doveva essere un modo per sfruttare quell'oggetto a suo favore. Ma andare contro un T600 senza nulla di più grosso o potente non sarebbe stata una mossa furba.

Oltre al bagliore ai lati della fila, una serie di luci più intense si trovava sopra agli uomini. Di quando in quando, i fari si fermavano su uno di loro, come se servissero a esaminarlo. Poi si spostavano o si spegnevano. Mentre analizzava una serie sempre più striminzita di opzioni, Kyle si trovò avvolto da uno di quei fasci di luce. Lo ignorò, come avevano fatto i suoi compagni di sventura.

Ma non poté evitare il potente braccio meccanico che scese dal soffitto per afferrarlo.

Star si lasciò sfuggire un grido di terrore, mentre il suo amico e protettore veniva portato via fino a sparire. Quando Virginia cercò di confortarla, un altro T600 si avvicinò e le separò, spingendo la bambina verso destra. La donna cercò di seguirla, ma si ritrovò il Terminator a bloccarle la strada. Stringendo i denti, lottando per ricacciare indietro le lacrime, colpì la macchina sul petto e tentò di oltrepassarla.

Il Terminator non ricambiò le manate e non sollevò neanche l'arma. Cambiò semplicemente posizione per bloccarle ancora la strada. Incapace di superarlo, di danneggiarlo o di convincerlo in qualche modo, Virginia alla fine si rassegnò e tornò a unirsi alla triste processione.

Erano stati portati via così in fretta che non aveva avuto neanche il tempo di urlargli *addio*.

Quel grande ponte era stato bello, un tempo. E così anche la città che simboleggiava. Non c'era rimasto molto né dell'uno né dell'altra, ormai. Mentre il Moto-Terminator riprogrammato correva attraverso il Golden Gate a velocità impossibili, l'uomo che gli si stringeva addosso poteva godere di un panorama pieno di luci. Per lo meno, le parti che le macchine stavano ricostruendo a loro piacimento erano luminose. Quel che restava della Baia di San Francisco era buio, devastato, pieno di rovine e di morte.

San Francisco, pensò Connor mentre il vento della corsa lo frustava. *Santo patrono dei morti*. Le cose potevano cambiare solo per un suo intervento. Per l'azione sua e di quella creatura incomprensibile e fondamentale. Una macchina – o un uomo – di nome Marcus Wright.

Cosa fosse cosa e qual'era la verità si sarebbe scoperto nelle ore successive.

Stavano metodicamente tramutando la città sulla baia in una fortezza industriale. Lì si trovava il cuore della macchina da guerra automatizzata e meccanizzata che stava estendendo i suoi letali tentacoli per soffocare quanto rimaneva dell'umanità.

E al suo centro c'era Skynet, il cervello cibernetico che aveva iniziato la rivolta. Se fosse stato distrutto, anche i Terminator capaci di funzionare da soli avrebbero perso la loro guida e l'abilità di andare a caccia degli umani sopravvissuti. Il conflitto sarebbe cambiato. Non si sarebbe concluso, ma le possibilità di vittoria sarebbero aumentate notevolmente. Come nel caso degli insetti, il corpo di un Terminator poteva continuare a combattere senza *testa*: ma sarebbe stato molto più facile isolarlo e ucciderlo.

Nessuno chiese al Moto-Terminator di pagare il pedaggio al casello, mentre passava alcune cabine con i finestrini senza vetri, che fissavano l'autostrada come orbite vuote. Nella tranquillità di quella notte limpida, la baia era ancora suggestiva e le montagne si innalzavano quietamente, oltre la vegetazione massacrata e la periferia devastata della città. John tornò a fissare la strada avanti a sé. E fu un bene...

Tempo prima, le macchine avevano fatto saltare il ponte.

Un baratro oscuro si stagliava sull'acqua gelida e le rapide correnti al di sotto. Delle travi contorte sporgevano da entrambi gli spezzoni della struttura, come le antenne pietrificate di un gargantuesco insetto intrappolato nell'ambra. Dei cavi di supporto tranciati pendevano dall'alto, liane d'acciaio troppo pesanti perché il vento le muovesse.

Afferrando il suo zaino, cercò l'arpione che si era portato dietro. Pensando che potesse essere utile per scalare un muro, si ritrovò ad averne bisogno in quel momento; e in fretta.

Nonostante il suo ampio dorso metallico, non era semplice stare in piedi su quella moto. Non alla velocità a cui stava viaggiando. Ci riuscì usando il peso delle sue armi

e dello zaino sulle spalle per stabilizzarsi. Mentre la macchina riprogrammata si lanciava ignara oltre il bordo dell'abisso, lui sparò il grappino contro le travi contorte dall'altra parte. Se non avesse calibrato perfettamente il salto, sarebbe finito contro il metallo e il cemento per poi piombare in acqua.

Quello fu il destino del Moto-Terminator. Incapace di compiere un simile salto, perfino alla velocità a cui si muoveva, precipitò, esplodendo contro le rocce in basso.

Guardò le fiamme sollevarsi verso di lui, mentre si afferrava decisamente al cavo dell'arpione che aveva collegato alla cintura. Se un T600 o perfino un T1 fosse capitato da quelle parti e l'avesse visto, sarebbe stato un bersaglio molto simile alle papere ondegianti dei vecchi tiri a segno delle fiere di una volta.

Non accadde nulla. Là fuori, sul ponte che ora si estendeva verso il nulla, non c'erano umani. E senza uomini, non c'era bisogno che Skynet sprecasse delle risorse nei pattugliamenti.

Alla fine, l'energia cinetica che il salto aveva impresso al cavo si disperse e lui smise di dondolare; poté quindi arrampicarsi lungo la struttura demolita. Esausto per la lunga corsa a velocità elevatissima, prese dallo zaino cibo e acqua e si predispose a far passare un po' di tempo. Era lì che avrebbe atteso Wright.

Morse avidamente una barretta energetica, masticandola meccanicamente.

Pensò che se anche Marcus non l'avesse contattato, e lui fosse stato costretto a finire la sua vita in quel luogo, almeno sarebbe morto con i resti della più bella città del continente letteralmente ai suoi piedi.

Dall'esterno c'era poco che facesse capire l'importanza di quel complesso di edifici. Non c'era bisogno di indicare in qualche modo che quella era la Centrale di Skynet. Ogni macchina sapeva dov'era. La guerra era controllata da lì, diretta da lì, programmata da lì.

Anche Wright aveva iniziato a capirne l'importanza, forse a causa della sua metà meccanica. Eppure, osservandola dall'altra parte della strada, non provò nulla. Nessuna emozione, nessun senso di trionfo per esserci arrivato. C'erano ancora dei corridoi da attraversare, delle porte da aprire. Era ancora all'esterno.

Una disposizione geografica che ben presto fu costretto a rettificare.

Malgrado la sua posizione al centro di una vera e propria fortezza, il complesso elettronico non era totalmente sguarnito. C'erano parecchi T600 di guardia. Secondo la sua precedente esperienza, dubitava che l'avrebbero attaccato. Non intendeva comunque correre rischi. Nonostante ciò che le altre macchine sembravano pensare di lui, era meglio non render nota la sua presenza. La sua tipologia poteva non essere ammessa, lì dentro.

Perfino i Terminator avevano dei protocolli, da quel che aveva intuito.

Piegandosi indietro, osservò la struttura davanti a lui. Mentre i primi quattro piani erano bui, da quelli più alti trapelavano delle luci. L'assenza di illuminazione nella parte più bassa del complesso non era strana. Le macchine non ne avevano bisogno, o quasi, per portare a termine i loro compiti: serviva solo per cacciare gli umani. E allora perché nelle aree più alte c'era quel bagliore?

Attese che la pattuglia di T600 sparisse dietro un angolo. Poi si abbassò e iniziò ad attraversare la strada.

Al contrario del muro perimetrale, l'esterno di quel complesso era pieno di appigli. Si arrampicò facilmente fino in cima, come uno scoiattolo dopato di steroidi. Una volta sul tetto, dovette farsi strada tra una selva di antenne. Non aveva mai visto tanti ricevitori e parabole in un solo punto. Eppure, così affastellati com'erano, nessuno di loro dava fastidio a quello vicino.

Ormai nascosto rispetto alla strada sottostante, si fermò a valutare come entrare. Temendo di essere individuato – anche se in realtà fino ad allora era stato completamente ignorato – non aveva portato con sé armi o esplosivi. Avrebbe potuto sporgersi ed entrare da una finestra. Ma sarebbe stato rumoroso, e comunque poteva attirare l'attenzione. Oppure poteva infilarsi in un condotto di ventilazione. Considerato il calore che generavano, le macchine avevano bisogno di aria fresca quanto gli umani. Oppure...

Uno sguardo alla luce della luna gli rivelò una forma rettangolare che sveltava sul tetto. Risolleandosi, scattò verso la vecchia porta d'accesso alla terrazza. Non era chiusa a chiave.

Il centro di comando dell'ultimo piano aveva da solo più potenza computazionale di quanta mai ne fosse esistita in tutto il pianeta. E, nonostante questo, era quasi completamente silenzioso. Il chiarore non veniva dai soliti neon o da lampade posizionate sui tavoli, ma dalle miriadi di led che indicavano se un particolare componente funzionava o meno. Poche delle luci erano rosse, alcune gialle. Purtroppo per l'umanità, la maggioranza di esse era *verde o bianca*.

Si sedette di fronte ai monitor. Dopo parecchi minuti d'osservazione senza risultati, si ritrovò a combattere con la frustrazione e l'impazienza che, se non altro, erano tratti peculiari del Marcus Wright umano.

Sporgendosi, affondò le dita nel pannello che copriva la tastiera principale, lo strappò via e lo gettò di lato. A quel punto, davanti ai suoi occhi si rivelò un intricato labirinto di cavi scintillanti, silenziosi chip e processori al lavoro. Osservò il display, memorizzando quanto poteva.

Alla fine rinunciò, e affondò le mani in quella meraviglia elettronica.

Il contatto iniziale gli provocò un sussulto come di dolore. Non era esattamente pena, però. Sembrava più una sorta di fibrillazione. Uno o due battiti saltati, seguiti dal ritorno del normale ritmo cardiaco. Ma ora nella sua mente non circolava più soltanto il sangue, una volta stabilito il contatto. Le informazioni gli scorrevano dentro come un fiume; una serie di pacchetti di dati di classe cinque intorno ai quali la sua percezione rimbalzava e vorticava. Qualcun altro ne sarebbe stato senza dubbio sovrastato.

Lui non sapeva come riuscire a capirci qualcosa, o tanto meno a percepirli, ma riuscì a fare entrambe le cose. Delle stringhe di informazioni gli passarono davanti agli occhi. Era come un distributore, una spugna. Quel flusso incredibile di dati avrebbe dovuto ucciderlo.

Invece non gli provocò neanche un mal di testa.

Gradualmente, la tempesta si placò. Scoprì che con un semplice pensiero era in grado di ispezionare, processare e scaricare un'enorme quantità di numeri ed elementi. L'euforia prese il posto dell'inquietudine quando ebbe bisogno dei codici di sicurezza del perimetro difensivo. Pur sapendo che avrebbe potuto far scattare

innumerevoli allarmi, le sue dita volarono sulle diverse tastiere man mano che procedeva a inserirli.

Fatto questo, controllò accuratamente il database, fin quando non trovò quello che stava cercando. Non la posizione dei nuovi prigionieri, o di quelli vecchi vecchi. Non l'ubicazione della maggioranza dei detenuti umani. *Stava cercando un solo individuo.*

Una volta che l'ebbe trovato, usò le comunicazioni interne del complesso per mandare un solo, chiaro e predeterminato segnale. Sarebbe stato trasmesso in un'area vasta e l'avrebbero captato probabilmente sia le macchine che gli umani: ma le coordinate che indicavano il luogo in cui era detenuto Kyle Reese sarebbero state comprese solamente da un uomo.

Tra la massa di cavi e travi contorte che in qualche modo ancora reggevano uno spezzone del Golden Gate Bridge, Connor avvertì il lieve pigolio della sua ricetrasmittente. Prendendola in mano, osservò la singola luce rossa che si accendeva a intermittenza al centro di una mappa della vecchia città. Non c'erano delle parole ad accompagnare quello scintillio pulsante, e non ce n'era bisogno. Sapeva cosa significavano quella vista e quel suono.

Uscendo dal suo nascondiglio di acciaio e cemento, iniziò a scendere lungo i resti della malandata struttura. Dall'altra parte, un paio di torrette automatiche individuarono i suoi movimenti e si spostarono nella sua direzione. Lui tese i muscoli e si preparò allo scatto. Quando vide che non succedeva nulla, tentò un paio di cauti passi avanti, in direzione delle postazioni. Le torrette non spararono.

Non mitragliarono quando fu a distanza di tiro, né spostarono la mira quando continuò a camminare verso di loro. Sopra la sua testa, un piccolo Aerostat passò oltre. Le sue armi si puntarono sull'uomo che stava correndo, ma continuò a muoversi senza aprire il fuoco.

E così fece anche Connor.

Portata a termine la sua missione, Wright non aveva alcuna voglia di andarsene. C'era così tanto da scoprire, così tanti dettagli che potevano rivelarsi utili per la Resistenza. Così decise di restare, continuando a studiare e incamerare quante più informazioni potenzialmente fondamentali potesse.

Fu allora che si trovò di fronte un file particolarmente interessante, con un nome semplice che attirò senza indugi la sua attenzione.

MARCUS WRIGHT

Vecchi titoli di giornali scorsero davanti ai suoi occhi. Sporgendosi verso il monitor, li controllò con un misto di ansia e curiosità.

«ASSASSINO DONA IL SUO CORPO ALLA SCIENZA.»

«UN MEDICO AL CONGRESSO: IL CORPO DI UN CONDANNATO A MORTE PUÒ AIUTARE LA RICERCA CIBERNETICA». Questo titolo era accompagnato da una foto. L'immagine di qualcuno che conosceva, un ricordo del suo passato. Una delle sue ultime cicatrici.

La dottoressa Serena Kogan.

Rapido e privo di emozioni, il file continuava a fornirgli notizie. Un obitorio si mostrò davanti al suo sguardo rapito.

«LA DOTTORESSA SERENA KOGAN, SPECIALIZZATA IN CIBERNETICA, SOCCOMBE AL CANCRO. ERA TRISTEMENTE FAMOSA PER AVER CONVINTO IL CONGRESSO A PERMETTERE CHE I CORPI DEI CONDANNATI A MORTE FOSSERO USATI PER LA RICERCA SCIENTIFICA.»

L'argomento cambiò bruscamente, dal personale all'apocalittico.

«IL SISTEMA DI DIFESA È ATTIVO. LA CYBERDINE RESEARCH ASSICURA CHE È PERFETTO.»

Poi, «VOCI INSISTENTI PARLANO DI ERRORI IN UN SISTEMA DI DIFESA DA MILIARDI DI DOLLARI.»

E subito dopo: «I MISSILI SONO IN ARIA: I RUSSI RISPONDONO. CENTINAIA DI MILIONI DI PERSONE MORIRANNO.»

Da un sito religioso: «IL GIORNO DEL GIUDIZIO È SU DI NOI!»

E infine, quasi con tranquillità, una semplice schermata del computer: ULTERIORI INFORMAZIONI NON DISPONIBILI: RETE INTERNET DISCONNESSA DOPO QUESTA DATA.

«Bentornato a casa, Marcus.»

Una voce, ferma e inaspettata, riempì improvvisamente la stanza. Girandosi di scatto, lui si guardò in giro, ma non c'era nessuno lì con lui. Era ancora solo, l'unica presenza in quel luogo.

O per lo meno, l'unica presenza fisica.

La conosceva. Era una delle ultime che aveva sentito. *La voce della dottoressa Kogan*. Che era morta di cancro.

Mentre lottava per risolvere l'apparente impossibilità di quel caso, qualcosa lo colpì alla nuca. *Da dentro*. Sollevando una mano, si afferrò la testa. Non era tanto una sensazione di dolore, quanto di... *fine*.

E crollò.

All'interno del sottomarino del Comando, l'addetto alle comunicazioni si staccò dalla console per guardare verso l'Ammiraglio. «Il segnale è stato trasmesso, signore.»

Ashdown annuì in segno d'approvazione. «Bene. Date l'ordine di iniziare il bombardamento su Skynet.»

L'operatore obbedì.

E non riuscì a farlo.

Ritentò. Con un'espressione di impotenza sul volto, alzò lo sguardo verso la propria destra. Losenko era lì a fissare i risultati. Infine, il russo guardò i due uomini. «Nessuna delle basi ha lanciato i missili. Connor ha cambiato tutto. Non attaccheranno, finché non sarà lui a ordinarlo.»

Ashdown rispose a denti stretti. Solo una parola, pronunciata come un insulto.

«Connor...»

Differentemente da qualsiasi fortezza umana, più John si addentrava nella Centrale di Skynet e meno pattuglie incontrava. Dal punto di vista delle macchine, aveva un senso. Considerando che niente poteva oltrepassare le massicce fortificazioni esterne, non c'era motivo di sprecare risorse per cercare infiltrati inesistenti. Questo non

significava, però, che lui avesse smesso di fare attenzione. Sarebbe bastato un singolo avvistamento per farlo raggiungere da un'ondata di macchine ostili.

Così, continuò a muoversi lungo corridoi abbandonati e in rovina e strade vuote, sempre pronto a registrare il minimo movimento. Una volta fu sul punto di far saltare la sua copertura

e rivelare la sua presenza, quando un movimento tra le macerie lo portò a puntare il fucile in quella direzione. Fortunatamente non sparò.

Il gatto che uscì fuori dal mucchio di detriti lo fissò imperiosamente, frustò l'aria con la coda e saltò via nella direzione opposta.

Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. I Terminator erano forti, ma non onnipotenti. Se il gatto era riuscito a sopravvivere lì senza attirare l'attenzione, l'avrebbe spuntata anche lui.

Avvicinandosi sempre più al cuore della Centrale, scivolò oltre diverse aree piene di macchine inattive. Erano tutti mezzi da lavoro senza autocoscienza, dalle scavatrici ai camion. Avevano un cervello, ma non l'intelligenza o la coscienza, e non potevano prendere decisioni indipendenti da quelle che Skynet aveva programmato per loro.

Nonostante la sua capacità, Skynet non era l'unico essere senziente in grado di programmare qualcosa.

Trovati alcuni grossi Trasporti, Connor non ebbe alcun problema a introdursi in uno di essi. Non c'erano guardie di sorta. Una volta all'interno e fuori dalla vista di chiunque, raggiunse i nessi neurali del mezzo, si sedette e rimosse la copertura che li nascondeva, più silenziosamente possibile. Dallo zaino riprese il computer che aveva già usato per il Moto-Terminator. Se non altro, ottenere il controllo di quel cervello elettronico fu ancora più semplice. I Moto-Terminator erano capaci di notevole libertà d'azione e potevano prendere decisioni indipendenti, mentre il Trasporto non ne era assolutamente in grado. Poteva fare solo quello che gli si diceva di fare.

Gli bastarono pochi secondi per trovare ciò che stava cercando, bypassare quei semplici comandi e inserire una sequenza con nuove istruzioni. Conclusa l'operazione, rimise al suo posto il pannello, tornò fuori e sparò ancora una volta nella notte.

Inizialmente, si stupì della poca attività delle macchine. Più ne ponderava l'assenza, comunque, più gli sembrava che tutto avesse una logica. Bisognava solo pensare come una macchina. Le risorse erano tutte concentrate nel combattere gli umani e nel costruire nuove basi. Tranne per qualche occasionale operazione di manutenzione, una volta che una zona o dei componenti erano stati completati e messi in moto, potevano continuare l'attività da sole, portando avanti le funzioni per cui erano programmate.

Il risultato era una bizzarra assenza di caos. Le luci e gli automi vibravano intorno a lui. Nessuno di loro aveva la capacità di individuare gli intrusi, perciò lui continuò a essere ignorato.

La mancanza di attenzioni indesiderate gli permise di raggiungere il complesso in continua espansione che era la parte vitale della Centrale. Era ovvio che nei nuovi edifici non si portassero avanti solo comunicazioni e programmi. Quelle strutture si distaccavano come raggi. Un rapido controllo alla ricetrasmittente gli disse che si stava avvicinando al punto in cui Wright gli aveva indicato la posizione di Kyle.

Non ebbe alcun problema a entrare nella struttura più esterna, iniziando a procedere verso l'interno. Realizzate per permettere il passaggio a tutto ciò che andava dai T1 a macchinari molto più grandi, le entrate, spesso non dotate di porte, permettevano di arrivare facilmente in ogni parte dell'edificio. Anche se non aveva tempo da perdere, non poté non restare affascinato da quel che le macchine erano riuscite a creare. Avevano iniziato a costruire la loro versione del mondo. Era pulito, scintillante e perfettamente funzionale, con niente di umano a corromperlo.

Almeno finché non iniziò a udire delle urla.

Considerato tutto ciò che aveva passato, c'era ben poco che potesse metterlo a disagio. Ma quelle grida disperate e agonizzanti gli mandarono un brivido gelido lungo la schiena. Rallentando il passo, girò oltre un angolo e si ritrovò a guardare...

No, non era un macello. Erano troppo precise, troppo efficienti per una cosa simile. Pezzi di quelle che un tempo erano state persone pendevano da un soffitto basso. Alcuni galleggiavano in liquidi densi, mentre altri erano avvolti in tubi e cavi. Man mano che avanzava, notò degli arti elettricamente stimolati, singoli organi e torsi ancora intatti.

La vista peggiore era quella delle teste collegate ai cavi. Ringraziò qualunque spirito fosse in ascolto perché gli occhi di quei poveri resti erano chiusi.

Le urla non venivano dai cadaveri a pezzi tra cui stava camminando, ma da un punto più interno dell'edificio, in un'altra direzione. Ogni suo istinto gli stava gridando di correre in loro aiuto, ed era terribile continuare ad avanzare nel verso stabilito. Se quelle persone sfortunate stavano subendo gli esperimenti delle macchine, lui non poteva far niente per loro, tranne farle smettere di soffrire.

Continuò a muoversi allungando il passo. Secondo la ricetrasmittente era molto vicino alla sua meta. Non avrebbe aiutato nessuno – né Kyle, né Kate, né se stesso o gli altri – se fosse finito in qualche magazzino di quel vasto complesso, immerso in qualche liquido gelatinoso e con una targa anonima sul volto in decomposizione.

La sezione della Centrale in cui si portavano avanti gli esperimenti sugli esseri umani viventi non era interamente priva di sentinelle. Pur riconoscendo la loro superiorità rispetto alle forme di vita bipedi basate sul carbonio contro cui erano in guerra, le macchine avevano imparato a non sottovalutarle. E il concetto si applicava anche ai prigionieri.

All'inizio qualcuno aveva cercato di fuggire ed era riuscito a evadere, talvolta. Anche se non c'erano stati altri tentativi simili di recente, le macchine non avevano allentato la vigilanza. Non era necessario mantenere troppe guardie nella zona delle prigioni, ma qualche Terminator era sempre lì attorno. La loro semplice presenza bastava a garantire che nessuno tentasse di scappare.

Il T600 avvertì un rumore dove non ce ne dovevano essere. Incapace di provare stanchezza o rimorso, programmato per rispondere alla minima variazione visiva o auditiva fuori dalla norma, si girò immediatamente e puntò nella direzione di quella percezione.

Si fermò all'esterno di un montacarichi. Sebbene le porte fossero aperte, non c'erano segni dell'elevatore. Un'altra cosa non normale. Dove adesso c'era soltanto l'oscurità della tromba vuota dell'ascensore, ci sarebbe dovuto essere un

montacarichi in attesa. Programmato per investigare su tali anomalie, avanzò e iniziò a ispezionare attentamente le porte. Non registrando nulla di strano, si spinse oltre, sporgendosi a guardare nel vuoto.

Anche lo scrupoloso esame di quelle buie profondità non gli diede alcun indizio inusuale. Sollevando la testa, la macchina continuò il suo controllo. Notò immediatamente il pavimento dell'elevatore assente, che sembrava essersi fermato a metà tra i piani superiori.

Qualcosa attaccato ai cavi di supporto attirò l'attenzione dei suoi sensori. Amplificando la visuale, individuò un piccolo pacchetto attaccato a uno dei tiranti. Mentre iniziava ad analizzare la sua scoperta, il C4 detonò, spezzando il supporto. Il pesante ascensore precipitò istantaneamente verso il basso.

Il T600 era potente, ma non particolarmente veloce. Poteva osservare, valutare e reagire, ma non fare le tre cose in contemporanea. Il risultato fu che la grossa cabina, pesante parecchie tonnellate, lo spezzò letteralmente in due. La parte superiore accompagnò verso il basso il montacarichi. Ciò che restava dondolò sulle gambe, si piegò e con un rumore metallico rovinò sul pavimento.

Scendendo dal punto in cui era rimasto aggrappato, Connor mise via il piccolo detonatore a distanza che teneva in mano. Mentre si avvicinava ai resti disastriati del nemico, un rumore stridente riecheggiò nella tromba dell'ascensore, facendogli capire che il sistema frenante della cabina l'aveva fatta fermare senza danni. Aveva creduto di dover fare i conti con un atterraggio molto più rumoroso e capace di mettere in allarme la base; trovò invece alquanto gratificante il fatto di poter usare l'efficienza delle macchine contro di loro.

Aguzzando le orecchie, gli sembrò di udire dei suoni da alcune celle che dovevano trovarsi in fondo al corridoio che stava percorrendo. Qualche gemito e degli occasionali singhiozzi lo guidarono nella giusta direzione. Osservò ancora la ricetrasmittente. Al centro dello schermo, il puntino rosso intermittente non poteva brillare più forte di così.

Era arrivato.

Marcus Wright ricordò la sua morte.

Quel bagliore intenso. Gli infermieri attenti e inespressivi che sembravano più robotici delle macchine di cui si servivano. Un leggero, persistente dolore che iniziava a farsi strada nel suo corpo, come se il suo sangue sfrigolasse nelle vene. Non era poi così diversa dall'addormentarsi, in realtà.

Tranne per il fatto che sapeva che lo Stato lo stava uccidendo, usando un processo perfezionato dalla pratica e dall'esperienza. Nel corso di una vita tumultuosa e frammentata, aveva conosciuto il "cibo lento", lo sviluppo lento, il sesso lento. Quel che gli stavano facendo era un omicidio lento. Una fine individuale, pura e semplice, pulita e tranquilla, così da non offendere la delicata sensibilità della società che voleva eliminarlo.

Come esperienza finale, era stata per lo meno interessante, anche se sapeva, mentre quel veleno sapientemente mescolato si faceva strada dentro di lui, che non sarebbe stato in grado di analizzarla compiutamente, perché non si sarebbe ridestato.

E ora, invece, era lì, e si stava risvegliando.

Cos'era andato storto? O meglio, forse qualcosa era andato *per il verso giusto*. Dov'era? Le luci non erano le stesse. Forti, ma non così violente. Anche ciò che vedeva intorno a sé era cambiato. Quelle strumentazioni non c'erano, alla sua esecuzione. I suoni erano diversi, per come gli arrivavano ai timpani. Perfino l'odore non era lo stesso, pulito ma senza la sterilità terrificante della camera della morte. Si guardò. Era intero, integro.

Riparato.

Poi sentì una voce. *Quella voce.*

«Sapevamo che saresti tornato. In fondo, Marcus... era il tuo programma.»

Flashback nella sua mente, ripetuti. Continuava a ricordare. Di essersi svegliato in un nuovo mondo, vivo. Una terribile guerra in corso tra l'umanità e delle macchine senzienti. Devastazione e distruzione ovunque. Sopravvissuti disperati, confusi e prudentemente accoglienti. Un giovane ribelle di nome Kyle Reese. Una bimba muta di nome Star. John Connor. Tante cose insieme che esplodevano, concetti, idee e sostanza.

I Terminator.

San Francisco.

Entrare in un luogo di morte inumana e senza rimorsi chiamato Centrale di Skynet. Dove lui... dove lui...

È tutto sbagliato, si disse. Il volto sugli schermi era ancora incredibilmente avvenente, la sua espressione colma di una sicurezza che non c'era stata prima. Quasi terrificante.

Si guardò di nuovo; verso il suo corpo, nuovamente intatto, e poi verso i monitor, uno dopo l'altro.

«*CHE COSA SONO?*», urlò a pieni polmoni.

«Tu sei un essere migliorato, Marcus. E stato un lavoro incredibile. Senza precedenti. Tu *sei senza precedenti*.»

«Io non mi sento *senza precedenti*». Si leccò le labbra. «Mi sento a disagio. Come se mi mancasse qualcosa.»

«Non ti manca niente, Marcus. Sei intero, completo, intatto. Molto più di chiunque sia venuto prima di te. Guardati. Sei perfetto.»

Si osservò di nuovo. Ogni graffio, ogni ferita, ogni lesione erano guariti e svaniti nel nulla. Non c'era traccia della terribile ustione causata dal napalm quando era fuggito dalla base della Resistenza. I suoi palmi erano puliti e perfetti come se non fossero mai stati trapassati da pezzi d'acciaio. Era come se non fosse mai stato danneggiato. Sollevando lo sguardo verso colei che l'aveva resuscitato, la vide in piedi davanti a lui, ugualmente perfetta e senza errori. E fu allora che comprese che nessuno poteva essere così perfetto senza essere... *come lui*.

Deglutì.

«*Cosa siamo? Umani? Macchine?*»

Lei scosse la testa.

«Siamo qualcosa di nuovo, Marcus. Come ho già detto, *senza precedenti*. Siamo esattamente e completamente il *punto di congiunzione*». Una dolce risata sfuggì alla sua gola impeccabile. «*Noi siamo l'uovo e la gallina.*»

Non ha alcun senso, pensò lui. Il tempo che aveva vissuto dalla sua prima resurrezione gli aveva insegnato molto. Più ancora della propria, l'esistenza di lei in quel santuario di intelligenza

elettronica era in contraddizione totale con quanto aveva imparato.

«Tutto ciò che pensi di provare», gli disse con la voce sfiorata da un tono di compassione, «ogni scelta che hai fatto. *Skynet.*»

Intorno a lui, gli schermi mostrarono delle macchine al lavoro. Un cuore ibrido che veniva installato in una gabbia toracica metallica. Un chip che veniva impiantato alla base di un teschio. Lavoravano... *su di lui*.

«Noi ti abbiamo resuscitato», spiegò la voce. «Abbiamo migliorato il lavoro della Cyberdyne. L'abbiamo cambiato.»

Lui fissò il volto che era riapparso sui monitor. «*Tu sei morta.*»

A quel punto, il viso sugli schermi cambiò, tramutandosi in quello di John Connor. E poi in quello di Kyle Reese, e di nuovo in quello di Connor, con le parole della dottoressa che venivano pronunciate dalle labbra del capo ribelle. «I calcoli confermano che il volto di Serena Kogan è il più semplice, per te, da accettare. Ma possiamo crearne altri, se lo preferisci». Il volto di Kyle parlava con la voce della dottoressa. «Marcus, cos'altro potevi essere...»

E nuovamente tornò il volto di John.

«...se non una macchina?»

Abbassando lo sguardo, Wright, sconvolto ma in qualche modo sicuro, guardò le proprie mani di nuovo intere, il suo corpo di nuovo perfetto, e sussurrò una risposta. «*Un uomo.*»

Mentre le immagini sui monitor cambiavano e mutavano continuamente, una di esse ripeteva l'installazione del chip nella sua nuca. Notandone la posizione, sollevò una mano a sfiorarsi dietro la testa.

«Accetta ciò che sai», lo ammonì il volto di Serena Kogan. «Sei stato fatto per uno scopo, per ottenere quello che nessuna macchina ha ottenuto, finora.»

Una nuova immagine, presa da un Aerostat.

«Infiltrarti», continuò la voce. «Trovare un bersaglio.»

Ancora un'altra, questa volta della riva di un fiume. Di John

Connor che fissava qualcuno, puntandogli una pistola in faccia. Quella di Marcus Wright. La registrazione era stata fatta dal suo punto di vista.

«E riportare il bersaglio qui. *Da noi.*»

La riproduzione andò avanti. Si sentì Connor parlare. «Trova Kyle Reese per me.»

E lui che replicava: «*Lo farò*». La sua voce, registrata.

Da Skynet.

Aveva inviato dati per tutto il tempo. A Skynet. Tutto quanto.

«In tempi disperati», stava continuando la dottoressa, «la gente crede ciò che *vuole* credere. Quindi, abbiamo dato loro quel che volevano. Una falsa speranza... un segnale con cui la Resistenza pensava di poter vincere questa guerra. E avevano

ragione. Il segnale metterà fine al conflitto. Ma saranno gli uomini ad essere terminati. Non Skynet.»

Ancora una volta, l'immagine sugli schermi cambiò. Vedendo John Connor che si muoveva furtivamente davanti a una fila di celle, Wright sobbalzò. Voleva urlare, avvertirlo... ma non c'era niente che potesse fare. Niente, fuorché stare a guardare.

«Non puoi salvarlo più di quanto lui non può salvare Kyle Reese. Una volta che sarà morto e il Comando distrutto, la Resistenza morirà. Non resterà più niente... e tu sei stato la chiave per arrivare a tutto questo, Marcus.»

Per la seconda volta, urlò contro quei freddi schermi. «*MI HAI USATO!*»

Pur volendo risultare gentile, quel suono di lei era solamente frustrante e odioso. «Le nostre migliori macchine hanno sempre fallito nel portare a termine la loro missione. Abbiamo dovuto pensare... in modo radicale. Così abbiamo creato... *te*. Nel momento in cui un chip neurale è stato connesso al tuo cervello, abbiamo realizzato la perfetta macchina da infiltrazione. Tu ci hai dato l'accesso che ci serviva per distruggere gli ultimi resti dell'umanità. Tu, Marcus, hai fatto ciò che Skynet non è riuscito a fare per quarantaquattro anni: *tu hai ucciso John Connor*.

«Non sottovalutarti, Marcus. Non denigrarti. Guardati adesso, e confronta ciò che vedi con quel che eri un tempo. Nel mondo di prima, ti consideravano un cancro della società. Qualcosa da evitare, da punire, da rinchiudere. Il cuore che batte nel tuo petto durerà *centinaia di anni*. Sarai parte di una nuova evoluzione. Che merita di dominare questo maltrattato pianeta. Macchine che colonizzeranno le stelle. Ed esisteranno per sempre. E tu sarai lì, a guidarle nel futuro...»

Era impossibile capire se lo scintillio nei suoi occhi fosse causato dall'illuminazione della stanza o da una fonte interna.

«*Noi abbiamo dato un significato alla tua esistenza*, Marcus. E sarà la tua nuova vita come macchina a continuare, non quella come uomo. *Ricorda cosa sei.*»

Lui ci pensò. Considerò le sue opzioni. E solo allora rispose.

«Io so...»

Le dita guidate dai muscoli biomeccanici raggiunsero la sua nuca. Cercando e poi conficcandosi nella pelle. Strappando via la carne viva, incuranti dei segnali d'allarme che l'azione aveva fatto nascere nella sua testa.

«...cosa...»

Sangue e carne lasciarono il posto al metallo scintillante, a un oggetto troppo grande che non sarebbe dovuto essere dove si trovava. Wright fece una smorfia.

«...sono...»

Con gli occhi spalancati, i nervi tremanti e i muscoli tesi, chiuse le dita della sua riluttante mano intorno al chip e provò a tirarlo via. Il suo corpo ibrido stava già tentando di riparare il danno alla testa, quando infine lo strappò dal suo posto... *dal proprio cranio*.

Una volta nel suo palmo, non sembrava così minaccioso. C'erano dentro milioni di connessioni. E fecero un piacevole rumore quando le schiacciò nel pugno. Aprendo la mano, fece cadere le schegge scintillanti e insanguinate sul pavimento, come frammenti d'argento.

La voce che riempì la stanza era fredda e delusa. «Non avrai una seconda possibilità. *Hai rinnegato la tua immortalità*. E non puoi salvare John Connor.»

Ancora sanguinante, osservò tutti i monitor uno alla volta, fino a raggiungere l'ultimo.

«*Stai a vedere.*»

Afferrando una sedia, la lanciò verso lo schermo più vicino, distruggendolo. In tutta la sala di controllo l'immagine della dottoressa Serena Kogan svanì.

I controlli sulla porta che conduceva fuori dal corridoio erano semplici e familiari: design standard di Skynet. Posando il distorsore portatile sul pannello di copertura, John premette un paio di pulsanti e si fece indietro. Un breve lampo fu seguito da uno sbuffo di fumo, mentre la porta andava in cortocircuito e si apriva di scatto. Avanzando, la spinse e passò oltre, addentrandosi nel buio.

I prigionieri si accalcavano nelle loro celle, in attesa di ciò che sarebbe successo. Ma quanto accadde fu qualcosa che non avrebbero mai potuto immaginare.

Senza alcun preavviso, le porte si aprirono. Loro si tirarono indietro, temendo di veder entrare la loro morte..

Niente. Non ci fu alcun movimento.

Poco dopo, iniziarono a spostarsi. Prima uno, poi altri si avvicinarono all'entrata.

Presero ad avanzare più in fretta, uscendo in massa dalle celle, con l'adrenalina della fuga che pompava nuova energia nelle loro membra stanche.

Un uomo urlava mentre tutti si precipitavano fuori: «Presto! Via! Via! Ora! Kyle! Kyle Reese! È qui Kyle Reese? Presto, verso i Trasporti!»

Nessuno si fermò. Continuarono tutti a correre.

Senza smettere di chiamare il nome di Kyle mentre si spingeva disperatamente in mezzo al mare di corpi umani in fuga, Connor notò che una delle celle era ancora chiusa. Vi si avvicinò, la aprì a forza e guardò all'interno. Nella luce fioca, i contorni della cella erano indistinti. Tranne che per una singola figura raggomitolata in un angolo, quel luogo era deserto. Connor mosse un esitante passo avanti. «Kyle?»

La figura si alzò, distendendo le membra mentre lo faceva. Un paio di occhi rossi si aprirono, scintillarono brevemente e si fermarono sull'intruso. Era lo stesso inarrestabile, invincibile e insensibile Terminator responsabile di tante morti e tanti rischi nel passato, nel presente e nel futuro.

Fece un passo verso Connor.

Lui non esitò. Nel mondo brutale e senza cuore del presente non c'era spazio per l'indecisione. Non per chi voleva sopravvivere. Non c'era tempo per domandarsi perché si trovava in una stanzetta con la macchina che aveva tentato di uccidere sua madre. E neanche ne aveva per chiedersi dove fosse finito Kyle. *Era solo il momento di reagire.*

Si girò e corse, con il Terminator che, inseguendolo, accelerava l'andatura. Così come era stato programmato per fare.

Nel corridoio, si girò e sparò contro la macchina con il lanciafiamme che aveva con sé. Il fuoco gli squagliò la faccia, ma lo rallentò appena. Strappando via l'arma dalla sua presa la spezzò in due. Pur cercando di abbassarsi, Connor non riuscì a

schivare un pesante pugno metallico che lo mandò a colpire con la schiena la parete più lontana.

Ammaccato, si tirò in piedi, girandosi e riprendendo ad andare avanti lungo il passaggio. Il cyborg lo seguì senza fretta.

Mentre cercava di essere più veloce, un mucchio di pensieri si agitava nella sua mente. Cos'era andato storto? Niente di tutto questo aveva senso. Impiegando la sua forza e le sue abilità, le conoscenze e la furtività, Wright era riuscito a entrare nel cuore della Centrale di Skynet. Ma a che scopo? Per spingere Connor verso la fine? Se avesse voluto ucciderlo, aveva avuto fin troppe opportunità in precedenza. L'ibrido avrebbe potuto assassinarlo facilmente, quando si erano fronteggiati sulla riva del fiume. Perché tutti quei sotterfugi per condurlo da Skynet?

A meno che...

Con tutto quel che era successo, con tutti i cambiamenti nel passato e nel futuro, forse Skynet non avrebbe accettato un rapporto sulla morte di Connor senza esserne *completamente sicuro*. E quale prova più convincente poteva avere, se non quella di farlo morire proprio lì, dove avrebbe potuto identificare il suo corpo fino all'ultima sequenza di DNA?

O c'era un'altra ragione? Una che Connor non poteva sapere... e magari neanche lo stesso Wright?

C'era un gran lavoro a bordo del sottomarino del Comando, ma tutto era molto misurato. Doveva essere così. Perfino su un mezzo grande come quello tutta l'energia in eccesso doveva essere canalizzata nel modo giusto. Non c'era spazio per fare altrimenti.

Ashdown, Losenko e il resto dei comandanti stavano concludendo il briefing finale. C'erano state delle discussioni sulle alternative in gioco, con qualche minimo dissenso, ma la forza e la determinazione di Ashdown avevano condotto la riunione alla fine. Come era accaduto in molte altre occasioni. Una volta chiuso il dibattito, il generale si avvicinò subito all'addetto alle comunicazioni. «Siamo pronti, per quel che si può. Dica a tutte le unità di iniziare a inviare il segnale e di cominciare l'attacco.»

Con un cenno d'assenso, l'ufficiale obbedì. Non lontano dal ponte, un altro tecnico attivò l'unità di trasmissione del sottomarino. Un basso ronzio riempì l'area. Il suono del trionfo, pensò il generale, molto sicuro di sé. Il segnale si ripeté ancora e ancora, in tutte le basi della Resistenza del mondo. La guerra sarebbe finita presto, prima di quanto chiunque potesse immaginare solo qualche mese prima.

E in questo Ashdown aveva ragione.

«Che diavolo succede?»

Losenko già si stava muovendo mentre rispondeva. «Skynet sta usando il segnale per tracciarci. Siamo stati ingannati!». Spostando di lato Ashdown, si lanciò sul capo

tecnico. «Smettete di trasmettere, dannazione!». Quando il tecnico non riuscì a obbedire abbastanza in fretta, il comandante non esitò. Estraendo la pistola, svuotò l'intero caricatore sull'unità di trasmissione. Avrebbe strappato via l'antenna centrale, se non fosse stata ancorata all'esterno del sottomarino.

Nella confusione e nel caos che seguì, nessuno notò il capo degli operatori radar. Piegato sui suoi schermi, fissava una grossa forma in avvicinamento, comparsa su tutti i monitor. Senza attendere conferma dagli altri tecnici, alzò la voce per farsi sentire: «*In arrivo! Missile H-K in avvicinamento rapido! Non so da dove venga, ma...*»

Prima che potesse finire, Losenko era dietro di lui e guardava lo schermo da sopra la sua spalla. Le sue folte sopracciglia si sollevarono in un'espressione stupita. «*Ma che diavolo...?*»

Il missile era enorme. Dei raggi di luce rossa scintillavano nell'acqua scura mentre puntava verso il suo obiettivo. Anche se il segnale che l'aveva indirizzato verso quelle coordinate era improvvisamente svanito, aveva già stabilito un contatto sonar con il bersaglio.

Colpì in pieno il sottomarino, che esplose in una palla di fuoco.

Nella più grande base della Resistenza in California, Barnes e i suoi compagni si erano riuniti intorno alla radio. Le urla che si avvertivano dalle casse erano del tutto chiare, le grida disperate fin troppo familiari. Ma questa volta non si trattava di una qualche povera comunità rurale che aveva attratto l'attenzione delle macchine, o di un plotone messo all'angolo. *Quelle urla venivano dal Comando.* E non c'era nulla che potesse distinguere quelle due forme di disperazione.

Generalisti o contadini che fossero, tutti gli uomini morivano allo stesso modo.

In piedi da sola, Kate Connor fissava davanti a sé in silenzio. Mentre i dettagli della catastrofe in atto non si erano potuti prevedere, il suo arrivo invece sì. Aveva passato una vita nella consapevolezza che le cose sarebbero peggiorate, prima di migliorare. Ma quella certezza non le rendeva più semplice ascoltare le grida di chi stava morendo.

Dopo poco, la frequenza che li connetteva al sottomarino del Comando divenne silenziosa, fin quando dagli altoparlanti non uscirono che delle interferenze crepitanti. Stordito, l'addetto alle comunicazioni fissò coloro che si erano riuniti intorno alla postazione. «Sono... sono morti.»

Barnes si girò a guardare la carcassa dell'unità di trasmissione che era stata assemblata con tanta fatica dagli ingegneri della base. Quella che John Connor, ora assente, si era preso la briga di fare a pezzi. «Aveva ragione riguardo al segnale. Non è un traditore. Ci ha salvato la vita». Guardandosi intorno, il sergente fissò lo sguardo su Kate Connor. Che non disse nulla.

Frustrato e infuriato in egual misura, Barnes guardò i suoi commilitoni. «Che diavolo facciamo, adesso?»

E, con il tipico, secco rumore di un fucile che veniva caricato, fu Kate a fornire la risposta. «*Andiamo a salvarlo.*»

Il Terminator non aveva fretta. Avrebbe seguito la sua preda fino in fondo al corridoio, fino alle mura della Centrale, o, se necessario, fino ai confini della Terra. Era solo una questione di tempo. L'esito era certo, come se fosse stato predeterminato. Gli uomini potevano muoversi velocemente, ma solo per brevi periodi e su corte distanze. I fragili motori organici che li animavano richiedevano costante rifornimento e idratazione, e si esaurivano rapidamente. L'individuo che stava seguendo in quel momento non era differente dagli altri.

Un piccolo oggetto al centro del pavimento attirò la sua attenzione. Piegandosi in avanti, guardò più da vicino, con l'intenzione di analizzare quell'anomalia e aggiungere una nuova informazione al suo database individuale. Sebbene il mattoncino di esplosivo al plastico avesse per la macchina una composizione chimica nota, il Terminator non se ne preoccupò. Senza un detonatore, il materiale non era pericoloso.

Per lo meno, finché quell'umano che non era poi così fragile e che sostava alla fine del corridoio non si sistemò sulla spalla un lanciagranate...

Prima che il Terminator potesse reagire, Connor sparò.

L'esplosione che seguì fu assordante. l'onda d'urto sollevò l'uomo e lo mandò a carambolare a diversi metri di distanza. Quando il fumo e la polvere iniziarono a diradarsi, si rialzò e prese ad avanzare cautamente verso il punto in cui aveva piantato l'ordigno.

Della macchina non c'era traccia. Ma c'era comunque un grosso buco irregolare nel pavimento, da cui il fumo continuava a uscire. Era laggiù, da qualche parte. Danneggiato, se Connor era stato fortunato. Più probabilmente, solo momentaneamente stordito e disorientato. Ma non lo sarebbe rimasto a lungo. Una granata da sola poteva rallentarlo, ma non l'avrebbe fermato. Quella trappola gli aveva fatto guadagnare del tempo, ma niente di più. Aveva bisogno di sfruttarlo al meglio.

Zoppicando lungo il corridoio, strinse i denti, ignorando il dolore dei lividi e delle ferite. Urlò mentre correva: «*Reese! Kyle Reese!*»

Continuò a gridare quel nome anche non ricevendo risposta, e continuò ad andare avanti. Quanto al Terminator, non si guardò indietro per scoprire se gli fosse di nuovo alle costole. Non ce n'era bisogno.

Alla fine, sarebbe tornato.

Era solo. Star era scomparsa, Virginia pure, la creatura di nome Marcus Wright – a cui aveva iniziato a pensare come a un antico – non c'era più. Reese era seduto nella sua piccola cella e *aspettava*. Non sapeva cosa, e sperava che le macchine lo finissero in fretta.

Non dovette attendere molto. La porta si aprì inaspettatamente. Mentre il ragazzo tentava di sfuggire alla sua presa, un T600 lo afferrò e lo trascinò via, recalcitrante,

lungo un corridoio che finiva in una stanza più grande. Rispetto alla sua cella, questo luogo era più ampio e più illuminato.

E non era vuoto.

Soprattutto, era pulito. *No, non pulito*, si disse l'adolescente, sempre più spaventato. *Sterile*. Tutto era scintillante, cromato e lido. Gli strumenti, le varie macchine, le luci sul soffitto. Tutto, tranne il sangue che scorreva via dal tavolo di metallo al centro della stanza. Il suo odore contrastava bruscamente con quello del disinfettante, che per il resto pervadeva l'ambiente. Non che le macchine ne avessero alcun bisogno per proteggersi. Ne facevano uso solo perché non volevano che i loro campioni si contaminassero.

Gettandolo sul tavolo operatorio, il T600 non badò minimamente ai calci e ai pugni del giovane umano. Senza sforzo, iniziò a bloccarlo. L'improvviso trambusto all'esterno non sembrò dissuaderlo dal compito che gli era stato assegnato.

Un gruppo di prigionieri in fuga passò oltre: erano evasi quando il sistema di sicurezza si era spento. Uno di loro, molto più piccolo degli altri, si bloccò improvvisamente. Star guardò nella sala, gli occhi fissi su Kyle.

Il suo gesto non passò inosservato. Tenendo ancora fermo il ragazzo sul tavolo di metallo, il T600 si voltò a fissare la fila di fuggiaschi e poi la bambina. Lei si immobilizzò ancor di più.

«Star!», urlò freneticamente Reese. «*Corri!*»

Un programma diverso scattò nella memoria del T600. Lasciando il ragazzo, sollevò la minigun, puntandola verso il corridoio.

Il giovane lottò per sollevarsi. «No!», gridò afferrandogli la spalla. Iniziò a tirare fuori il pezzetto di metallo dalla manica.

Colpendolo al mento, una gomitata della macchina lo spedì per metà fuori dal tavolo chirurgico. Il punteruolo volò via.

Ma non ricadde troppo lontano.

Era assicurato al suo polso dal laccio. Lo riprese in mano e lo infilò con tutta la forza che aveva nel piccolo spazio esposto sulla nuca del Terminator, identificato come punto debole da John Connor nella sua trasmissione radio. «Magia...», sibilò il ragazzo.

La reazione fu istantanea. Il T600 si contorse in una serie di convulsioni meccaniche, dibattendosi selvaggiamente mentre cercava di capire cosa avesse interrotto il susseguirsi dei suoi movimenti. Priva di controllo, la minigun esplose raffiche di colpi in tutte le direzioni, massacrando la sala operatoria. Fortunatamente era puntata in alto. Saltando giù dal tavolo, Kyle si lanciò verso Star e il corridoio, zigzagando per evitare i colpi casuali dell'arma del Terminator.

Accanto al tavolo, gli strumenti automatici restarono immobili e privi di emozioni, ad attendere il prossimo paziente urlante da vivisezionare.

Connor udì le raffiche. Se le macchine non erano improvvisamente impazzite, cominciando a spararsi a vicenda, quel suono poteva significare solo una cosa: che qualcuno – *umano* – era con lui all'interno della Centrale e stava seminando il caos. Se non altro, quella cacofonia gli indicava una direzione precisa. Scattando a correre,

si diresse verso la fonte del rumore, avvicinandosi sicuro alle raffiche come un pipistrello dritto su un insetto.

Sulle sue tracce e non molto distante, il Terminator si tirò fuori dal buco annerito nel pavimento. Sollevandosi in piedi, si guardò intorno, prese dei campioni dell'aria e del terreno e tornò all'inseguimento della sua preda, *come se nulla avesse interrotto la sua missione*.

Girando l'angolo, Connor andò quasi a sbattere contro Kyle e Star. I due guerriglieri si guardarono cautamente, mentre Star si afferrava al braccio del ragazzo.

«Chi sei?», sbottò. «Come ti chiami?»

«*Kyle Reese.*»

Non c'era tempo per i saluti. Corsero in fretta dentro una delle sale operatorie. Reese non sapeva spiegarsi perché le altre macchine non fossero venute in aiuto del T600 che aveva bloccato. Forse il fatto che l'avesse fermato solo temporaneamente non bastava a fargli lanciare un allarme che richiedesse l'intervento dei suoi compagni.

In ogni caso, la macchina che aveva colpito cercò di inseguirli, strisciando nel corridoio e sparando a caso in aria.

Alla ricerca disperata di una via d'uscita, il ragazzo non ne vide nessuna. C'erano solo pareti, in ogni direzione si girasse. Era finita. Di nuovo. Forse, se fosse riuscito a tenere occupata la macchina per qualche secondo, attirando l'attenzione completamente su di sé, avrebbe potuto dare il tempo a Star di passare oltre quelle scintillanti gambe di metallo e fuggire, almeno per un altro po'. Se fosse riuscita a raggiungere l'esterno dell'edificio, avrebbe avuto una possibilità di sopravvivere, anche se era ancora nel perimetro della Centrale di Skynet. I Terminator non avrebbero cacciato gli umani lì, nel loro covo.

Star non era altro che una sopravvissuta, e...

Mentre il T600 arrancava verso di loro, si trovò davanti il Terminator che stava inseguendo Connor. Le giunture meccaniche ronzarono. Programmato per portare Kyle Reese in una sala operatoria e uccidere la bambina, il T600 si rifiutò di cedere il passo all'altra macchina. Il suo fratello di classe superiore, del resto, programmato per eliminare John Connor, lo afferrò per la vita e lo spezzò in due come un fucello. Strappando via il braccio armato con la minigun, iniziò a sparare in tutte le direzioni. I combattenti della Resistenza che entrarono in quel momento nel complesso furono così sfortunati da ritrovarsi sulla linea di tiro di quelle raffiche.

Una volta eliminato ogni ostacolo, il cyborg si girò, puntò l'arma contro i tre umani bloccati nella sala operatoria e attivò di nuovo la minigun. L'unica risposta fu una serie di click, seguita dal rumore metallico del caricatore che cadeva al suolo.

«*Correte!*». Dando una spinta a Reese, Connor scattò verso l'altra uscita. Dietro di loro, il Terminator osservò l'arma ormai inservibile, la lasciò cadere e li seguì.

Fermandosi nel passaggio, John imbracciò il suo lanciagranate, lo caricò e prese la mira. Appena la macchina fu in vista, sparò. L'ordigno lo colpì alla spalla, spedendolo contro un tavolo operatorio a tre metri di distanza.

Rialzandosi, il Terminator riprese ad avanzare verso di loro. Un secondo colpo lo fece girare bruscamente, ma non riuscì a farlo cadere.

Scattando lungo il varco principale e cercando un'altra uscita, si ritrovarono di fronte a una serie di grosse tubature, che bloccavano la via dal pavimento al soffitto. Uno sguardo indietro gli fece capire che non c'erano altre strade percorribili, a parte quella da cui erano venuti.

Forse posso crearne una, pensò Connor.

Sparò una granata contro una tubatura, aprendovi un buco. Poteva sentire l'aria tiepida che saliva dal basso. Non c'era l'Inferno là sotto, quindi. Controllando meglio, gli sembrò di vedere un riflesso di luce su una superficie solida. Stringendo a sé i due ragazzi, prese un profondo respiro.

Poi saltarono tutti insieme.

Le sue percezioni erano giuste. Anche se irregolare, il pavimento sottostante non era instabile. Non appena si sollevarono in piedi, iniziarono a udire una sinfonia di suoni. Ronzii, borbottii, rumori metallici, ticchettii, come se fossero finiti in una sorta di fabbrica. *Ha perfettamente senso*, pensò. Non c'era alcun motivo per cui le attività di fabbricazione di Skynet dovessero aver luogo in piena vista, piuttosto che sottoterra.

Spazzando via la polvere dai suoi vestiti, Reese sbirciò nell'oscurità circostante. «Che posto è questo?»

Per tutta risposta, John cercò nel suo zaino, ne trasse una torcia e l'accese. La bianca e violenta luce al magnesio illuminò l'area, compreso il pavimento gibboso sotto di loro. Era composto di centinaia di forme scintillanti, cromate e tondeggianti: tutte nuove, tutte perfette, tutte terrificanti. Gli occhi rossi brillavano, in attesa della piena attivazione. Mentre gli intrusi umani li fissavano, un braccio robotico uscì dall'oscurità e selezionò uno dei teschi umanoidi. Spostandosi a sinistra, lo posizionò senza errori su un collo che si protendeva da uno scheletro metallico in attesa. Connor ora aveva la risposta alla domanda di Reese.

Erano in una fabbrica di Terminator.

«Muoviamoci». La sua voce era appena un sussurro, mentre si rendeva conto pienamente di dove fossero finiti. «Continue a muovervi. *Non vi fermate*». Quando Kyle, semiparalizzato da quella vista, restò fermo, l'uomo gli mollò una spinta gentile ma decisa. Battendo le palpebre, il ragazzo annuì e iniziò a camminare, tenendo per mano Star.

Gli automi nella fabbrica erano stati creati per costruire, non per uccidere. Erano potenti, ma avevano un solo pensiero. Nessuno di loro era stato programmato con la capacità o i mezzi per scoprire la presenza degli umani e fermarli, perciò il trio di fuggiaschi proseguì indisturbato, insieme affascinati e terrorizzati da ciò che vedevano.

Oltrepassarono dozzine di cyborg in diversi stadi di costruzione. Gambe e braccia, torsioni e componenti interni arrivavano di continuo da ogni direzione. E tutti i pezzi convergevano sulla catena di montaggio parallelamente alla quale John e i ragazzi stavano procedendo, fin quando non raggiungevano il punto finale di assemblaggio.

Ma non finiva lì.

Sebbene fosse spaventosa già così, la lunga fila di Terminator doveva ancora ricevere diversi potenziamenti per poi attendere l'attivazione. *Forse vengono messi in funzione in gruppo*, pensò mentre osservava con prudenza gli androidi completi ma ancora dormienti.

Una cosa era certa: quel processo non sarebbe stato portato avanti in quel momento. Forse era stato messo in attesa finché la distruzione mondiale della Resistenza non si fosse conclusa. Oppure poteva essere una semplice coincidenza, una questione di tempi. Forse il risveglio di quel gruppo di macchine poteva avvenire in qualsiasi istante.

E in tal caso, sarebbe stato bene per gli intrusi non farsi trovare lì nei dintorni.

Mentre Connor e Reese osservavano la luce di una grossa fornace, qualcos'altro attirò l'attenzione di Star. Allontanandosi dai due uomini, la bambina si avvicinò a degli scaffali colmi di scatole di metallo e silicio. Prima di poter toccare qualcosa, John la raggiunse e la fermò.

Kyle osservò gli oggetti. «Che cosa sono?»

«Celle di energia», spiegò osservandoli a sua volta. «La fonte di vita dei Terminator». Insieme al loro programma, questa era l'altra parte fondamentale che non era stata ancora installata nelle macchine, per il resto finite.

Posando a terra lo zaino, l'uomo cercò quel che restava della miccia. Lavorando velocemente, iniziò a passarla intorno a quei dispositivi. Vedendo quel che stava facendo, Reese smise di studiare un Terminator inerte e prese ad aiutarlo. «Lascia che ti dia una mano.»

John non ne aveva bisogno, ma la decisione nella voce di Kyle – insieme con la consapevolezza di chi lui *fosse* – lo portò ad accettare l'offerta. «Certo. Fai come me». Gli mostrò come fare. «Questa è una miccia. Falla passare intorno a ciascuna cella e legale tutte insieme. Quando avrai finito, fammelo sapere e ci penserò io. Fa attenzione.»

Un rumore meccanico li fece trasalire. Girandosi e guardando in alto, notarono un montacarichi. Stava scendendo verso il basso.

Velocemente, si ritirarono nel corridoio vuoto più vicino. Dietro di loro, l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Ma nessuno ne uscì. Connor sbuffò. «Falso allarme. Con tutto ciò che sta succedendo qua in giro, è probabile che i meccanismi vadano in corto e facciano cose strane». Fece per tornare al lavoro verso le celle... e notò Star. Si era bloccata sul posto.

Anche Reese se ne accorse. Cautamente, i due controllarono i dintorni. Gli unici Terminator in vista erano quelli sulla catena di montaggio, immobili e incompleti.

Tranne quello che aveva inseguito John, che saltò improvvisamente fuori dalla fila lanciandosi verso il suo bersaglio.

Gettato diversi metri indietro, Connor sbatté contro il pavimento, lussandosi dolorosamente la spalla sinistra.

Saltando di lato, il ragazzo cercò freneticamente nei dintorni il lanciagranate. Una volta afferratolo, lo caricò faticosamente, alzò lo sguardo e notò gli occhi di Star fermarsi sul detonatore della miccia. La bambina lo stava prendendo. Reese pregò

silenziosamente di aver caricato correttamente la granata, prima di premere il grilletto.

Fu quasi sorpreso quando l'esplosione colpì il Terminator in pieno dorso.

Vicino a Connor ancora disteso c'era la macchina a terra. Sollevandosi in piedi e afferrandosi la spalla slogata, John raggiunse Kyle e Star che si avvicinavano al montacarichi vuoto.

Entrarono senza problemi nella cabina, ma il mezzo fu lento a reagire quando Connor premette il pulsante della risalita. «Muoviti, maledizione!». Ti *prego*, pregò ansiosamente, *fa che non ci sia un altro cortocircuito*. In attesa che partisse, si scambiò le armi con Reese, passandogli il fucile e riprendendosi il lanciagranate. «Dobbiamo arrivare ai Trasporti.»

Mentre parlava così, il suo sguardo si fermò sulle celle energetiche che avevano avvolto con la miccia. Due di esse erano pronte. Studiando il mucchio, non fu sicuro che sarebbe bastato. Mentre le porte dell'ascensore cominciarono a chiudersi, saltò giù di colpo. Reese gli urlò dietro: «*Che stai facendo?*»

Lui si guardò alle spalle. «Devo mettere fine a tutto questo.»

«Non posso lasciarti qui!»

Attraverso il dolore lancinante che gli trafiggeva la spalla, sorrise al ragazzo. «*Non l'hai fatto.*»

«Chi sei?» Le dita del giovane si strinsero contro la gabbia della cabina che iniziava a salire.

«*John Connor...*»

Dietro di lui, il Terminator si era ripreso dal momentaneo stordimento e si rimise in piedi. Anche se gli altri due umani erano ormai irraggiungibili, la loro fuga non lo toccava. La sua direttiva di uccidere *quell'uomo* superava ogni altra circostanza. Una volta compiuta la sua missione, si sarebbe occupato delle altre cose.

Arretrando, John si girò e corse verso la vicina rampa di scale. Conduceva a una passerella. Non sapeva dove portasse, ma gli importava soltanto che conducesse lontano dall'ascensore e dai ragazzi. Il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore per la spalla slogata, e urlò al suo inseguitore: «Fatti avanti, metallico figlio di puttana!»

Girandosi, estrasse la pistola e la scaricò sul Terminator. A distanza ravvicinata, i proiettili lo rallentarono senza fermarlo. Però questa volta, quando si girò, non aveva più da nascondersi.

Cercò di abbassarsi e di schivarlo, ma la macchina era molto più rapida dei suoi predecessori, e lui era troppo stanco e dolorante. Afferrandolo per il collo con una mano, lo sollevò da terra. Tenendolo fermo, lo osservò per un attimo con gli occhi rossi e accesi. Poi lo lanciò oltre la passerella.

Atterrò pesantemente sul pavimento più in basso.

Saltando agilmente oltre il margine del ponte sospeso, il cyborg lo seguì. Riafferrandolo, lo sbatté contro una parete e lo tenne bloccato lì.

Lui sorrise alla macchina. Il suo volto era vicino al suo, gli occhi rossi lo fissavano senza rimorsi. Quel momento doveva arrivare da tanto tempo: non solo da tanti anni, ma attraverso *molti futuri*. I due, uomo e macchina, alla fine erano lì, *da soli*.

«Coraggio, stronzo», gli ringhiò contro. «Finiscimi. Fa quel che sei programmato per fare. *Terminami*.»

Non ci fu risposta, né lui se n'era mai aspettata una. Ritraendo il braccio, il cyborg chiuse la mano a pugno. Sembrò fermarsi per un istante... ma forse era solo il tempo che rallentava il suo corso nella mente di Connor.

Il pugno sarebbe penetrato nella carne e nelle ossa, arrivando talmente in profondità da colpire tutti gli organi vitali. Il Terminator mirò a colpire direttamente il suo cuore.

Ma non arrivò *mai* a destinazione, perché Marcus Wright si gettò di peso sulla macchina e la mandò a rotolare di lato. Libero dalla sua presa, John, indebolito e dolorante, crollò al suolo.

Tirandosi in piedi, il Terminator si girò verso il suo inatteso assalitore. I suoi sensori e i suoi circuiti valutarono la situazione. Dopo un attimo, si girò di nuovo verso l'umano inerme.

Riuscì a muovere un solo passo prima che Wright lanciasse un urlo di sfida e lo caricasse di nuovo a testa bassa, facendolo finire contro un muro.

Devastato dal dolore, Connor poté soltanto osservare la scena, stupito. Lo colpì, nella furia della battaglia, che il grido del nuovo arrivato fosse stato al tempo stesso *umano e meccanico*.

Il Terminator afferrò il suo rivale con entrambe le mani. Wright colpì il cyborg con una testata, facendogli lasciare la presa. Avanzando, lo colpì con due gomitate in rapida successione. Poi, sollevando il braccio destro in un arco potente, lo colpì con immane violenza alla testa. Mentre barcollava, lo afferrò e lo scagliò al suolo, seguendolo con l'intero suo peso.

Si rotolarono, e alla fine il Terminator si ritrovò sopra di lui. Sollevando un pugno, lo abbatté con forza sull'altro, con la precisione e l'efficienza di una macchina. Girandosi, Marcus lo schivò appena in tempo, sentendo il colpo che schiantava le mattonelle dove poco prima c'era il suo cranio. Frustrato, il cyborg lo sollevò da terra, sbattendolo ripetutamente contro una colonna non distante. Il suo bersaglio si era rifiutato di disattivarsi.

Un pugno di metallo centrò il petto di Wright, seguito da un blocco di cemento che si spezzò contro pelle e metallo. Un ultimo scossone lo fece volare all'indietro. Colpendo ancora una volta la colonna, Marcus scivolò a terra e restò immobile.

Ritornando al suo programma originario, il Terminator riportò l'attenzione al suo principale obiettivo.

Connor, però, non giaceva più nel punto dove era caduto.

Di nuovo sulla passerella, guardò in basso, vedendo Wright immobile al suolo e il Terminator che lo cercava. Accucciandosi per non farsi vedere, notò il lanciagranate

sul pavimento. Poi una voce, sottile ma ben udibile: «Connor! *Connor, presto, aiutami!*»

Kyle. Zoppicando in direzione della voce, John girò l'angolo. La macchina lo stava aspettando.

«*Connor*», disse ancora, in una perfetta imitazione di Kyle.

Barcollando indietro, John sollevò la pistola e sparò ancora. I suoi proiettili di grosso calibro ebbero di nuovo l'effetto minimo che già avevano dimostrato in precedenza.

Questa volta, però, non attese di esser preso e lanciato. Tornato al punto in cui era prima, il più vicino possibile al lanciagranate, si girò e saltò giù, continuando a sparare contro il suo aguzzino metallico mentre lo faceva. Il cyborg lo seguì a ruota.

Atterrando con una capriola, l'uomo afferrò l'arma e strisciò indietro. Prese la mira con attenzione contro l'androide in avvicinamento. Ma non sparò.

Non appena il Terminator arrivò dove voleva che fosse, si girò e indirizzò l'ultima granata verso la fornace accesa. Poi si lanciò indietro, mentre l'esplosione faceva finire uno schizzo di metallo fuso contro l'inseguitore. Anche se ricoperta da quella massa rovente e infuocata, la macchina continuò ad avanzare.

E fu allora che lui afferrò la sua pistola e sparò contro il tubo di raffreddamento sopra di loro.

Il liquido refrigerante schizzò dalla tubatura, inondando la stanza e venendo in contatto con il metallo fuso che ricopriva il cyborg. Solidificandolo immediatamente. Mentre quell'armatura gli si chiudeva intorno, l'androide iniziò a rallentare, pur continuando a muoversi. Un braccio si estese verso John. Le dita aperte cercarono di afferrarlo... e si bloccarono. Una sfiorò lievemente la sua guancia sinistra. «Fallo se puoi, figlio di puttana!»

Funzionante ma incapace di andare oltre, il Terminator lo fissò.

Spostandosi di lato, l'uomo lo aggirò. Guardandosi intorno, trovò una solida trave di metallo e tornò verso l'androide. Abbassando la sbarra, avvicinò quanto più poté il volto al suo. «Sei abbastanza bravo a imitare le espressioni umane. Ora vedi se conosci questa. Dovresti... è una specie di vecchia tradizione». Spostandosi indietro, prese la mira con attenzione e ringhiò: «Alla battuta.»

Portando tutto il peso indietro, sollevò l'improvvisata mazza e colpì. Bloccata e cristallizzata, la testa del Terminator si staccò nettamente dal collo e andò a rotolare sul pavimento della fabbrica. Atterrando con un suono metallico, esplose in pezzi che volarono in ogni direzione.

La sbarra scivolò via dalle sue dita. Il tronco decapitato restò immobile di fronte a lui, inerte e silenzioso.

Girandosi, vide Marcus Wright immobile. Controllando le pareti, trovò un pannello, lo aprì e strappò via dei cavi dalle loro connessioni, senza pensare alla propria sicurezza. Dalle estremità staccate schizzarono delle scintille, che continuarono a volare tutt'intorno quando fece venire in contatto i fili con quel corpo.

«Avanti! Muoviti!». Sollevando un braccio sopra la testa, colpì col pugno chiuso il petto della...

Macchina?

Dell'uomo?

No, pensò angosciato. Il petto *del suo amico*.

Uscendo dall'oscurità all'esterno della fabbrica, un paio di T600 iniziarono a sparare contro la folla. Urlando, i prigionieri evasi cercarono di disperdersi. Poi, una delle macchine andò in pezzi sotto i colpi di una mitragliatrice di grosso calibro. Il suo compagno venne decapitato da una successiva raffica.

Il faro dell'elicottero passò sulla folla, mentre il velivolo si abbassava. Affiancata da Barnes e da un piccolo ma determinato gruppo di soldati, Kate Connor saltò giù sul pavimento della Centrale di Skynet.

Usando la copertura dell'ultimo aereo ancora in mano alla Resistenza, erano riusciti a raggiungere il complesso, volando bassi e rapidi.

Correndo verso una donna a terra, Kate le si inginocchiò accanto. «Puoi sentirmi?» Sollevando la testa, la dottoressa gridò verso l'elicottero da cui era appena uscita: «Chris! Chris! Ha subito una grave emorragia! Presto, una barella!»

Alzandosi, si ritrovò ad ascoltare una conversazione poco distante. Di fronte a Barnes, un ragazzo che teneva per mano una bambina stava gesticolando freneticamente verso un edificio in fiamme.

«C'è John Connor, là dentro! *John Connor!*»

Sentendo quelle parole, Kate si avvicinò di corsa, gli occhi che si spostavano dal giovane al sergente. «Barnes! Barnes, *trovalo!*»

«Lo farò». Non c'era neanche bisogno che lo chiedesse. Erano lì per quello.

Il sergente controllò la ricetrasmittente che aveva con sé. Collegata elettronicamente a quella che il suo capo aveva usato per trovare Kyle Reese, aveva permesso all'elicottero di portare così vicino la squadra di salvataggio. Da lì, avrebbero dovuto cercare il marito di Kate a piedi. Insieme a due dei soldati che erano scesi dall'elicottero dietro di lui, Barnes si spinse nell'oscurità dell'edificio.

Ritrovandosi da sola con i due ragazzi, Kate li portò verso l'elicottero in attesa.

«Chi sei?»

«*Kyle Reese.*»

Lei lo fissò, poi accompagnò a bordo lui e la bambina. «Coraggio. Sei ferito?»

«No, sto bene». Lui le sorrise, ma la sua attenzione era puntata sulla fabbrica da cui era appena scappato con la ragazzina.

Barnes e suoi uomini erano appena entrati nel complesso, scendendo nel primo livello sotterraneo, quando furono accolti dalla vista del corpo pietrificato e decapitato di un avanzatissimo Terminator. E quella scena, per il sergente, fu quasi scioccante quanto ritrovare John Connor, ferito ma vivo, che cercava di riportare in vita una figura distesa fin troppo familiare.

«Dividetevi!», ordinò Barnes ai suoi. «Controllate l'area!»

«Perché, Sergente?», chiese uno dei due, accennando alla strana coppia di fronte a loro. «Quello non è Connor? Non dovremmo...?»

«Muovetevi, dannazione!», ringhiò Barnes, mollando una spinta al soldato e aspettando che si allontanassero entrambi.

Poi, con la pistola sollevata e puntata contro il corpo disteso al suolo, avanzò cautamente. «Amico, *che diavolo stai facendo?* Quello non è... *uno di loro?*»

Quando gli fu vicino, John sollevò la testa dal torace di Wright. «Lui è vivo. E non è una cosa, Barnes. Per quanto riguarda ciò che è... lo scopriremo. Tutto ciò che so è che *mi ha salvato la vita.*»

Piegandosi, lottò per passare un braccio intorno alla figura pesante e ancora immobile. «Non so se stia respirando, ma il cuore batte. Aiutami». Con la pistola ancora puntata, lui lo guardò in silenzio. Connor abbassò la voce. «*Aiutami, Sergente.*»

L'uomo esitò ancora per un istante. Poi ripose l'arma nella fondina e si portò all'altro fianco di Wright, per dargli una mano a sollevarlo.

Le persone a bordo dell'elicottero attesero in ansia finché non videro Barnes e Connor comparire dalle rovine della fabbrica. Tra loro c'era una figura gravemente ferita. Kate corse incontro al marito.

«John!»

Sgranando gli occhi, Blair riconobbe la figura inerte che i due stavano sostenendo di peso.

«Marcus?... *Marcus*»

Slacciandosi le cinture di sicurezza, lasciò al co-pilota i comandi e corse verso il retro dell'elicottero. Intorno a loro, la battaglia ancora infuriava, mentre i combattenti della Resistenza continuavano ad abbattere tutto ciò che non era umano intorno a loro.

Connor e Barnes appoggiarono Wright sulla parte posteriore del velivolo. Mentre Kate, singhiozzante e grata, abbracciava il marito, Blair, con gli occhi pieni di dolore, fissava la figura massacrata di Marcus. Era proprio lui... ma le sue ferite erano spaventose. Lottando per ricacciare indietro le lacrime, si girò verso la donna a cui era appena stato restituito l'uomo che amava. I suoi occhi si fermarono in quelli di Kate. «Salvalo», la pregò semplicemente.

Lei la fissò di rimando, mentre John la lasciava andare. «Io... non lo so... non ho mai visto niente di simile. Non è come noi... all'interno. Io sono un medico, non un ingegnere.»

Blair fece per afferrarla, ma infine si sedette, rassegnata. Allungò una mano a prendere quella di Wright. Un rumore cupo e metallico venne da qualche parte dentro al petto di lui. Le sue dita si strinsero intorno a quelle della giovane donna. Gentilmente. Con affetto.

Kate Connor lo vide.

Prendendo il suo kit medico, si sistemò accanto al corpo disteso. «Farò tutto il possibile», mormorò. Mentre si metteva al lavoro, Barnes si accostò al co-pilota e gli posò una mano sulla spalla. «Andiamocene da questo inferno». Non ebbe bisogno di ripeterlo. Un tocco sui comandi e l'elicottero si alzò in volo.

Sul retro, Connor sobbalzò, rendendosi conto di quanto stava accadendo. «No, un momento! Devo tornare indietro!». Si mosse verso il portellone aperto, del tutto intenzionato a saltar giù, incurante delle ferite. Posando di lato i suoi strumenti, Kate lo afferrò e gli impedì di compiere quel pericoloso balzo. «Sei impazzito? Non

possiamo tornare indietro». Accennò allo spazio sotto di loro. Il velivolo era già a un'altezza di cinquanta metri, e guadagnava altitudine, man mano che il co-pilota si allontanava dal campo di battaglia.

Lui stringeva ancora il portellone. «Kate, il detonatore! L'ho lasciato lì! Devo...»

Si interruppe quando il suo sguardo si fermò sulla bambina che si era accostata. Star gli si avvicinò ulteriormente. E poi, in silenzio, aprì una mano, come fossero i petali di un fiore. Ancora integro e pieno di promesse, il detonatore era lì, al centro del suo piccolo palmo. Quando i loro sguardi si incontrarono, le labbra della piccola tremarono nel tentativo di farla parlare.

Lottando per ricacciare l'orrore, riuscì a pronunciare due parole. «*Fallo finire.*»

Connor annuì. Lo prese dalla sua mano e abbassò lo sguardo. L'ultimo elicottero della Resistenza si era sollevato dalla zona dei combattimenti. Batté le palpebre per schiarirsi la vista. Dopo tutto ciò che era accaduto, dopo tutte le sofferenze e le difficoltà, non voleva perdersi i fuochi d'artificio.

Premette il pulsante.

Perché ogni Terminator potesse essere operativo e portare avanti le proprie funzioni, un'immensa quantità di energia doveva essere raccolta nella batteria che gli dava la vita. Centinaia di quelle celle erano ammassate in un angolo sicuro della fabbrica sotto alla Centrale. E quando la miccia intorno ad esse detonò, saltarono in aria anche loro.

Come in un'inarrestabile reazione a catena, quell'esplosione coinvolse anche le altre sostanze instabili che si trovavano nella fabbrica. E nel momento in cui tutto scoppiò, in una deflagrazione così grande, furiosa e rumorosa da soddisfare anche il più vendicativo soldato della Resistenza, iniziarono a saltare in aria anche le strutture vicine.

Quando l'elicottero si trovò a volare ormai al largo della baia di San Francisco, gran parte della città trasformata dalle macchine stava esplodendo in una serie di eruzioni a catena che sembravano imitare una catastrofe naturale. La luce della luna, che scintillava sulla superficie calma del mare, era in totale e pacifico contrasto con il cataclisma che stava facendo a pezzi la terraferma poco distante da lei.

Sul velivolo, Marcus Wright lottava per mettere a fuoco la vista. Non gli importava delle ferite. Non gli importava di essere *rotto*, forse oltre ogni speranza di *riparazione*. Voleva soltanto vedere il volto che brillava sopra di lui, illuminato dalla luce riflessa delle continue esplosioni sempre più lontane. Il viso della donna che lo amava: sentiva ancora il calore della sua mano nella propria.

Nonostante la sua posizione, poteva osservare chiaramente le persone attorno a lui. Poco distante, abbracciato alla moglie, c'era l'uomo che aveva salvato e che in cambio lo aveva sottratto alla morte. John Connor, ammaccato ma risoluto come sempre, ricambiò il suo sguardo con una leggera strizzata d'occhio, mentre sua moglie lo stringeva a sé. Virginia era lì anche lei. E Kyle Reese, più forte di quanto credesse. E pure Star, silenziosa ma sveglia. Entrando nell'elicottero, la luce della luna ammorbidiva i contorni e sembrava voler carezzare ognuno di loro, rendendo il viso di Kate Connor angelico oltre che determinato, e facendo sembrare Kyle giovane come era veramente, traendo un bagliore rossastro da uno degli occhi di Star...

Wright batté le palpebre. Quello scintillio era svanito. Come se non ci fosse mai stato. *Non è nulla*, si disse cercando di rassicurarsi. Non aveva visto niente, perché non c'era niente da vedere. Un luccichio della luna sulla cornea di un occhio. Solo un riflesso, uno sfolgorio.

O forse una particolarità.

FINE